

ANNO XIX

LUGLIO - AGOSTO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORRIELLO

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

	Pag.
Coppa Presidente della Repubblica anno 1963. - <i>Sestante</i>	867
Un'analisi critica del problema del disarmo. - <i>Gen. di C. A. Paolo Supino</i>	871
La strategia della risposta flessibile. - <i>Gen. di C. A. Carlo Cigliana</i>	890
Cooperazione alpini - alpini d'arresto - artiglieria da montagna. - <i>Julia Gens</i>	897
L'artiglieria nella manovra in ritirata. - <i>Col. a. Alberto Fiorentino</i>	920
Come fu conquistato il Fezzan. - <i>Gen. Giuseppe Papi</i>	929
L'organizzazione dell'unità africana. - <i>Prof. Giorgio Luigi Bernucci</i>	940

OPINIONI

Intorno alla protezione dei pionieri nell'azione di apertura dei passaggi nei campi minati antistanti alle strutture statiche. - <i>Magg. f. Mario Montesi</i>	951
--	-----

NOTE E PROPOSTE

Il « campo di addestramento » per unità fondamentale di impiego. - <i>Tel. Col. f. Riccardo Caroli e Cap. f. Natale Dodoli</i>	954
La gestione degli spacci militari. - <i>Dott. Amerigo Menghini</i>	966

INFORMAZIONI	971
------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Admiral of the Ocean Sea. A life of Christofer Columbus. (Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano) - <i>Samuel Eliot Morison</i> (recens. <i>A. de Lalla</i>)	984
Quest for a Continent. (Alla ricerca di un Continente). - <i>Walter Sullivan</i> (recens. <i>A. de Lalla</i>)	988

	Pag.
« Dolomiti » e « Riviera Ligure » - <i>Touring Club Italiano</i>	993
Si salvi chi può. - <i>Richard F. Newcome</i> (recens. <i>M. Furesi</i>)	993
Guida alle scienze. - <i>Henry Thomas</i> (recens. <i>M. Furesi</i>)	994

RIVISTE E GIORNALI

La guerra dell'Himalaya. - <i>Leo E. Rose</i>	996
---	-----

VARIE

Convegno Nazionale di Diritto penale militare	1000
---	------

COPPA PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

ANNO 1963

Sestante

Nella seconda decade del prossimo mese di ottobre sarà svolta, presso la Scuola di Fanteria, la competizione « Coppa Presidente della Repubblica ». La Coppa, è noto, offerta dal Signor Presidente della Repubblica, disputata annualmente in una gara fra i reggimenti di Fanteria, sarà assegnata definitivamente al reggimento che per tre anni, anche non consecutivi, avrà vinto la competizione. Scopo essenziale della gara è quello di mettere in evidenza il livello complessivo di addestramento raggiunto, in alcuni campi specifici, dai reparti dell'Arma di Fanteria.

La competizione ebbe inizio nel 1951, e persegue la finalità di attivare particolari forme di addestramento che, nel corso delle varie gare annuali, si sono perfezionate e stabilizzate in quella del « pattugliamento », atto tattico della massima importanza, fondamentale sotto ogni punto di vista. Si può, infatti, sicuramente affermare che il pattugliatore è un combattente completo, che agevolmente può essere inserito in unità elementari e complesse in tutti gli altri atti del combattimento. Se ciò acquista un valore particolare nelle azioni che si svolgono nelle ore diurne, diviene preminente nei vari aspetti del combattimento notturno, tenuto conto che è proprio nell'arco notturno che si svolgono gli atti tattici costituenti premessa per quelli di maggior rilievo.

La gara prevista per il 1963 avrà caratteristiche più accentuate per la partecipazione di unità rappresentative di tutte le specialità dell'Arma di Fanteria (divisionale, bersaglieri, alpini, fanteria corazzata, paracadutisti, lagunari, di arresto).

Ciascun reggimento o raggruppamento deve iscrivere alla gara due pattuglie per ogni battaglione dipendente, salvo alcune unità di arresto, per le quali è prevista la preparazione di una sola pattuglia. La partecipazione effettiva alla gara è però limitata ad una sola pattuglia per reggimento o raggruppamento, designata per sorteggio.

La forza di ogni pattuglia in gara è di 27 uomini così suddivisi: un ufficiale subalterno di complemento di prima nomina, comandante; due gruppi di assalto; un gruppo appoggio; 2 radiofonisti, 2 pionieri, 3 elementi di riserva.

Le pattuglie in addestramento per il 1963 sono 177, con un totale di 4.779 uomini tratti da 33 reggimenti o raggruppamenti. Si immagina dunque l'importanza di un altro obiettivo che sarà conseguito nel campo della preparazione, dato il forte numero di elementi che, presso i reparti, saranno sottoposti a severo addestramento nell'attività specifica del pattugliamento. Notevole, inoltre, il divario esistente fra l'impostazione voluta per il 1963 rispetto a quella dell'anno precedente, nel quale soltanto 1188 uomini furono sottoposti a tale addestramento, suddivisi in 54 pattuglie, tratte esclusivamente dai 18 reggimenti di fanteria divisionale.

Il numero degli effettivi partecipanti alla gara sarà quest'anno di 891 uomini, in confronto ai 396 del 1962 e 1961, ai 288 del 1960, ai 378 del 1959 e 1958, ai 648 del 1957, 1956, 1955 e 1954, ai 288 degli anni 1953, 1952 e 1951.

E veniamo alla formula. Quella prescelta per il 1963 si discosta sensibilmente dalle altre perchè è particolarmente complessa e porrà a rigorosa prova l'addestramento, la tenacia e la resistenza fisica dei partecipanti, imprimendo anche maggiore impulso allo spirito agonistico.

La competizione sarà notturna, e comprenderà un percorso a piedi della lunghezza complessiva di 10 km, suddiviso in due tratti: uno, svolgentesi su due itinerari obbligati lungo strade carreggiabili, campestri o mulattiere, ciascuno della lunghezza di 5 km, da percorrerli da ogni pattuglia articolata in due aliquote; l'altro tratto, su itinerario libero, della lunghezza di 5 km, che deve essere percorso dalla pattuglia riunita. Durante il percorso i componenti debbono effettuare vari esercizi: superamento di ostacoli, determinazione e designazione di un obiettivo, stima delle distanze, collegamento radio, tiro in poligono aperto.

In particolare: lungo il percorso vi saranno controlli segreti, ostacoli vari (tratti minati, reticolati bassi ed altri, non aggirabili), attivazioni chimiche in prossimità degli ostacoli medesimi (lancio di gas lacrimogeni). Gli esercizi di topografia e di collegamento radio comprenderanno: la determinazione a vista di un obiettivo e la sua designazione con coordinate da parte dell'ufficiale comandante (tempo: 10 minuti primi), stima delle distanze di un obiettivo illuminato a luce intermittente, da parte dei sottufficiali o cap. magg. A.S.C. (tempo: 2 minuti primi) e collegamento radio da parte del marconista (ricezione di un messaggio in 10 primi). Il tiro in poligono, infine, consisterà nella eliminazione di un gruppo di guerriglieri materializzati da bersagli (sagome) che compaiono per effetto di luci intermittenti (tempo: 10 primi). Unico elemento di valutazione sarà la precisione del tiro.

La durata complessiva della competizione sarà di 4 notti; ciascuna pattuglia effettuerà la gara in un solo arco notturno. Le pattuglie saranno intervallate di 30 minuti primi. Tempo massimo: 6 ore.

Gara, dunque, non scevra da difficoltà.

L'aver inserito il tiro notturno consentirà l'addestramento di una massa di circa 5000 uomini a tale difficilissimo esercizio, contro sagome comparenti per luce intermittente, in notti illuni. E' anche da sottolineare che nel superamento degli esercizi si richiederanno ai pattugliatori prestazioni di serio impegno: tecnica del superamento di ostacoli, capacità di individuazione dei tratti minati e apertura dei varchi, possibilità di agire in ambiente attivato da aggressivi chimici, marcia a bussola verso un obiettivo, prove varie, tiro con diverse armi e lancio di bombe.

Oltre ai vantaggi addestrativi generici, la competizione consente l'incontro delle rappresentative di tutti i reggimenti e raggruppamenti di fanteria d'Italia alla presenza dei rispettivi Colonnelli comandanti; al termine della parte agonistica, e al disopra di essa, rivivrà perciò, ancora una volta, quella comunione di spiriti e di intenti che ha sempre costituito campo fecondo di affermazioni, basate soprattutto sui fattori morali che caratterizzano l'essenza delle tradizioni del fante.

Al termine della competizione seguirà la premiazione, alla presenza delle più alte autorità militari.

Dal 1951 al 1962 la Coppa è stata vinta per due volte soltanto dal 1° reggimento Granatieri di Sardegna, e per una volta sola dai reggimenti di Fanteria 6° « Aosta », 9° « Bari », 13° « Pinerolo », 17° « Acqui », 21° « Cremona », 40° « Bologna », 60° « Calabria », 76° « Napoli », 78° « Lupi di Toscana », 114° « Mantova ».

* * *

La competizione si presenta, dunque, oggi, con una formula più complessa, per effetto dell'esperienza conseguita a partire dal primo anno di gara, avendo subito modifiche sostanziali che hanno accentuato un rigore specifico; vale perciò la pena di ricordare le successive varianti apportate per giungere gradualmente alla soluzione attuale.

Negli anni dal 1951 al 1953 la gara ebbe per finalità un attacco condotto in terreno vario da una *squadra fucilieri* (16 uomini) in una situazione tattica fissata sul luogo della competizione. Per il 1954, il 1955 e il 1956, la partecipazione fu estesa ad un *plotone fucilieri* (organico di pace) comandato da un ufficiale subalterno in s.p.e. o di complemento trattenuto. Elementi di valutazione: la condotta tattica, la condotta del fuoco e l'efficacia del tiro.

Per il 1957 furono apportate le prime sostanziali modifiche: la gara doveva consistere in una fase di avvicinamento di 3 o 4 km, nella occupazione della base di partenza e nell'attacco condotto in terreno vario da un *plotone fucilieri* comandato da un ufficiale subalterno.

Nel 1958 e 1959 assunse la fisionomia di una competizione tecnico-sportiva, e fu limitata alla partecipazione di una *pattuglia di combattimento*

per ogni reggimento, della forza di 21 uomini. Oltre la esercitazione di marcia su di un tratto di percorso obbligato e su tratti di percorso libero, si introdussero la risoluzione di un problema topografico (da parte dell'ufficiale comandante) e una esercitazione di tiro contro sagome.

Per il 1960 furono introdotte altre innovazioni: designazione del comandante di pattuglia limitata a subalterni di complemento (eliminando così una situazione di privilegio emersa nei precedenti anni per le pattuglie comandate da ufficiali in s.p.c.), svolgimento della prova in ambiente notturno; superamento di ostacoli, determinazione e designazione di un obiettivo, stima delle distanze, collegamento radio, atto tattico a fuoco e tiro di precisione.

Per il 1962, ferma restando la formula, vennero inserite tra le prove da superare anche l'osservazione e l'ascolto.

Questa, in sintesi, l'evoluzione subita dalla competizione, che ha destato ogni anno un interesse crescente, e che ha attivato un marcato spirito di emulazione fra tutti i reggimenti. Ma si trattava sempre di una gara limitata ad una sola parte dell'Arma, e cioè alla Fanteria divisionale, limitazione invero poco convincente e che concorreva a determinare quasi una frattura ideologica fra l'Arma presa nel suo complesso e le sue numerose specialità.

* * *

La formula prescelta per il 1963 assume, come si è visto, aspetti sensibilmente diversi, accentuando il carattere di prova rigorosa alla competizione, prova che esige accurata, preventiva preparazione, estesa in profondità ad una larga base, e che investe tutti i campi dell'addestramento al combattimento, individuale e di reparto.

Non è perciò competizione fine a se stessa, poichè per giungervi occorre un periodo preliminare di attività intensa che si ripercuote, nei suoi benefici influssi, sul livello addestrativo generale di tutti i reggimenti o raggruppamenti.

Se ne avvantaggia, inoltre, la compagine morale, fisica e addestrativa dei reparti.

Se ne avvantaggia, infine, oltre che lo spirito di emulazione, la volontà di superare la prova, accomunando nello stesso intento comandanti e gregari, determinando nuove ragioni di solidarietà spirituale fra tutte le unità dell'Arma.

Alamari, mostrine e fiamme di ogni colore appariranno, ancora una volta, fattori stimolanti e di grande efficacia per una competizione seria e positiva che vedrà fuse, in una severa prova addestrativa e di resistenza, tutte le specialità dell'Arma.

UN' ANALISI CRITICA DEL PROBLEMA DEL DISARMO

Gen. di C. A. Paolo Supino

I. - IMPOSTAZIONE DI UNA MESSA A PUNTO.

A giudizio generale, non controverso, la questione del disarmo internazionale costituisce uno dei problemi più gravi del momento e la sua soluzione uno dei compiti più impegnativi e più urgenti per i responsabili della pace del mondo ed al tempo stesso di più difficile assolvimento.

Quando « l'aiuola che ci fa tanto feroci » è agitata da gravissimi interessi in contrasto, materiali ed ideologici, densi attriti rendono disagevole la normalità delle relazioni internazionali, le condizioni d'equilibrio sulle quali poggia la pace sono precarie, perchè due guerre mondiali hanno accesi molti più problemi di quanti ne abbiano risolti, i motivi che pongono in difficoltà un disarmo effettivo sono più consistenti di quelli che lo agevolano.

L'epoca presente è l'epoca della bomba atomica e della guerra fredda, due nozioni e due stati di fatto che si accostano non a caso, e sarebbe ben strano che un problema d'importanza fondamentale, quale il disarmo, non risentisse della causalità complessa individuata dai due fatti emblematici.

Inoltre influiscono sugli atteggiamenti degli attori gli interessi vitali degli Stati che conducono la politica mondiale, interessi il cui rilievo è messo in luce a dovere ricordando che insieme alla sorte di popoli è in gioco l'avvenire di una civiltà. L'unica alternativa di una catastrofe, dalla quale il pensiero rifugge, è una tregua d'armi, che una corsa affannosa agli armamenti più distruttivi allontana continuamente. Le volontà in azione sono volontà di predominio e si manifestano con assoluta intemperanza, dal momento che si ode ripetuta la minaccia di seppellire l'avversario o di rispondere all'atto dichiarato inaccettabile con la distruzione di una considerevole aliquota della popolazione dello Stato antagonista. Le propagande sfrenate lavorano su coscienze e su inconscio, col risultato di allontanare le menti da processi lineari di pensiero e di mantenerle avviluppate in situazioni estremamente intricate.

Infine non si deve dimenticare che forti influenze sono da attribuire ad un eccezionale progresso scientifico e tecnico, per di più molto superiore a quello morale, progresso che qui interessa soprattutto ricordare in termini di evoluzione di armamenti e di procedimenti produttivistici e d'impiego

d'armi, al quale si debbono apporti positivi e negativi, in gran numero, alla risoluzione del problema, apporti che è necessario approfondire in vista di una valutazione corretta di fatti e di esiti probabili.

Quali sono da presumere sviluppi prossimi della questione e quali sono le tesi professate? Quali dati di fatto sono acquisiti, da tener presenti per eliminare illusioni pericolose in materia tanto gelosa e, ancora, quali atteggiamenti si prospettano come meglio rispondenti nell'interesse generale? Oppure si deve pensare che esistono soltanto interessi di parte in contrasto insanabile, per effetto dei quali è vano attendersi un esito concreto dagli sforzi delle buone volontà, che innegabilmente sono all'opera?

La risposta ai precedenti interrogativi, per essere concisa, non esige la ricapitolazione dei passi compiuti in materia nelle ultime decadi, sotto lo sprone delle esperienze di una prima e poi di una seconda guerra mondiale. Del passato recente basta ricordare che l'eccesso d'armamenti è molto più frequente della moderazione, a parte imposizioni limitative a carico di vinti, per lo più risultate caduche, e taluni accordi intervenuti in quadri di armamenti navali.

Il consuntivo negativo è da attribuire a volontà in contrasto, più che ad impossibilità materiale di un'azione positiva, cosicché se le speranze dell'uomo comune non trovano molti motivi di conforto non sono nemmeno smentite in modo assoluto.

Piuttosto conviene chiedersi quale sia il disarmo di cui è realistico occuparsi, essendo il concetto complesso e suscettibile di assumere significati e contenuto disparati.

Vi è infatti l'accennato disarmo dei vinti, simbolo di una cosiddetta « pace punica », rinnovata *sicut in quantum* di tempo in tempo ed applicata anche al termine delle due guerre mondiali, e vi è il disarmo di fatto, laddove non esistono conflitti d'interessi e la pace è sicura, come ad una frontiera italo-svizzera o ad una canadese-statunitense, il primo inattuale, perché presupporrebbe una nuova guerra per disarmare nuovi vinti, il secondo eccezionale, dal momento che le zone d'attrito internazionale sono senza confronti più numerose di quelle del tutto pacificate.

Avendo presenti finalità d'azione pratica, il disarmo da perseguire non è nemmeno quello totale ed indiscriminato, o, per rifarsi ad un testo noto, quello « generale e completo » (1), in definitiva l'utopistica abolizione di

(1) Discorso del sig. Kruscev all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in data 18 novembre 1961.

E' ben noto che vi sono molte maniere di avversare un'iniziativa malvista, tutte graduazioni tra i due casi estremi di un netto rifiuto e di un'accettazione apparentemente entusiasta, che va oltre le stesse richieste dei proponenti e che in questi termini la rende irrealizzabile.

In tempi di attivismo propagandistico conviene non fidarsi degli entusiasmi eccessivi, che svuotano di contenuto pratico ogni atto effettivo di esecuzione.

tutte le armi, una concezione che non ha superato lo stadio di meditazione solitaria di uomini di pensiero o, con altri scopi, quello di manifestazione di volontà capziosa di taluni governi, un pericoloso inganno se dovesse aver esito per avventura nel sorgere imprevisto di un esercito armato di armi improvvisate in un mondo disarmato e nella sua irruzione contro antagonisti rimasti del tutto sprovvisti (1).

Restando in quadri realistici, il disarmo non può consistere che in riduzioni ed in limitazioni d'armamenti, in prima approssimazione di qualsiasi tipo e da chiunque posseduti — le precisazioni verranno in seguito —, la riduzione essendo intesa a diminuire l'entità attuale degli armamenti e la limitazione, a fare rispettare un limite concordato, naturalmente da considerare insuperabile, corrispondente di massima al livello raggiunto dopo la riduzione.

Si tratta evidentemente di quella forma di disarmo che di ordinario viene detta « disarmo parziale », che ha la sua premessa logica nella rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, come scopo la coesistenza pacifica e che trova l'aspetto più positivo nella diminuzione delle spese ingenti oggi imposte dagli armamenti a tutti gli Stati del mondo, se pure in misura diversa, per dedicare i mezzi finanziari resi disponibili a fini di progresso generale e di benessere sociale.

2. - LE VICENDE DEI NEGOZIATI PER IL DISARMO.

Non vi è dubbio che la sfiducia reciproca tra gli Stati, che è all'origine delle gare d'armamenti, mette in difficoltà soluzioni positive e rapide del problema in questione, che pure s'impone all'attenzione generale con maggiore autorità quando le gare d'armamenti si approssimano a nuovi vertici.

La sfiducia avvelena le relazioni internazionali e rende sterili gli sforzi più generosi verso un disarmo effettivo. I negoziati relativi procedono penosamente, ristagnano, vanno in lungo allorché il nulla di fatto è considerato miglior risultato di concessioni d'imprevedibile portata ad un probabile avversario.

Anzi, uno strano destino è sembrato sovrastare in passato alle conferenze per il disarmo, come a molte altre iniziative pacifiste: tutte sono state interrotte da nuove guerre. Si tratta però di una singolarità solo apparente; le iniziative di pace erano sollecitate dalla percezione di situazioni esplosive in formazione, delle quali le guerre erano le rivelatrici e lo sbocco.

(1) La Russia si è distinta costantemente per le proposte di disarmo più radicali e si è poi sempre opposta, con veti o con abbandoni di negoziati, a che le proposte prendessero forma concreta. Tipico l'atteggiamento al riguardo delle ispezioni: le proposte più audaci, anche se accolte, divengono inoperanti, ove non esista la facoltà di ispezioni di controllo.

Nel dopoguerra della seconda guerra mondiale la questione è ritornata all'ordine del giorno, questa volta sotto l'assillo di eventualità ancor più catastrofiche, perchè era stato conseguito il possesso della bomba atomica.

Occorre dir subito che la maggiore necessità d'interventi non è stata promessa di progressi più consistenti.

Ancor oggi gli argomenti sono fermi alla formulazione del 1954, allorchè, dopo molti anni di tergiversazioni, sono stati sintetizzati nei noti tre punti: 1° - proibizione dell'uso e della preparazione delle armi atomiche; 2° - riduzione massima delle forze armate e degli armamenti convenzionali; 3° - definizione di organi di controllo, con adeguati diritti, facoltà e funzioni (1).

Le armi nucleari hanno portato nuovi elementi d'urgenza nella complessa materia, insieme al disorientamento derivante dal fatto nuovo e tremendo della distruzione di massa, e nell'insieme nuovi appigli a disposizione degli interessi di parte, i quali esigono soluzioni di assoluta convenienza e non ammettono deroghe a questa linea di condotta.

In termini generali si può dire che ciascuno è disposto a rinunciare a quel che non possiede ed a pretendere che la controparte rinunci alla maggior parte di quello che ha. La proposizione può considerarsi, a prima impressione, uno scioglilingua ed invece descrive una tragica realtà. Nei fatti si vede respinta in alto mare la fragile barca delle trattative ogni qualvolta è in procinto di toccare la riva.

Logicamente un disarmo, per meritare di esser preso in considerazione, deve escludere che dopo la sua applicazione gli interessati possano infliggersi colpi mortali. Ma proprio per questo il procedimento di disarmo deve essere efficace ed assolutamente paritetico.

Poichè l'assoluta pariteticità non è realizzabile in pratica, la questione continua a restare in sofferenza.

Inoltre, quand'anche si inventasse un procedimento accettabile, la sfiducia imperante, già ricordata, esclude l'affidamento su qualsiasi accordo che

(1) Le vicende dei negoziati per il disarmo nel dopoguerra della seconda guerra mondiale, per la maggior parte inconcludenti, si possono riassumere nei seguenti elementi: le due Commissioni per il disarmo, costituite per voto dell'Assemblea dell'ONU, rispettivamente una atomica (1946) ed una per gli armamenti classici (1947), hanno visto formarsi la Commissione dei Dodici (1950), la nuova Commissione per il disarmo del 1952 e successivamente la Sottocommissione dei Cinque (1954), la Conferenza di sommità nel 1955, il progetto dei Tre nel 1957 ed il cosiddetto *Package Plan*. Dopo un nuovo voto di sollecito dell'Assemblea nel 1957, hanno avuto luogo la Conferenza degli scienziati atomici (1958), una nuova raccomandazione dell'Assemblea nel 1959 ed un nuovo Comitato di 10 nazioni, nel 1960.

I tre noti punti sono stati presentati col Memorandum dei Membri della Sottocommissione dei Cinque (Canada, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica), inoltrato alla Commissione per il disarmo nel giugno 1954 (con l'adesione dell'Unione Sovietica, nel dicembre 1954).

si stia per stipulare, cosicchè si è in presenza di un vero e proprio giro vizioso, che è molto difficile eliminare.

Assicurazioni e controassicurazioni hanno un valore molto relativo quando sono in gioco destini di popoli, il più alto livello concepibile per questioni di ordine materiale, e sinchè sussistono incertezze sostanziali il miglior proponimento è il rinvio delle decisioni a circostanze più propizie. E di fatto è un continuo rinvio che si avverte costantemente.

Inoltre, come si vedrà meglio in seguito, un'attività razionale di disarmo non può prescindere dai progressi prossimi futuri delle tecnologie applicate all'armamento. Nè può trascurare il fatto che, passando al campo delle concezioni, una nuova e migliore dottrina di guerra è per conto suo un'arma in senso lato di un valore anche eccezionale, quando rivolta a potenziare unilateralmente le armi lasciate disponibili dopo il più severo disarmo parziale, e capace in questi termini di turbare qualsiasi equilibrio di facoltà, faticosamente raggiunto.

D'altra parte sono alla mano molte modalità, ed altre se ne possono inventare, per rendere più apparenti che reali gli atti di disarmo, applicate in modo surrettizio, col risultato di fare di quest'ultimi una lustra e del disarmo una tragica farsa.

Ne sono esempi tra molti, le diminuzioni di effettivi, contropartita di una progressiva, intensa meccanizzazione di forze armate, i procedimenti aggiornati di mobilitazione o, più in generale, di preparazione e disponibilità di personale, la cessione di armi di dotazione quando coincide con la dotazione di nuove armi, naturalmente più efficienti, l'assegnazione segreta di armi speciali, disposta a momento opportuno per ripianare lacune di un ordine di battaglia volutamente imperfetto, capaci di surclassare nettamente importanti aliquote dell'armamento contrapposto (sorpresa organica e sorpresa tecnica) (1).

Date queste premesse, è naturale il difetto di efficacia intrinseca di molte linee d'azione.

Ma soprattutto è indispensabile ricostituire la fiducia internazionale, cioè lavorare nel campo degli spiriti perchè acquisti senso il lavoro in campi materiali, un lavoro improbo senza dubbio e pieno di alee, dato che si tratta di superare odi ed incomprensioni alimentate dalle ideologie incompatibili e dagli interessi vitali in contrasto, in quadri d'azione nei quali la ragione

(1) Appartiene al novero il caso dei *sidewinders*, razzi aria-aria americani con spoletta autoricercatrice di obiettivi a raggi infrarossi (*infrared homing*), portati improvvisamente in linea dall'aviazione imbarcata sulla VII flotta americana in Estremo Oriente nel 1961.

Il risultato del loro intervento è stata l'eliminazione completa e rapida delle forze aeree cinesi comuniste, in procinto di concorrere ad una massiccia offensiva contro le isolette *off-shore*, difese dalle forze cinesi nazionaliste.

di stato altera profondamente i concetti di giusto e di onesto di consueta accezione.

Si deve allora concludere che è vana la speranza di esiti positivi?

Una siffatta conclusione è senza dubbio affrettata, con tutto che circostanziata, e in definitiva da respingere.

La posta è troppo importante perchè possa essere ammesso un atteggiamento di distacco, quale è da considerare qualsiasi atteggiamento negativo.

E' più responsabile, dato atto delle circostanze controproducenti, affrontare ex-novo la questione per procedere a un suo riesame approfondito, in termini realistici, col proponimento di trovare altre linee risolutive e di controllarne il rendimento effettivo.

La soluzione più valida è adombrata, con ogni probabilità, con l'attribuzione di facoltà supernazionali ad appositi organismi, ad esempio dell'ONU o di sue filiazioni od anche, se del caso, di altri enti, il cui intervento è richiesto da esigenze sempre più perentorie, poichè si tratta di evitare il manifestarsi di gravissime emergenze.

D'altra parte non c'è da illudersi che organismi del genere possano entrare in azione da un momento all'altro ed è indispensabile quindi prendere in esame linee risolutive ed atteggiamenti interinali.

A questo scopo è opportuno riesaminare con cura gli elementi dell'intero problema, mettere a profitto le circostanze più favorevoli ed adeguarsi a soluzioni temporanee, provviste cioè nondimeno d'innegabile mordente e prima di tutto improntate ad una visione realistica di facoltà e di scopi.

Si vedrà allora che anzichè continuare a lavorare per la realizzazione dei tre punti citati all'inizio del par. 2, un'impresa che continuerebbe a restar chiusa entro un vicolo cieco, *orientamenti utili sono ripromessi da una valutazione discriminatoria ben ponderata, diversa dalla consueta, al riguardo delle armi atomiche e delle armi convenzionali, ai fini di un disarmo efficace*, e dalla precisazione del piano, nettamente supernazionale, dell'autorità destinata a presiedere alle incombenze di disarmo.

3. - L'INFLUENZA DELLE ARMI ATOMICHE.

Non è fatto controverso, e del resto è più che logico, che l'invenzione dell'energia nucleare, come ha segnata un'impronta profonda in tutta l'epoca presente, denominata a buon diritto « epoca atomica », ha esercitata e continua ad esercitare un'influenza particolare considerevole laddove agisce nel modo più diretto, il fenomeno bellico e gli avvenimenti internazionali, che costituiscono premesse, prodromi e sviluppi del fenomeno bellico.

In quest'ordine d'idee anche il disarmo, problema politico e problema tecnico al tempo stesso, non poteva non subire in forte misura l'impatto delle armi atomiche. Occorre infatti riconoscere che lo ha subito e lo subisce in

modo massiccio, quantunque in termini differenti da una valutazione corrente, basata su apprezzamenti estemporanei piuttosto che su ragionamenti meditati.

L'impatto in questione può essere sintetizzato da una parte in un'aumentata sensazione d'urgenza di una buona soluzione del problema, sensazione della quale si è fatta interprete a più riprese l'Assemblea Generale dell'ONU; da un'altra, in un sensibile sconcerto d'idee nella valutazione di fatti già complicati di per se stessi, sconcerto e complicazione sui quali non hanno mancato di far perno interessi di parte nettamente opposti.

Per analizzare in modo corretto la situazione, sia pure per sommi capi, è opportuno ricordare che la nuova arma è stata in primo tempo monopolio americano, poi compartecipazione russo-americana, successivamente è venuta a disposizione di altre Potenze, i membri del cosiddetto « club atomico », un club destinato certamente a vedere aumentare il numero dei suoi membri, anche contro la volontà degli attuali possessori (1).

Per il periodo nel quale gli Stati Uniti hanno conservato l'esclusiva dell'esplosivo nucleare, il quinquennio 1945-49, l'impostazione russa di qualsiasi negoziato per il disarmo è stata caratterizzata dalla premessa costante del bando delle armi atomiche. Mentre ad uso interno veniva minimizzata la portata delle due bombe atomiche sganciate in guerra sul Giappone, sino ad affermare la resa giapponese provocata dall'offensiva finale delle armate sovietiche in Estremo Oriente, e si esaltava il valore permanente delle armi convenzionali in confronto di quello contingente delle atomiche, in campo internazionale si faceva leva sul Movimento per la pace mondiale, allo scopo di determinare stati d'animo generali di acuta prevenzione, denunciando l'arma atomica in qualità di minaccia di una catastrofe mondiale (2).

(1) E' da congetturare che l'incremento degli usi pacifici dell'energia nucleare, in costante progresso, importerà la disponibilità di un armamento atomico per un numero considerevole di stati, se non a livello operativo, almeno a quello di minaccia grave per eventuali antagonisti, minaccia che implica la sola risoluzione di problemi di conversione d'uso.

L'argomento si riallaccia alla difficoltà di prevenire indebiti istradamenti di materiale fissionabile, promossi allo scopo di costituire l'accennata disponibilità, in Paesi nei quali siano in esercizio impianti atomici d'energia.

E' stato valutato che quantitativi corrispondenti al 2 ÷ 3% delle cariche di materiale fissionabile di ciascun reattore potrebbero sfuggire annualmente al più accurato controllo, in quanto rientrano nell'ordine di grandezza delle variazioni casuali di perdite degli impianti di potenza. Con cariche di decine di tonnellate di materiale fissionabile in ciascun impianto, le percentuali accennate corrispondono, in termini d'ordine di grandezza, ad alcune decine di bombe atomiche.

(2) La polarizzazione dell'attenzione della totalità dei critici militari sulla funzione decisiva delle due bombe atomiche di Hiroshima e di Nagasaki li ha indotti a trascurare un altro riflesso del possesso americano dell'esplosivo nucleare, veramente di portata storica: esso rimetteva in questione l'affermazione mondiale dell'URSS, proprio nel

Divenuta a sua volta potenza atomica, l'URSS, pur insistendo nella condanna delle armi nucleari per coerenza dialettica e per giustificata avversione contro mezzi di guerra che ponevano un argine alla sua supremazia in armi convenzionali, modificava la precedente presa di posizione con l'affermazione che il nuovo, tremendo strumento di distruzione avrebbe significata la fine del mondo capitalista.

L'ulteriore passo, consigliato dal possesso ormai conseguito della bomba termonucleare (1951), è consistito nel vantare la disponibilità da parte dell'armata rossa dei nuovi, strapotenti mezzi di guerra, e la sua facoltà conseguente di ricacciare fuori del suolo patrio ogni più potente, incauto aggressore.

Nei fatti nessun Paese quanto la Russia ha minacciato in questi ultimi anni, con tanta tracotanza, gli antagonisti del momento con esplicito riferimento al proprio armamento atomico e missilistico, dimentica evidentemente del suo zelo per la pace mondiale e delle crociate contro le armi nucleari.

E' un fatto indiscutibile che disarmo atomico e disarmo convenzionale sono due concezioni e due attività d'ordine difforme, non omogenee, che non si prestano ad essere assolute seguendo una stessa linea d'azione, non appena si esca fuori del quadro molto generico di un'ostilità dichiarata contro qualsiasi guerra condotta con tutte le armi disponibili, che anzi subiscono complicazioni imprevedute allorché sono affrontate seguendo un'unica linea d'azione.

Il disarmo atomico deve essere totale o non è disarmo; il disarmo convenzionale non può essere totale, ma soltanto parziale (1). Ma il disarmo atomico totale è una lustra o peggio un inganno, per il fatto già avvertito di una presenza sempre più ingente d'impianti d'energia atomica per usi pacifici; un disarmo convenzionale parziale è corroborato in quadri di minaccia atomica immanente, in veste di potenziale di dissuasione (deterrente).

In materia di caratteristiche differenziali, un'altra annotazione deve essere fatta: l'inibizione all'impiego delle armi nucleari è automatica, cioè si accende per proprio conto, un concetto sul quale si tornerà tra breve per un opportuno chiarimento; la limitazione delle armi convenzionali, il disarmo convenzionale parziale, deve essere concordata, continuamente aggiornata, costantemente controllata.

Si è detto poco sopra che il disarmo di armi atomiche si accende in pratica di per sé. In sintesi, la tesi si fonda sul fatto che l'inibizione all'impiego

momento in cui la più potente forza armata russa mai esistita aveva raggiunto il centro di un'Europa vinta e devastata. Dal punto di vista psicologico ne riceveva alimento la psicosi ossidionale latente nella classe dirigente sovietica, mentre dal punto di vista ideologico appariva smentita la profezia leninista della rovina immane della società capitalista.

(1) La tesi è stata enunciata icasticamente da H. A. KISSINGER in « Nuclear Weapons and Foreign Policy » (Harper & Brothers, N. Y., 1958, pag. 176): « *The horrors of nuclear war are not likely to be avoided by a reduction of nuclear armaments* ».

sussiste non appena l'esplosivo nucleare è in possesso di entrambi gli antagonisti. La soglia di efficacia non è critica ed è raggiunta con relativa facilità, data l'enorme potenza in gioco in ogni singolo atto (o potenziale in ogni singolo ordigno), cosicché si costituisce e si perpetua una situazione di equilibrio di facoltà, del resto già raggiunta sin da oggi e per il momento sola soluzione pratica, se pur imperfetta, dello sconcertante problema, situazione d'equilibrio che è stata detta, come è ben noto, di « stallo atomico ».

Sinché dura lo stallo atomico, e si può pensare che duri perché non sono ancora realizzate le circostanze che lo potrebbero interrompere, offerte in sintesi da una difesa sicuramente efficace contro le armi atomiche, si è autorizzati ad escludere azioni dirette di armi atomiche ed a maggior ragione a porre in secondo piano un disarmo nucleare, che motivi solidi consigliano di rimandare a dopo avvenuto il disarmo convenzionale parziale.

Probabilmente la precedente presa di posizione è destinata a lasciar perplessi a prima lettura. Nei fatti, ed è molto importante non perdere di vista il concetto, l'arma atomica è il correttivo d'elezione di ogni netta strapotenza in armamenti di tipo convenzionale.

Orientamenti mentali particolari ed ancor più spesso preconetti possono indurre a valutare in modo diverso la presente congiuntura, ma in termini assolutamente obiettivi si deve ammettere che, da quando l'URSS è divenuta la massima potenza mondiale in armamenti convenzionali, il deterrente atomico ha costituita la garanzia più valida di sicurezza dei popoli del mondo non comunista, una garanzia che sarebbe stolto di lasciare infirmare alla leggera.

Le tesi prospettate hanno l'interesse tecnico di consentire, per così dire, l'isolamento del disarmo convenzionale da quello atomico. Il problema, affrontato per parti, diviene più facilmente accessibile a provvedimenti specifici diretti, sotto riserva di permanente controllo di ogni risultato parziale e di quello finale, in rapporto alla minaccia atomica immanente.

4. - L'ASPETTO POLITICO DEL PROBLEMA DEL DISARMO.

La formula risolutiva che si viene a delineare si può esprimere in termini di « disarmo convenzionale parziale e stallo atomico ».

Il problema assunto ha perduto gran parte di una sua precedente indeterminazione ed ora è consentito prendere in esame le circostanze che lo condizionano, per la maggior parte di carattere contingente ma pur sempre capaci d'influire in modo decisivo sui suoi esiti reali.

Sotto l'aspetto politico si assiste al fenomeno, apparentemente contraddittorio, eppure rispondente ad un'intrinseca logica di fatti, di una vicenda di eccezionale importanza, che ha assunto il corso imposto dall'acerrimo conflitto in atto tra i due blocchi di potenze oggi contrapposti, l'occidentale e

l'orientale, divenuto quindi episodio di un urto di mire di predominio mondiale.

L'inquadratura, non vi è dubbio, è infelice, per l'esito di un disarmo effettivo, quale invece è sollecitato con insistenza nel pericolo che il conflitto ideologico possa trasferirsi da un momento all'altro in cozzo materiale di uomini e d'armi, magari senza che ve ne sia la deliberata volontà.

Alla inquadratura infelice sono da aggiungere altri fatti nettamente controproducenti, quali le diatribe senza fine, le tenaci prese di posizione aprioristiche, la scarsa buona fede dei negoziatori.

Tutti sono concordi su di un certo numero di punti, dal più al meno negativi: che soprattutto importi il disarmo del probabile avversario, che le armi da eliminare per prime siano quelle delle quali si ha la minore disponibilità, che per converso non si debba rinunciare ad armi, la cui limitazione costituirebbe un rafforzamento altrui, diretto od indiretto, che i tempi d'attuazione escludano vuoti unilaterali di potenza.

Ancorché negativi, i precedenti punti sono tutt'altro che privi di fondamento. Ad essi occorre aggiungere gli atteggiamenti dettati da interessi di parte, meno giustificabili ma proprio per questo ancor più operanti.

In materia di politica internazionale, la linea di condotta sovietica mira per il momento, in attesa di poter realizzare il proposito di trattare da posizioni prevalenti — un'attesa che potrebbe dilungarsi anche indefinitamente —, a trattare da posizioni paritetiche con gli Stati Uniti, nell'esercizio di un condominio a due del mondo che è ammissione implicita di una parità pratica non suffragata dai fatti ed attribuzione gratuita all'URSS di una situazione di prestigio, che essa in effetti va sfruttando attivamente (1).

L'esercizio condominiale e la situazione di prestigio sono accettati dall'America in via contingente, come modalità alla mano per affrontare nelle migliori condizioni le crisi periodiche di relazioni, che punteggiano la coesistenza competitiva, e per evitare il loro aggravamento, sino a mettere in pericolo la pace del mondo.

Invece una soluzione più duratura non può provenire che da un gioco più flessibile di potenze e d'influenze, quale sarà assicurato, con ogni verosimiglianza, da facoltà supernazionali di organi internazionali e, interinalmente, dalla presenza attiva di altri raggruppamenti di forze, ad esempio un'Europa Occidentale divenuta politicamente coerente e, in modo più problematico, dagli Stati cosiddetti « non impegnati », quando l'azione internazionale di questi ultimi raggiunga livelli di effettivo mordente.

Intanto l'unica strategia politica razionale sembra quella che anziché mi-

rare a riportare vittorie, si propone di evitare una catastrofe generale, una tesi indicativa della inadeguatezza e della precarietà della congiuntura.

Questa si sviluppa in modo tipico all'insegna della guerra fredda ed in questo clima si vanno affermando quelle forme particolari di guerra in tempo di pace, alle quali si è fatto cenno altrove con la locuzione di « forme anomale di guerra » (1).

In presenza di quadri d'azione non ben definiti, il difetto di definizione dà ragione dell'incertezza degli indirizzi e delle tendenze dilatorie, preferite evidentemente da tutti gli interessati, a cominciare dalla maggiore potenza in armi convenzionali, l'URSS, e dallo Stato che dispone del più alto potenziale bellico generale e della maggiore potenza nucleare, gli Stati Uniti d'America.

Non si può ritenere concluso un cenno circa l'aspetto politico della questione senza ricordare che un disarmo convenzionale, qualunque siano le modalità di realizzazione, importa nuovi rapporti di forza tra gli Stati. In particolare, ove sopravvenga una sensibile inflessione di facoltà delle potenze maggiori, acquisteranno peso le forze delle potenze minori e, in special modo, quelle di loro raggruppamenti temporanei.

E' da pensare che le potenze maggiori eviteranno che gli armamenti concordati discendano al disotto di livelli, che le porrebbero in condizioni d'inferiorità rispetto alle potenze minori, anzi vorranno cautelarsi con debiti margini contro eventualità del genere. Di qui un'ulteriore difficoltà a discendere a limiti d'armamenti effettivamente ridotti e la fondatezza della previsione che qualsiasi disarmo consisterà in un allineamento su livelli d'armi alquanto elevati, oltre che la consistente improbabilità di un disarmo generale e completo.

5. - GLI ASPETTI ECONOMICI.

Ben diversamente dai politici, fattori economici e tecnologici danno luogo ad indirizzi di disarmo fortemente normativi, se pure ne sono dissimili le linee d'azione e le caratteristiche d'intensità.

Mentre le relazioni internazionali continuano ad essere impostate su rapporti di potenza, cui il disarmo sottrarrebbe gli strumenti specifici d'azione, ed i vincoli alle politiche di forza provengono più che da una volontà di pace dal fatto imprevisto di una potenza eccessiva e dei rischi che importa l'eccesso di potenza, anche per la parte che ne promuove l'impiego, le risorse economiche impongono ben presto situazioni antinomiche insuperabili tra programmi di difesa e piani di sviluppo di attività d'importanza vitale di ogni altro genere.

(1) Per le forme anomale di guerra, cfr. Gen. P. SUPINO: « Una nuova strategia in formazione: la strategia della minaccia », par. 3: Nuove armi e forme anomale di guerra, in *Rivista Militare*, Roma, aprile 1962, pag. 406.

(1) A questo proposito si veda la nota (1) al saggio dell'A. comparso sulla *Nuova Antologia* sotto il titolo « Il deterrente atomico e gli orientamenti attuali circa il disarmo » (l. c., anno 94°, fasc. 1897, gennaio 1959, pag. 60).

L'antinomia tra programmi di difesa e programmi di sviluppo civile apre l'adito alla constatazione di processi antagonisti tra gare d'armamenti e le citate esigenze civili, suscettibili di assumere caratteristiche di lotta senza quartiere, con i suoi vincitori ed i suoi vinti.

Nei fatti, un disarmo parziale, naturalmente negoziato, si concreta in un limite massimo di armamenti, che non si ammette superato dai contraenti e sul quale, immancabilmente, questi si verranno ad allineare.

L'allineamento postulato, cui è connesso il riconoscimento di un rango di potenza e promosso in altre circostanze dall'intendimento di modificare il meno possibile la situazione di fatto anteriore agli accordi di disarmo, importa conseguenze diseguali per le parti in causa, in dipendenza delle rispettive potenzialità economiche.

Specificando, la parte che dispone di un'economia più robusta non ha difficoltà a realizzare il massimo livello consentito; al contrario, la parte in possesso di un'economia più debole si vede accollato uno sforzo, che non potrà evitare se eccessivo, se non rinunciando a raggiungere il livello pattuito, rinuncia che, è bene ricordarlo, equivale all'accettazione di un rapporto di facoltà più sfavorevole.

Perciò, nel corso delle trattative, si vedono gli Stati più ricchi lottare per l'adozione di livelli d'armamento alti e gli Stati meno dotati, per l'adozione di livelli bassi. In questi termini, in sede d'applicazione del disarmo, si accende una gara impari, della quale è conseguenza che gli Stati economicamente meno provveduti siano costretti a sforzi eccessivi, non è da escludere anche stroncanti a lungo andare.

A parte il rimarco, di valore soltanto in apparenza marginale, che gare di tal genere sono poco congeniali con quello spirito di pace che solo può rendere feconde le iniziative di disarmo, non vi è dubbio che la parte che sarà riuscita a far prevalere l'impostazione risolutiva che le è più confacente non solo avrà conseguito un successo diretto, ma avrà la possibilità di portare a proprio vantaggio anche il successo indiretto offerto dall'impostazione sfavorevole per la controparte (1).

(1) Se il reddito dello Stato B ammonta al 50% di quello dello Stato A, una quota eguale di armamenti, cioè un carico di spesa dello stesso ordine di grandezza, pari, ad esempio, al 15% del reddito di A, raggiunge il 30% del reddito di B, una percentuale doppia e normalmente eccessiva.

La relatività dei fatti si aggrava se sono diseguali anche i parametri della produzione industriale. Se questa, riferita a B, costituisce una frazione minore del reddito complessivo di A, il carico globale della preparazione militare di B deve essere maggiore, per una valutazione paritetica, secondo il rapporto tra le due produzioni.

In pratica, altri fattori possono modificare in vario modo le deduzioni precedenti, senza infirmare il loro valore. Ad esempio, lo spirito di sacrificio di tutto un popolo o le prerogative imprevedibili di un'economia diretta strettamente, possono mutare i risultati metrici di normale accertamento.

Il precedente contesto fa implicito riferimento alla linea di condotta consistente nel preparare la crisi di probabili avversari, imponendo alla loro economia compiti mal sostenibili. Se si tratta di una linea di condotta non nuova, oggi suscettibile di essere applicata con mire precise di turbamento di faticosi equilibri relativi di forze, non è meno sorprendente di assistere, in sede di iniziative di disarmo, a procedimenti ostili e sottili, posti in essere tra le più calde dichiarazioni di adesione a scopi pacifici, se pure la si giustifica col fatto che l'esclusione coatta di ostilità formali impone il ricorso a nuovi machiavellismi per conseguire quei risultati, che in passato venivano richiesti al successo in guerra.

Riassumendo, i fattori economici sono destinati a svolgere una contrastante funzione: da una parte raccomandano l'esito positivo delle iniziative di disarmo, da un'altra, ne fanno gli spunti di procedimenti antagonisti di portata considerevole.

Queste funzioni acquistano un significato più pieno se, anziché considerarle fatti a se stanti, sono poste in sistema con le funzioni corrispondenti svolte dai fattori tecnologici, che si stanno per passare in rapida rassegna.

6. - L'ASPETTO TECNOLOGICO.

Se il disarmo, nella sua essenza, vede in azione motivi preminentemente politici, nella sua attuazione interessa fatti precipuamente tecnici, dato che si basa su valutazioni di prestazioni d'armi e di processi evolutivi di sistemi d'armi, al tempo stesso che la sua necessità ed urgenza trova i moventi più autorevoli nella eccezionale efficacia di distruzione delle armi moderne.

Con questo non s'intende suffragare la discutibile tesi che le armi costituiscano di per sé il maggiore incitamento alla guerra, da cui discenderebbe il corollario che abolire le armi corrisponde ad abolire la guerra. A parte l'enorme ampiezza del concetto di arma, per cui risulterebbe aleatoria ogni mira abolizionista, se le armi sono strumenti di aggressione sono altresì, in quanto abilitano alla difesa, garanzia di libertà.

Non sono le armi a denotare i disegni di predominio, bensì i grandi armamenti, cioè la potenza globale relativa di un dispositivo militare, allo stesso modo che le riduzioni drastiche d'armi infirmano le più pervicaci mire aggressive, sempreché resti escluso che possano essere eluse.

La garanzia contro i tentativi di elusione, della maggiore importanza per l'esito positivo di qualsiasi attività di disarmo, è insita nell'approfondito esame di situazioni tecnologiche e nei controlli tecnici.

In breve, dal momento che non sarebbe saggio negare armi alla difesa e che d'altra parte qualsiasi arma, destinata originariamente alla difesa può divenire strumento di prepotenza, si tratta di stabilire quali e quante armi sono da sottoporre a vincolo e di accertare che i vincoli siano rispettati.

Una soluzione centrata del fondamentale problema si realizza prendendo a base la potenza intrinseca di armi ed il loro raggio d'azione, nella considerazione che i grandi raggi d'azione sono indispensabili per portare la guerra in casa altrui. Nel riguardo di sistemi complessi di armi, il grande raggio d'azione si concreta con la prerogativa di organizzazione e di conservazione ad alti livelli operativi di una forza d'urto capace di svolgere intense operazioni a distanze considerevoli.

Una volta entrati in una casistica specifica, è necessario inoltre chiedersi quale valutazione si debba fare delle armi nuove, una denominazione che intende includere non solo le armi più moderne esistenti, ma anche quelle soltanto allo stato di prototipo e che un periodo di tensione non mancherebbe di mettere molto rapidamente a punto ed in produzione operativa e quelle ancor più numerose, alle quali nuove modalità d'impiego venissero ad attribuire prestazioni imprevedute.

Infatti è più che ovvio, tenuto conto della incessante evoluzione dell'armamento, che un progetto razionale di disarmo non possa prescindere dalla considerazione che gli strumenti più temibili di guerra non sono quelli accumulati negli arsenali o distribuiti alle forze armate, soggetti ad essere superati in breve volgere d'anni, bensì quelli in esperimento e perfino quelli in corso di concepimento, provvisti per ipotesi di prestazioni tali da surclassare ogni altro preesistente (1).

Come assolvere l'esigenza formidabile ed inderogabile di premunirsi nei riguardi di armi che non esistono ancora, che non si sa quale efficacia d'azione esplichino, che ciò nonostante potranno alterare qualsiasi prestabilito equilibrio di facoltà faticosamente raggiunto?

Per ricondurre la questione in quadri realistici, in vista di una soluzione pratica, si dovrà procedere a distinguere le armi per categorie e per quantità in ciascuna categoria e tener presenti oltre alle armi i loro vettori, come quelli che le valorizzano con la massima combinazione di potenza e di dinamismo, due parametri fondamentali in reciproca influenza e con influenze di reciproca esaltazione di efficacia (2).

Infine, per quel che concerne le armi future, debbono essere seguiti gli sviluppi in corso per ciascuna categoria e in pari tempo si dovrà aver cura di non perdere di vista la parte considerevole del moderno progresso scien-

(1) Un esempio istruttivo della funzione di nuove armi è dato dalla realizzazione in corso di raggi a grande concentrazione d'energia, una previsione che non chiede nulla alla fantascienza. Da tali studi, basati sull'impiego del « laser », potranno sortire sia dispositivi di azione diretta, sia dispositivi per azioni « antimissile ».

(2) Di conseguenza, in vista di un effettivo disarmo dovranno essere fatte oggetto preferenziale di limitazione e di successivi controlli le telearmi, le forze aeree strategiche, le forze armate aerotrasportate, le grandi unità di trasporto aereo e le rispettive infrastrutture, in breve tutti i dispositivi della guerra aeroterrestre.

Analoghe indicazioni dovranno esser fatte per gli strumenti della guerra aeronavale.

tifico che, con apposite diligenze, può essere trasferito ad incremento di facoltà di distruzione (1).

Ormai è tempo di concludere l'analisi con l'individuazione di un indirizzo preciso, sino adesso soltanto intravisto.

A questo fine vale sottolineare due considerazioni, una da riferire al valore normativo dei fattori tecnologici, nel senso di proporre particolari urgenze ed al tempo stesso particolari cautele nell'adozione di specifiche modalità di disarmo e nella loro applicazione, con speciale vigilanza agli effetti ipertelici, cioè capaci di oltrepassare in misura inaccettabile gli scopi presenti ai negoziatori del momento, l'altra, connessa in qualche modo alla precedente, per quanto la trascenda largamente, da sintetizzare nella tesi che *ad un disarmo efficace e, oltre questo, ad una sicura garanzia della pace si potrà giungere soltanto deferendo l'uno e l'altra ad organi internazionali provvisti di facoltà supernazionali.*

7. - DISARMO E POTESTÀ SUPERNAZIONALE.

E' da pensare che proponendosi un beneficio di grande valore, gli Stati non incontreranno difficoltà insormontabili per rinunciare a qualche parte delle loro prerogative di sovranità, in ogni altra circostanza considerate intangibili, per attribuirle ad organi internazionali delegati alla conservazione della pace (2).

(1) La tendenza razionale di fondare un'effettiva attività di disarmo precipuamente sull'armamento più moderno, presenta l'aspetto particolare, da sottolineare perchè di solito trascurato, di un rischio derivante da un'imprevista rivalutazione di vecchie armi e, per così dire, di forme arcaiche di guerra, rivalutazione impostata su impiego a massa di uomini e su sistemi di guerra che tengano in spregio rapporti ragionevoli tra perdite umane e risultati conseguiti.

Mette appena conto di notare che si tratta di modalità cui si vedrebbe fare ricorso in via preferenziale da paesi a forte potenziale demografico e sottosviluppati dal punto di vista economico e tecnico.

Il rischio non è da trascurare e lo si rappresenta allo scopo precipuo di mettere in evidenza ancora una volta la caratteristica poliedrica del problema assunto e la sua complessità, due aspetti peculiari dai quali discende l'esigenza di decisioni meditate non solo per quel che riguarda i riflessi immediati, più circoscritti, ma altresì quelli più estesi nel tempo e nello spazio e quindi di più difficile configurazione, probabilmente destinati a costituire fattori decisivi delle future sorti mondiali.

(2) L'indirizzo è sollecitato, in altri campi, fatto meritevole di considerazione, dalla esigenza di risolvere problemi di quadro mondiale e d'importanza superiore, per la cui soluzione la presenza di frontiere nazionali, vigilate gelosamente, risulta controproducente, oltre che apparire anacronistica, date le circostanze che le superano sistematicamente o le ignorano (diffusione delle informazioni, effetti di attività riguardanti materiali nucleari e radioattivi, accesso allo spazio cosmico, interventi contro flagelli naturali, epidemie e così di seguito).

D'altra parte, constatato l'iter faticoso dei negoziati in corso per il disarmo e fattane risalire la causa ad una manchevole impostazione politico-tecnica, tuttora data dai tre punti fondamentali del 1954 e da negoziati diretti, che lasciano libero corso e perfino inaspriscono gli antagonismi tra i negoziatori (1), si delinea l'opportunità di trasferire l'incombenza da organismi internazionali, a partecipazione paritetica, ad organismi internazionali, con prerogative di superstato.

Nei suoi aspetti concreti il trasferimento postulato non è di facile concezione ed è di esecuzione ancor meno facile, ma, compiuto questo atto doveroso di riconoscimento di una situazione reale, non è men vero che probabilmente esso costituisce l'unica garanzia di esito pratico a scadenza non eccessivamente lontana.

Si potrà opporre che il superstato importerà l'inflessione di taluni alti valori di scala nazionale, come popolo, tradizioni patrie, attaccamento al suolo natio, ma in realtà è indebito parlare d'inflessione, in quanto detti valori non perdono di contenuto per il fatto di essere inseriti in quadri più vasti, verso i quali indirizzano processi inarrestabili, come non ripugna né idealmente né da un punto di vista sociologico la concezione di un potere diviso oggi tra organismi-stati ed organismi-interstati od internazionali e domani tra organismi-stati ed organismi-superstati o super-nazionali.

Stati Uniti d'America e Commonwealth britannico sono esempi noti e, lo si ammette senz'altro, imperfetti di un processo di lenta formazione ed al tempo stesso inevitabile, vevoli per lo meno a dimostrare la sostanza concreta e la portata pratica di realizzazioni di tal genere.

Del resto anche in senso stretto, e non in termini di sola analogia, non è nuova la nozione di funzioni supernazionali. Giuridicamente anche la Corte Permanente dell'Aja, la ex-Società delle Nazioni ed oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite hanno disposto e dispongono di una loro personalità ed autonomia, se pur limitate, e, sotto certi aspetti, sono organi di potere.

Già sin d'ora una parte del potere politico degli Stati deriva loro dalla comunità internazionale e non è soltanto di ordine convenzionale o volontario.

Si suole negare al diritto internazionale un valore di legge, perchè non emana da corpi legislativi ma soltanto da consuetudini o da convenzioni e perchè manca di facoltà di sanzione per lesione di norme.

In effetti, sotto il primo punto di vista, non è impossibile perfezionare le prerogative degli organismi internazionali, in ordine alle funzioni che essi

(1) E' da chiedersi se gli stessi proponenti del disarmo completo e generale siano convinti dell'opportunità di addivenirvi, dato che un disarmo troppo spinto e troppo brusco comporterebbe per l'URSS un rilassamento dell'autorità sovietica sugli Stati satelliti e la priverebbe dello strumento decisivo per un confronto con successo, cui non potrebbe rinunciare per coerenza ideologica, quando maturerà il tempo della resa dei conti col mondo capitalista o con qualcuno dei maggiori alleati attuali, ad esempio la Cina.

sarebbero chiamati a disimpegnare; sotto il secondo, basterà colmare la lacuna di facoltà, come richiedono le crescenti difficoltà del concerto internazionale, l'assoluta necessità di preparare ripari efficaci contro emergenze catastrofiche, infine, ultimo citato ma d'importanza preminente, l'esito positivo, altrimenti non perseguibile, di un disarmo effettivo in adempimento dell'esortazione di tutti gli Stati del mondo, riuniti nell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il deferimento d'incombenze di estremo impegno ad una potestà supernazionale è la naturale espansione della concezione, accettata e diffusa, di una volontà sociale-statale verso una volontà sociale-internazionale, in obbedienza al dettato di una volontà collettiva e di esigenze oggettive di assoluta autorità.

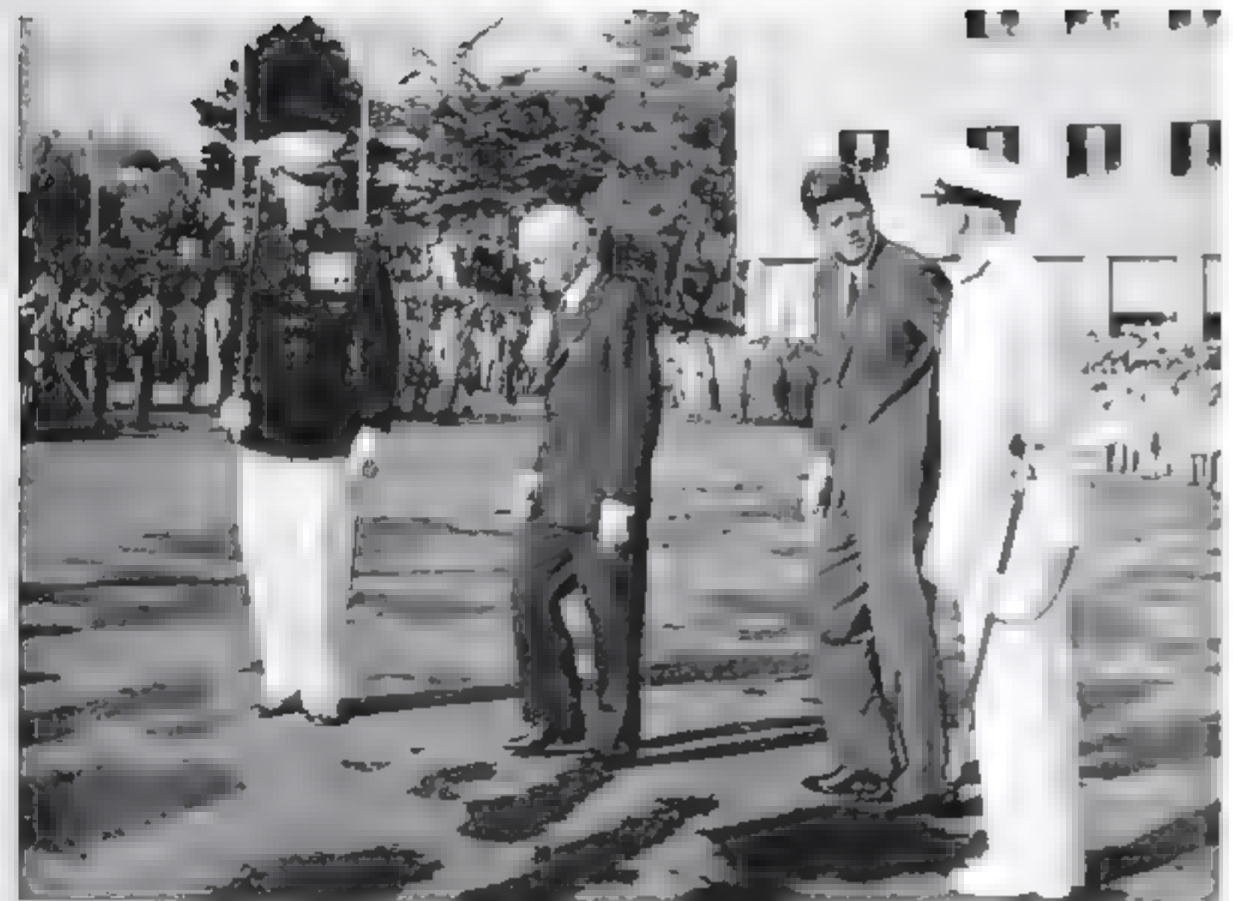
Di queste esigenze oggettive una preminente è la conservazione della pace mondiale, della quale sono premessa necessaria ma non sufficiente l'autoinibizione delle armi atomiche, già in atto — come è evidente, si fa riferimento all'impiego e non alla preparazione, che non potrebbe in pratica essere vincolata —, e la limitazione controllata delle armi convenzionali, in via di faticosa elaborazione.

La condizione di sufficienza riposa sull'indefettibile rispetto dei patti sottoscritti. L'organo che varrà meglio ad assicurare questo indefettibile rispetto — nella presente nota si è prevista una potestà supernazionale — disporrà degli attributi per la soluzione auspicata del problema del disarmo

IL PRESIDENTE KENNEDY IN ITALIA



l'omaggio alla Tomba del Milite Ignoto



Accompagnato dal Presidente della Repubblica, on. Segni, al Comando HAFSE

A Napoli, tra la folla plaudente



(Publifoto)

LA STRATEGIA DELLA RISPOSTA FLESSIBILE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

La dottrina di una ritorsione massiccia, che aveva guidato tutta la condotta militare degli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale, traeva le sue origini dalle teorie del generale Douhet, il quale aveva affermato che il bombardamento strategico delle industrie e dei centri urbani dell'avversario avrebbe portato alla rapida fine vittoriosa di un conflitto.

Seguendo questi concetti, la Air Force e la RAF, nella seconda guerra mondiale, avevano lanciato più di 5 milioni di tonnellate di esplosivo sulla Germania, ma questi bombardamenti massicci, pur devastando la maggior parte delle principali città, erano stati « sorprendentemente poco efficaci » e una indagine svolta dopo la guerra aveva confermato che i bombardamenti strategici alleati non erano stati decisivi, come si era pensato e sperato, nella distruzione della produzione bellica germanica.

Le due esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki avevano dato, però, nuovo valore alla dottrina della ritorsione strategica massiccia, facendo ritenere di avere ormai in mano l'arma decisiva della guerra. La bomba « A » aveva infatti offerto un nuovo mezzo al potere aereo in un'era nella quale le forze armate convenzionali avrebbero di conseguenza avuto un ben piccolo valore e aveva così dato origine alla teoria di una massiccia ritorsione nucleare, da predisporre anche a scapito dei mezzi convenzionali. Questi giudizi sono stati riportati dal generale Taylor nel libro « The uncertain trumpet », uscito nel 1959 dopo che egli aveva lasciato la carica di Capo di S. M. dell'Esercito americano ed il servizio attivo.

Il generale Taylor da tempo era convinto che gli Stati Uniti dovevano essere in grado di reagire a qualunque tipo di sfida, da una guerra atomica generale ad una guerra, più o meno limitata, di tipo convenzionale, e che la minaccia dell'uso delle armi atomiche, se poteva evitare una guerra generale, non poteva però essere in grado di impedire altre guerre, come era avvenuto, ad esempio, per la guerra di Corea, per la guerriglia in Grecia, in Malesia, nel Viet Nam, ecc. Cioè, la minaccia della ritorsione massiccia strategica aveva forse evitato una terza guerra mondiale, ma non aveva potuto assicurare anche « la piccola pace » e impedire qualunque tipo di guerra, col pericolo che « una guerra limitata potesse dilagare in breve in un conflitto più

ampio e trasformarsi proprio in quella guerra generale che è nel desiderio di tutti di evitare » (1).

Il generale Taylor era in Giappone, nel 1955, quando venne preavvisato della sua nomina a Capo di S. M. dell'Esercito. Egli si affrettò a compilare un « Programma militare nazionale » che venne poi presentato alla riunione dei Capi di Stato Maggiore tenuta nel marzo del 1956 a Portorico.

In questo « Programma » (2), premesso che i sovietici avevano ormai la capacità di iniziare una guerra generale atomica (nel 1953 essi avevano sperimentato la bomba « H »), probabilmente senza alcun preavviso o con un minimo di preavviso, egli affermava che le aggressioni limitate erano certamente più probabili di una guerra generale deliberatamente dichiarata, e che era di conseguenza indispensabile che gli Stati Uniti possedessero un « deterrent » anche per questo tipo di guerra e fossero in grado di vincere rapidamente anche le aggressioni limitate se il « deterrent » non fosse risultato efficace.

In sostanza, secondo le idee del generale Taylor, il programma militare « doveva essere adatto ad applicazioni flessibili ». Cioè esso doveva includere « ogni ragionevole misura per prevenire una guerra a carattere generale o locale e, nello stesso tempo, per avere la possibilità di svolgere una guerra, grande o piccola che fosse, in maniera tale da raggiungere rapidamente gli obiettivi ».

Questo « Programma » trovò forte opposizione. L'ammiraglio Radford, allora Presidente del Joint Chiefs of Staff, era favorevole ad un incremento della potenza atomica a detrimento, se necessario, di quella convenzionale, nel presupposto di eliminare dai piani operativi ogni possibilità di guerra convenzionale con l'Unione Sovietica e, non ostante l'opposizione del generale Taylor, nel 1956 aveva introdotto forti riduzioni nelle forze convenzionali.

Le idee del generale Taylor, però, erano destinate ad imporsi col passare del tempo. Dopo il suo ritiro dal servizio attivo, egli venne chiamato alla Casa Bianca come consigliere militare del Presidente e si deve senza dubbio alla sua influenza se Kennedy, nel marzo del 1961, dichiarò che gli Stati Uniti dovevano avere la capacità di limitare la « retaliation » anche al solo impiego di armi convenzionali per ridurre l'incentivo ad aggressioni limitate, e se si è verificato negli Stati Uniti un nuovo orientamento strategico culminato, lo scorso anno, con la nomina a Presidente del Joint Chiefs of Staff del generale Taylor.

In cosa consista questa nuova dottrina è stato spiegato dallo stesso Presidente Kennedy in una intervista del marzo del 1962, nella quale egli ha espresso due concetti fondamentali. Primo: se il blocco orientale attaccasse di sorpresa uno Stato del mondo occidentale, gli Stati Uniti devono essere

(1) TAYLOR: « The uncertain trumpet », pagg. 6-7.

(2) TAYLOR: op. cit., pagg. 30-34.

pronti a rispondere immediatamente colpo per colpo; nello stesso tempo, però, Kruscev non deve più essere sicuro che gli Stati Uniti, qualora fossero in gioco importanti interessi americani, siano ancora disposti a seguire la dottrina di non attaccare mai per primi. Secondo: dato lo sviluppo assunto dall'armamento atomico dei due blocchi, non è detto che una futura guerra debba essere forzosamente nucleare. Gli Stati Uniti debbono poter scegliere come rispondere alle eventuali sfide sovietiche, anziché essere forzati verso una soluzione determinata. Essi devono, cioè, essere pronti ad una risposta flessibile, vale a dire devono essere in grado di sostenere, sia una guerra svolta con l'appoggio delle armi nucleari, sia una guerra condotta con le sole armi convenzionali. Le armi atomiche devono naturalmente essere pronte, perché vi potrebbe essere la necessità del loro impiego fin dall'inizio delle operazioni, ma, per avere la necessaria libertà di scelta, è indispensabile poterle controllare l'impiego.

Fin da allora il Presidente degli Stati Uniti aveva cominciato a parlare della necessità di un atteggiamento flessibile e di risposte flessibili verso le minacce che potrebbero venire dal blocco orientale, e questo pensiero, maturatosi col tempo, ha portato ora al nuovo orientamento strategico.

Una prima conseguenza delle nuove idee si è avuta nella Conferenza delle Bahama. A Nassau, infatti, si è stabilito di sostituire il programma dei missili Skybolt e le basi terrestri di missili intermedi dislocate in Europa, con missili Polaris forniti alla Gran Bretagna, il cui governo dovrebbe costruire i sommergibili sui quali installare questi missili e dovrebbe poi provvedere a dotare i missili stessi di teste atomiche.

Queste forze, e forze degli Stati Uniti almeno uguali, dovrebbero essere rese disponibili per essere incluse nella forza nucleare NATO, ed il Primo Ministro britannico ha già dichiarato che, salvo il caso in cui dovessero essere in gioco supremi interessi nazionali, le forze atomiche britanniche saranno utilizzate in ogni circostanza in vista della difesa internazionale dell'alleanza atlantica.

Questi concetti sono già in via di evoluzione e di trasformazione e, per la NATO, si parla di una forza atomica multinazionale o multilaterale, sulla cui costituzione sono in corso discussioni e accordi, di carattere più politico che militare, fra i vari governi europei e quello americano.

Il problema della forza atomica NATO ha dato origine a molte discussioni e controversie e ad interpretazioni non sempre favorevoli.

Secondo una parte della stampa occidentale, la decisione degli Stati Uniti indica semplicemente la tendenza, da parte di quella nazione, a disimpegnarsi dalla difesa dell'Europa. Il ritiro delle basi missilistiche dal continente europeo, si dice, significa che gli Stati Uniti si riservano ogni decisione circa il loro impiego che, verosimilmente, sarebbe limitato ai soli casi in cui fossero

in gioco vitali interessi americani. Rinunciando alla ritorsione immediata massiccia atomica, la difesa dell'Europa resterebbe affidata solo alle scarse divisioni disponibili, che ben poco potrebbero fare contro le soverchianti forze del blocco orientale. Questa decisione, in definitiva, corrisponde ad una rinuncia a priori alla difesa dell'Europa.

Questo ragionamento, però, parte da basi inesatte. Anzitutto, finché resta in vigore l'alleanza atlantica, non vi può essere questione di priorità negli interessi degli Stati membri, e un attacco che mettesse in pericolo l'esistenza di uno solo dei componenti dell'alleanza farebbe automaticamente scattare il meccanismo difensivo dell'articolo 5 del Trattato, che prevede l'intervento degli altri Stati.

In secondo luogo, la minaccia di una ritorsione atomica e la decisione di ricorrervi in ogni caso, sposterebbero solo parzialmente i termini del problema, perché esse potrebbero avere un valore assoluto nell'impedire qualunque forma di guerra se una nazione soltanto avesse il monopolio atomico. In tal caso, questa nazione potrebbe minacciare una tremenda e massiccia ritorsione tenendo in soggezione l'avversario; ma se questo avversario avesse un'uguale, se non superiore, disponibilità atomica, esso non resterebbe evidentemente intimidito da questa minaccia.

In occasione del 45° anniversario dell'Esercito e della Marina sovietici, nel febbraio c.a. il Maresciallo Malinovski ha detto fra l'altro: « Le forze missilistiche strategiche sovietiche sono in grado di assestare, in qualunque momento, un terribile colpo missilistico nucleare. Un solo missile intercontinentale, con testata termonucleare di 100 MT, ha la forza di distruggere completamente tutti gli obiettivi industriali e militari in una zona di parecchie migliaia di kmq, mentre la zona di radioattività pericolosa, come conseguenza di questa esplosione potentissima, si estenderà su un'area di centinaia di migliaia di kmq. Noi ricordiamo che l'Unione Sovietica non può essere intimidita. La potenza della nostra arma di rappresaglia sarà più che sufficiente a far bruciare gli aggressori nelle prime ore della guerra ».

Queste stesse precise minacce potrebbero essere pronunciate anche da parte americana, e allora? Allora si ritorna al concetto già altre volte espresso che la prima arma atomica, da chiunque e per qualunque motivo impiegata, potrebbe dare inizio ad una guerra termonucleare indiscriminata, trascinando gli antagonisti nell'assurdo di un suicidio collettivo.

Le possibilità veramente catastrofiche delle armi atomiche devono rendere i governanti molto guardinghi sul loro impiego e devono consigliare a prendere tutte le misure per evitare che un errore o l'iniziativa di un singolo Stato possano trascinare il mondo intero in una guerra atomica indiscriminata.

Qualunque sia, però, l'esito degli accordi in corso, nei riguardi di questa dottrina americana si possono trarre le seguenti considerazioni:

1. - Le nuove concezioni non significano affatto un disimpegno degli Stati Uniti dalla difesa dell'Europa, che continuerà ad essere assicurata, se necessario, anche con mezzi nucleari. Qualunque sia il vero motivo che ha spinto Kennedy a questa svolta, dal punto di vista militare è da osservare che si tratta essenzialmente di sostituire le ormai ben note e individuate rampe terrestri di missili intermedi dislocate in Europa con mezzi sottomarini, o di superficie, mobili, difficilmente individuabili e di conseguenza pressoché invulnerabili, con un conseguente aumento dell'efficienza e delle possibilità del « deterrent » e della « retaliation » nucleare.

Come si è accennato, il ritiro delle basi missilistiche terrestri non autorizza a concludere che l'Europa resti senza difesa atomica, perché neanche prima gli Stati europei disponevano direttamente di missili atomici, anche se dislocati sul loro territorio, come non disporranno probabilmente di quelli dislocati sui sommergibili o su navi di superficie.

Il « deterrent » atomico futuro si baserà, con ogni probabilità, sui Polaris, con i vantaggi già accennati, e su missili terrestri dislocati negli Stati Uniti, e in particolare sui Minuteman. Queste idee hanno portato, come immediata conseguenza, ad un tempo di arresto nella produzione dei bombardieri pesanti e all'abbandono del progetto Skybolt. Il primo provvedimento è dovuto in gran parte al crescente sviluppo e all'efficienza della difesa sovietica; il secondo dipende dalla necessità di tener conto, nella scelta dei vari tipi di armi, anche del costo di produzione, poiché il missile Minuteman è risultato più economico e più efficiente dello Skybolt.

2. - Qualunque sia il compromesso politico che potrà essere raggiunto per l'integrazione della forza nucleare NATO, o per la costituzione di forze nucleari indipendenti, e qualunque possa essere la soluzione circa i mezzi per l'impiego di queste armi (bombardieri, sommergibili, navi di superficie, ecc.), quello che essenzialmente interessa è il problema fondamentale relativo al controllo delle armi nucleari.

Gli Stati Uniti sono contrari alla « proliferazione » delle armi atomiche, che annullerebbe qualunque possibilità di controllo e, ad eccezione forse della Francia, tutti i governi sembrano d'accordo su questo principio. In una lettera inviata in dicembre dello scorso anno al Presidente Kennedy, Adenauer si era dichiarato apertamente favorevole a non allargare la cerchia delle nazioni appartenenti al cosiddetto « club nucleare », aggiungendo, però, che, senza arrivare al paradosso di 15 dita disposte su un solo grilletto atomico, si dovrebbe giungere ad un compromesso perché i Paesi direttamente esposti ad una aggressione possano partecipare all'impiego del dispositivo nucleare dislocato sul loro territorio.

Il controllo delle armi nucleari non può essere unilaterale, poiché a nessuno Stato può essere lasciata l'iniziativa di trascinare le nazioni alleate in una guerra generale term nucleare. E' necessario perciò un accordo fra i

governi interessati e, in definitiva, l'ultima parola spetterà probabilmente al Presidente o al Congresso degli Stati Uniti, d'accordo con i governi europei, tranne, naturalmente, che non si tratti di dover rispondere immediatamente ad una iniziativa atomica avversaria.

Questo controllo è ovviamente limitato al tempo di pace o, per essere più esatti, al primo colpo, poiché è evidente che in guerra, una volta che fosse deciso l'impiego delle armi nucleari, queste verrebbero messe a disposizione degli Stati Maggiori interessati, ma è altrettanto evidente che in tempo di pace questo non è possibile per non cadere nella situazione delle « 15 dita su un solo grilletto atomico » il cui pericolo si vuole proprio evitare.

Amnesso questo principio, esso vale sia per le armi nucleari strategiche, sia per quelle tattiche, non essendo possibile una discriminazione nel campo nucleare perché l'iniziativa dell'impiego anche di un solo proiettile atomico di modesta potenza, giova ripeterlo, potrebbe scatenare una guerra nucleare indiscriminata. E' già stato accennato in questa Rivista (1) alla dichiarazione fatta nel 1961 dal senatore americano Dodd: « Non si possono biasimare i nostri alleati europei se sono preoccupati di fronte alla prospettiva di una difesa basata su armi tattiche nucleari, che porterebbero le radiazioni sulle loro città e sui loro raccolti. Essi, inoltre, temono che l'uso di mezzi atomici, anche se inizialmente limitato al solo campo tattico, porterebbe rapidamente ad una guerra term nucleare indiscriminata ».

3. - Il controllo di pace delle armi nucleari serve a lasciare aperta la porta della rinuncia al loro impiego in caso di guerra, o per lo meno a non considerare questo impiego inevitabile in caso di ostilità. Si affaccia così per gli Stati Maggiori il dilemma: una eventuale guerra futura sarà forzosamente nucleare o dovrà essere svolta con i soli mezzi convenzionali? Anche se c'è qualche fondata speranza della messa al bando delle armi nucleari, nessuno può oggi dare una risposta a questa domanda e la strategia della risposta flessibile mentre consiglia, da un lato, di mettere a punto il « deterrent » atomico, obbliga, dall'altro, tutto il mondo occidentale ad incrementare i mezzi convenzionali per essere in grado di fronteggiare anche una guerra non nucleare.

Sono ormai superate le idee dell'ammiraglio Rauford, che una potente forza atomica possa consentire forti riduzioni nei mezzi convenzionali.

La nuova dottrina ha posto sul tappeto due problemi fondamentali. Il primo riguarda la costituzione di una forza atomica NATO ed il controllo collettivo del suo impiego, in modo che anche il comando NATO possa avere un suo « deterrent » atomico e, in pari tempo, possa disporre all'occorrenza

(1) CIGLIANA: « Guerra atomica o guerra convenzionale? », *Rivista Militare*, fasc. 11, nov. 1961.

dei mezzi per una immediata « retaliation » nucleare, senza, peraltro, che una singola nazione possa d'iniziativa decidere l'impiego di questi mezzi. Il secondo problema riguarda la possibilità di una guerra anche senza l'impiego delle armi nucleari e quindi la necessità di aumentare e di rendere più efficienti le forze convenzionali, che devono essere in grado di condurre una guerra indifferentemente, sia da sole, sia con il sostegno atomico.

Questo crea dei grossi problemi circa la bivalenza di queste forze, problemi che riguardano l'ordinamento e l'impiego delle Grandi Unità che, oltre a contare, in guerra, su una larga, o limitata, disponibilità di armi nucleari, devono essere in grado di risolvere all'occorrenza gli stessi problemi operativi e strategici col solo concorso delle armi cosiddette convenzionali.

In teoria, questa bivalenza non è difficile, però essa non deve limitarsi ad una semplice espressione vuota di significato. In campo tattico, l'appoggio di armi nucleari porta ad una eccezionale concentrazione di potenza, che può essere calcolata e dosata in precedenza, e le unità devono avere il necessario grado di mobilità per diradarsi, allo scopo di non costituire facili ed invitanti bersagli atomici, e concentrarsi poi, quando necessario, per combattere.

Questa necessità di diradarsi sul campo di battaglia e di concentrarsi poi rapidamente sussiste in qualunque forma di guerra moderna per sottrarsi agli effetti dei grandi concentramenti di fuoco, perchè, rinunciando alle armi atomiche, occorrerebbe naturalmente sostituire la concentrazione di potenza con una grande ed adeguata concentrazione di fuoco.

Dopo le eccezionali concentrazioni attuate dai russi e dagli alleati sul finire della seconda guerra mondiale (circa 600 bocche da fuoco al km schierate dai russi nella battaglia di Berlino), non sarebbe infatti pensabile di poter basare la difesa sul solo modesto schieramento di fuoco dei mezzi organici dei Corpi d'Armata.

COOPERAZIONE ALPINI – ALPINI D'ARRESTO – ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Julia Gens

I. - PREMESSA.

1.1. - La fondamentale importanza che riveste la cooperazione interarmi sul campo di battaglia richiede, da parte delle forze destinate a realizzarla, la conoscenza:

- dei reciproci limiti e delle rispettive possibilità;
- dei procedimenti attraverso i quali il « reciproco aiuto » deve essere pianificato e realizzato.

Tale conoscenza deve essere acquisita o approfondita anche da parte degli ufficiali più giovani, ai quali possono essere affidati, specie in ambiente alpino, compiti di notevole importanza ai fini della cooperazione.

Nell'ambito della Brigata alpina, in relazione alla natura delle forze ad essa assegnate per scopi operativi, assume rilievo un particolare aspetto della cooperazione interarmi, la cooperazione tra unità mobili ed unità d'arresto.

Ai fini dell'addestramento alla cooperazione unità mobili - unità d'arresto, si dovrà pertanto tendere:

- alla conoscenza da parte dei Quadri ufficiali delle unità alp. ed a. mon.;
- in genere: delle caratteristiche d'impiego e dei conseguenti limiti e possibilità delle unità alpini d'arresto;
- in particolare: delle caratteristiche ordinarie e infrastrutturali delle cp. alp. arr. con le quali le unità mobili sono specificamente destinate a cooperare;

— alla acquisizione, da parte di tutti i Quadri interessati, delle modalità di attuazione della cooperazione alp - alp. arr. - a. mon. e, in particolare, di quegli elementi interessanti « intese e accordi » che non trovano riscontro o analogo rilievo nella cooperazione nell'ambito delle unità mobili.

1.2. - In relazione a quanto sopra, le « note » che seguono si propongono di:

— ricordare i lineamenti essenziali della cooperazione alpini - artiglieria da montagna, che costituisce l'aspetto predominante e più complesso della cooperazione interarmi nell'ambiente alpino;

— fornire, o quanto meno indicare, gli elementi indispensabili per la realizzazione di una efficace cooperazione unità mobili - unità d'arresto, primi — tra tali elementi — le possibilità ed i limiti propri delle unità alp. arr.

La definizione delle caratteristiche di tali unità e delle possibili forme di cooperazione tra essa e quelle mobili — per quanto scaturita dall'applicazione e dall'adattamento all'ambiente alpino dei principi fondamentali della pubblicazione n. 601 (1) — rappresenta pur sempre un tentativo di fornire un contributo al completamento della regolamentazione per quanto attiene allo specifico argomento.

1.3. - L'addestramento alla cooperazione può essere considerato uno degli elementi determinanti ai fini dell'efficacia dell'azione difensiva in terreni alpini fortificati.

Fondamento essenziale di tale attività addestrativa, in qualsiasi ambiente essa si inquadri, è la convinzione — acquisita da tutti i Quadri — della necessità di una cordiale collaborazione con le altre armi e specialità, attuata con spirito di iniziativa e continuità e mediante la ricerca di sempre più frequenti contatti personali.

2. - COOPERAZIONE ALPINI - ARTIGLIERIA DA MONTAGNA.

2.1. - Generalità.

Criteri di impostazione e procedure di attuazione della cooperazione alp. - a. mon. sono, almeno nelle linee essenziali ed in linea teorica, generalmente noti ai Quadri.

Al riguardo sarà sufficiente ricordare che tale cooperazione — fondata sui presupposti addestrativi e morali cui si è già accennato — nel campo dell'impiego:

— è organizzata mediante:

- . appropriato ordinamento tattico dell'artiglieria;
- . affiancamento ai Comandanti dell'arma-base degli organi della cooperazione (costituiti con personale e mezzi dell'artiglieria);
- . predisposizioni tendenti a consentire un impiego del fuoco adeguato alle possibilità tecniche dell'artiglieria ed alle molteplici esigenze tattiche dell'arma-base;

(1) « Memoria sull'azione difensiva con impiego di armi atomiche in terreni fortificati di pianura e collinosi ».

— è realizzata mediante interventi di fuoco tempestivi, efficaci ed aderenti, conformi, in sostanza, al concetto operativo del Comandante del complesso tattico ed allo sviluppo reale dell'azione.

Elementi determinanti ai fini della organizzazione e dell'attuazione della cooperazione sono pertanto:

— ordinamento tattico;

— organi della cooperazione;

— intese ed accordi preventivi necessari per definire l'ordinamento tattico a livello inferiore (eventuale) ed il collegamento tattico, concretare la organizzazione del fuoco ed effettuare infine gli interventi stessi.

2.2. - Ordinamento tattico.

Consiste nella precisazione — ai fini dell'impiego del fuoco — delle dipendenze delle artiglierie disponibili e nella loro ripartizione in aliquote idonee, per possibilità e consistenza, a soddisfare le esigenze d'impiego in relazione ad un determinato compito tattico.

E' da rilevare che l'ordinamento tattico attuato all'inizio di una determinata azione non è immutabile. Spesso — e specie in operazioni a carattere spiccatamente dinamico — esso dovrà essere adattato, azione durante, alle notevoli esigenze di combattimento.

Nell'ambito della Brigata alpina l'ordinamento tattico prevede di norma la ripartizione di tutta la massa dell'artiglieria organica e di rinforzo nelle seguenti aliquote

— artiglieria massa di manovra, comprendente:

. aliquota di manovra, costituita dalle artiglierie alle dirette dipendenze del Comando Artiglieria di Brigata,

. aliquota orientata, costituita dalle artiglierie che, pur restando alle dirette dipendenze del Comando Artiglieria per l'impiego del fuoco a massa, hanno il compito di assicurare la cooperazione con i complessi tattici a favore dei quali operano e agiscono su richiesta diretta di questi ultimi per consentire la massima tempestività ed aderenza d'intervento;

— artiglieria decentrata, della quale fanno parte le unità di artiglieria che — eventualmente — vengono poste alle dirette dipendenze dei complessi tattici in cui la Brigata si articola.

Ai fini della cooperazione nell'ambito dei complessi tattici, interessano particolarmente l'aliquota orientata e l'artiglieria decentrata.

L'orientamento dell'artiglieria ha lo scopo di ottenere una maggiore tempestività di interventi a favore delle unità a contatto con il nemico, pur conservando al Comandante della G. U. la possibilità — ove necessario — di impiegare le artiglierie orientate per effettuare la manovra del fuoco a

massa su obiettivi interessanti settori anche diversi da quello dell'unità alp. in cooperazione.

In genere, l'aliquota orientata comprende un gr. a. mon. per ogni gruppo tattico dell'ordine del battaglione.

Si realizzano così — di massima — affiancamenti btg. - gr. e cp. - btr., la cui particolare efficacia deriva dal loro carattere di continuità (in pace ed in guerra).

Si ricorre al *decentramento* delle artiglierie soltanto nei casi in cui la compartimentazione del terreno e l'insufficienza di gittata non consentono di realizzare, mediante accentramento di comando, alcuna possibilità di manovra del fuoco.

Nei casi in cui si debba ricorrere al decentramento acquistano particolare importanza i comandi di gr. a. mon. che spesso assumeranno — nel proprio settore — funzioni di « piccoli comandi di artiglieria ».

Dal decentramento derivano sensibili oneri ai Comandanti dei complessi tattici, ai quali competerà — nei riguardi delle artiglierie decentrate — la definizione dei compiti, degli schieramenti e dell'ordinamento tattico, analogamente a quanto viene fatto dal Comandante di Brigata nei riguardi delle artiglierie massa di manovra.

2. 3. - Organi della cooperazione.

Sono costituiti da:

— personale particolarmente addestrato ad assicurare la cooperazione nei suoi molteplici aspetti;

— mezzi delle trasmissioni, per l'osservazione e di trasporto, necessari per l'assolvimento del compito.

Nell'ambito dei gr. a. mon. gli organi della cooperazione sono:

— i nuclei « collegamento tattico ed osservazione » (C.O.) di gr. e di btr., di cui sono elementi essenziali, rispettivamente, i Comandanti di gr. e di btr.;

— i nuclei « osservazione » (O.) di gr. e di btr. (ufficiali osservatori, rispettivamente, di gr. ed avanzati ed elementi delle trasmissioni).

Tra i compiti affidati agli organi della cooperazione assume specifico interesse, ai fini della presente trattazione, quello del *collegamento tattico* con le unità alpini.

Esso ha lo scopo di:

— rendere valida e concreta la cooperazione, specie negli aspetti più strettamente tattici;

— permettere la perfetta conoscenza in ogni momento della situazione per realizzare, anche di iniziativa dei Comandanti di artiglieria, interventi

tempestivi, efficaci ed aderenti di una o più unità di artiglieria a favore dell'unità alpina cooperante.

In via normale, hanno la responsabilità del collegamento tattico con le unità alpine i Comandanti di gr. e btr. (ufficiali di collegamento tattico).

In conseguenza del frazionamento delle forze imposto dallo specifico ambiente e dalle particolari esigenze della guerra moderna, molto spesso funzioni di collegamento tattico dovranno essere affidate agli U.O. di gruppo ed avanzati.

In tal caso essi assumono i compiti previsti per gli ufficiali di collegamento tattico, compiti che possono così sintetizzarsi:

— affiancarsi al Comandante dell'unità alpini prestabilita;

— sviluppare con tale Comandante un continuo scambio di notizie, dati ed informazioni per raggiungere la perfetta intesa;

— coordinare il fuoco dell'artiglieria con il fuoco e il movimento dell'unità cooperante;

— fornire dati ed elementi per la compilazione dei progetti parziali di fuoco;

— disporre l'intervento delle artiglierie ricevute alle dipendenze di impiego per tutta la durata delle sue funzioni di collegamento tattico o, tramite C.C.Ti., gli interventi di ordine superiore.

L'impiego degli U.O. quali ufficiali di collegamento tattico:

deve essere deciso di volta in volta — in sede di intese ed accordi — in relazione alle esigenze della situazione tattica e, possibilmente, non deve avere carattere permanente, date le inevitabili ripercussioni negative sull'organizzazione dell'osservazione;

— comporta, per gli ufficiali in questione, la necessità di una preparazione adeguata alle funzioni ed alle responsabilità proprie del collegamento tattico.

Infine sembra opportuno rilevare che il collegamento tattico costituisce solo un aspetto — sia pure importantissimo — della cooperazione.

Altri aspetti, invero determinanti, sono l'*osservazione* e le *trasmissioni*.

2. 4. - Intese e accordi preventivi.

Le modalità organizzative e le procedure esecutive della cooperazione alpini - artiglieria sono di volta in volta diverse, in relazione all'atto tattico in cui la cooperazione stessa deve essere attuata.

Per stabilire tali modalità e procedure è necessario che — in fase organizzativa — i Comandanti alpini e di artiglieria cooperanti:

— si intendano sulle necessità (e principalmente sulle esigenze di fuoco) delle unità alpini e sulle possibilità e limitazioni dell'artiglieria (rife-

rite, ovviamente, alla particolare azione), allo scopo di creare le condizioni per un tempestivo, aderente, efficace intervento dell'artiglieria;

— *si accordino* sulle modalità e sulle procedure con le quali la cooperazione deve concretarsi, in rapporto alle varie fasi di sviluppo ed ai tempi dell'azione, cercando — per quanto possibile — di viverla in anticipo.

Occorre inoltre ricordare, perchè generalmente trascurato, che vi è cooperazione ovunque unità di artiglieria agiscano *direttamente* per il conseguimento dello *scopo tattico* dell'azione svolta da una determinata unità alpini.

La cooperazione intesa in tale senso è pertanto indipendente dal livello delle unità interessate e dall'ordinamento tattico delle unità di artiglieria (decentrate e orientate a favore).

Pertanto intese ed accordi preventivi dovranno sempre intercorrere fra alpini e artiglieri a tutti i livelli e, in primo luogo, nell'ambito del Comando Brigata di cui il Comando Artiglieria costituisce parte integrante.

Solo da tali contatti potrà infatti scaturire la corretta definizione degli elementi che il Comandante dovrà inserire nel paragrafo « artiglieria » del proprio ordine di operazione.

Negli allegati « A » e « B » — riferiti, rispettivamente, all'azione difensiva ed a quella offensiva — sono indicati gli argomenti da esaminare *in fase organizzazione della cooperazione* per la realizzazione delle intese e degli accordi.

Particolare attenzione merita, per le condizioni di crisi in cui generalmente si sviluppa, la cooperazione riserve - capisaldi - artiglieria nella reazione dinamica a favore delle strutture statiche.

Intese ed accordi da realizzare in tale caso sono esaminati nell'allegato « C ».

Nell'allegato « D » sono indicati gli elementi da esaminare *in fase esecutiva*, da parte dell'ufficiale degli alpini e di quello di artiglieria, ai fini — rispettivamente — della formulazione delle richieste di fuoco e della valutazione dell'obiettivo.

Ovviamente gli argomenti da esaminare variano — o quanto meno acquistano diversa importanza — in relazione allo specifico atto tattico (difesa ad oltranza o a tempo determinato, azione di logoramento e ritardo, attacchi ai diversi tipi di posizioni difensive, reazione di movimento, ecc.).

Gli schemi di cui agli allegati sono validi essenzialmente nell'ambito del gruppo tattico a livello battaglione.

Ovviamente, come per tutti gli schemi, la loro corretta ed agevole applicazione al caso concreto dipende — oltre che da una sufficiente conoscenza delle caratteristiche tecniche e d'impiego dell'unità cooperante — dall'esercizio e dalla conseguente capacità di valutare l'importanza che ciascun elemento riveste nel quadro dell'atto tattico esaminato.

« Intese ed accordi » costituiscono per i minori Comandanti (cp. e pl.) l'attività fondamentale da svolgere ai fini dell'organizzazione e dello sviluppo della cooperazione. Ad essi non competono, infatti, la definizione dell'ordinamento tattico e l'organizzazione del collegamento tattico.

Occorre pertanto che, specie gli ufficiali subalterni, anche se di complemento, acquisiscano chiara conoscenza del significato e dell'importanza di ciascuno degli elementi, relativi ad intese ed accordi, riportati negli allegati.

A tal fine non possono essere certamente sufficienti delle riunioni in aula, per quanto ben condotte ed attentamente seguite. Occorrerà che intese ed accordi siano *completamente e seriamente* sviluppati in sede di esercitazioni con i Quadri e con le truppe e che, pertanto, l'inquadramento tattico di tali esercitazioni sia, almeno a tal fine, esauriente.

Pertanto, alla elaborazione dei documenti d'impianto delle esercitazioni d'impiego (oltre che, ovviamente, di cooperazione) dovrà partecipare, sempre che possibile, un ufficiale « esperto » di arma diversa da quella del reparto esercitato.

Non sembra inoltre inopportuno, in sede di esercitazione, pretendere dagli ufficiali interessati al collegamento tattico la stesura (scritta) delle intese e degli accordi realizzati.

3. - COOPERAZIONE UNITÀ MOBILI-UNITÀ D'ARRESTO.

3.1. - Generalità.

Scopi e criteri di impostazione di tale attività sono analoghi a quelli relativi alla cooperazione alpini - artiglieria da montagna.

Anche nella cooperazione unità mobili - unità d'arresto, occorrerà infatti realizzare il reciproco concorso di unità aventi caratteristiche tecniche e d'impiego diverse ma destinate al conseguimento di uno scopo tattico comune.

A tal fine saranno pur sempre necessari il collegamento tattico ed intese ed accordi preventivi.

Pertanto la diversità di caratteristiche tra unità alpini e unità alp. arr. e la sensibile incidenza della fortificazione permanente ai fini della organizzazione e della condotta della difesa impongono l'esame:

— di alcuni aspetti particolari della cooperazione alp. arr. - artiglieria, che differenziano tale attività rispetto a quella analoga nell'ambito delle unità mobili;

— nella cooperazione tra unità alpini ed unità d'arresto, della quale occorrerà definire forme e criteri di attuazione.

Organizzazione e sviluppo della cooperazione unità mobili - unità d'arresto sono ovviamente condizionati dalle caratteristiche delle unità alp. arr., che sarà pertanto necessario esaminare al fine di definire limiti e possibilità dei reparti in questione.

3.2. - *Caratteristiche delle unità alpini d'arresto.*

La compagnia alpini d'arresto, unità fondamentale d'impiego:

— ha costituzione organica variabile, strettamente commisurata alle esigenze del presidio delle opere fortificatorie che costituiscono lo sbarramento e, pertanto, all'assolvimento del compito per cui questo è stato progettato e realizzato;

— dipende agli effetti disciplinari, addestrativi ed amministrativi, da un btg. alp. arr. (di costituzione variabile) dal quale può ricevere in caso d'impiego un certo sostegno logistico;

— è inserita, ai fini dell'impiego, nell'organizzazione difensiva di un settore di gr. tattico e può essere integrata — anche solo temporaneamente — da forze mobili, costituendo in tal caso elemento di forza e tratto vitale di un caposaldo il cui Comando può *non* essere affidato al Comandante dello sbarramento;

— agisce essenzialmente con il fuoco *di sorpresa e alle minori distanze* di armi a tiro teso, la cui particolare efficacia deriva da:

- . elevata protezione e accurato mascheramento delle postazioni;
- . perfetta pianificazione del fuoco e dell'ostacolo;

— dispone di limitatissime possibilità di reazione dinamica e di fuoco a tiro curvo;

— è costituita da personale che, in parte per il reclutamento e soprattutto per l'addestramento « localizzato », ha perfetta conoscenza dell'ambiente in cui è impiegato.

3.3. - *Cooperazione alp. arr. - artiglieria.*

Organizzazione e sviluppo di tale forma di cooperazione interarmi avvengono con le stesse modalità previste per l'analogo concorso nell'ambito delle unità mobili.

Si rivelano o si mettono in evidenza, però, in tale attività — in relazione alle caratteristiche specifiche delle unità alp. arr. — alcune esigenze e possibilità particolari.

— necessità e possibilità, per sopperire alla carenza di organi della cooperazione, di addivenire fin dal tempo di pace ad una perfetta organizzazione del fuoco a favore degli sbarramenti (le cui esigenze in materia possono, infatti, essere definite a priori);

— particolare convenienza di addestrare gli ufficiali alp. arr. non solo alla formulazione delle richieste di fuoco ma anche all'osservazione ed all'aggiustamento del tiro, attività queste evidentemente agevolate dalla minuta conoscenza del terreno;

— opportunità di gravitare a favore degli sbarramenti (carenti di armi a tiro curvo) con l'azione contromortai;

— possibilità di effettuare azioni di sbarramento di particolare aderenza ed anche azioni di repressione, specie se a tempo, senza pregiudizio per la difesa.

In sede di accordi ed intese (analoghi, peraltro, a quelli trattati nell'allegato « A ») il Comandante del complesso ed il Comandante dell'artiglieria cooperante dovranno tener conto anche degli elementi di cui sopra ai fini, soprattutto:

— della organizzazione del collegamento tattico ai minori livelli;

— dell'impiego e della manovra degli ufficiali osservatori, tenuto conto della scarsità di ufficiali di artiglieria da impiegare in questo incarico;

— della definizione degli schieramenti, in relazione sia alla gravitazione dell'azione contromortai, che alla possibilità di realizzare condizioni di sicurezza differenziate tra sbarramenti e strutture statiche campali.

La possibilità di definire taluni particolari organizzativi non deve apparire irrealistica.

Si tenga infatti presente che l'organizzazione della difesa in terreni fortificati non è improvvisata all'emergenza ma è definita e perfezionata già nel tempo di pace.

3.4. - *Cooperazione alpini - alpini d'arresto.*

Nel quadro dell'azione difensiva in terreni alpini fortificati la cooperazione alp. - alp. arr. può verificarsi:

— nell'ambito di un caposaldo;

— nell'ambito di un settore di gruppo tattico.

In tale quadro acquistano specifico interesse — oltre che l'azione d'arresto degli sbarramenti, « integrati » o non da unità alpini — le azioni dinamiche svolte a favore degli sbarramenti che, nello specifico ambiente, assumono funzione preminente nell'organizzazione e nella condotta della difesa.

I manufatti permanenti — anche se « non ripristinati » (1) — devono essere considerati, ai fini della soluzione del problema operativo, componente non trascurabile della forza intrinseca del terreno.

Il potenziamento della loro capacità di arresto (se attivati) o la loro utilizzazione come appigli della difesa (se non ripristinati) devono essere quindi tenuti — specie in ambiente nucleare — nel massimo conto.

L'utilizzazione delle opere non ripristinate — da presidiare possibilmente con personale già addestrato alla particolare forma di azione — pone in evidenza il problema del recupero delle unità alp. arr. che abbiano assolto

(1) Si intendono, con tale espressione, le vecchie opere fortificatorie delle quali è prevista solo l'utilizzazione occasionale.

(o non possono più assolvere) il loro compito sugli sbarramenti normalmente ad essi affidati.

Il disimpegno di tali unità ed il loro trasferimento su altre opere, qualora attuati a contatto o sotto la minaccia avversaria, presentano alcuni aspetti che interessano la cooperazione in argomento e, pertanto, saranno successivamente esaminati.

E' infine da rilevare che la cooperazione unità mobili-unità d'arresto nell'ambito dei capisaldi ed ancor più nell'ambito del settore di gruppo tattico non riguarda le sole azioni di carattere squisitamente tattico (fuoco e urto), ma può e deve essere attuata, con reciproca non trascurabile utilità, anche nel campo informativo, in quello delle trasmissioni ed in quello logistico.

3. 4. 1. - *Cooperazione alp. - alp. arr. nell'ambito di un caposaldo.*

Si verifica quando unità mobili inglobano nel loro schieramento statico (caposaldo) uno sbarramento o forniscono un rinforzo (in genere di armi) per il completamento della organizzazione difensiva dello sbarramento.

Qualora l'integrazione sia limitata all'assegnazione in rinforzo alla cp. alp. arr. di unità a livello squadra (in genere sq. armi) o plotone, tali unità saranno impiegate con criteri analoghi a quelli previsti per il plotone difesa vicina dalla regolamentazione in vigore.

Se l'unità mobile è rappresentata da un pl. fuc. preferibilmente dovrà esserne previsto l'impiego nel contrassalto.

Nel caso in cui l'integrazione assuma la forma di conglobamento del complesso fortificato in un caposaldo a struttura unitaria, lo sbarramento:

- perde la propria autonomia d'impiego ed in taluni casi (quando, ad esempio, non sia possibile assegnare ad esso un settore del caposaldo) anche l'individualità tattica;

- costituisce il tratto vitale della posizione; a favore di esso dovrà essenzialmente esplicarsi la reazione di movimento e, per contro, il suo presidio in caso di abbandono della posizione agevolerà, con la resistenza ad oltranza, la rottura del contatto da parte delle forze mobili;

- rappresenta l'elemento di forza del caposaldo, sul quale l'unità mobile plasma il suo schieramento, provvedendo ad integrare e completare la cintura di fuoco a giro d'orizzonte e a predisporre la reazione di movimento.

In entrambi i casi (rinforzo o inglobamento), sono da tenere ben presenti, nel corso delle intese e degli accordi che di norma precedono l'emana-zione degli ordini da parte del Comandante dell'elemento difensivo, i seguenti elementi:

- caratteristiche organico - infrastrutturali dello sbarramento (variabili da caso a caso): tipo e numero delle armi in opera, settori di tiro, protezione, mascheramento ed abitabilità delle postazioni e delle opere, possibilità di os-

servazione, organizzazione permanente delle trasmissioni, autonomia logistica, ecc.;

- opportunità di sfruttare al massimo l'efficacia del tiro di sorpresa ed alle minori distanze delle armi in opera (ben protette e mascherate);

- convenienza di utilizzare al massimo le caratteristiche di mobilità delle unità alpini, evitando — per quanto possibile — di ancorarle al terreno, impiegandole preferibilmente per le reazioni dinamiche, prevedendo e predisponendo il loro ricupero nonché le modifiche eventualmente necessarie — nell'ambito dello sbarramento — per la riorganizzazione della difesa e l'adeguamento dello schieramento all'entità ed alla natura delle forze ancora disponibili;

- scarsità organica, nell'ambito della cp. alp. arr. di possibilità di reazioni dinamiche, e di armi a tiro curvo;

vulnerabilità delle opere ad attacchi di sabotatori.

3. 4. 2. - *Cooperazione alp. - alp. arr. nell'ambito di un settore di gr. tatt.*

Si verifica essenzialmente in due forme:

- tra sbarramenti e strutture statiche campali contermini, concorrenti, sia pure con modalità diverse, ad uno stesso scopo tattico;

- mediante reazioni dinamiche svolte da unità mobili a favore di uno sbarramento.

Quasi sempre e per entrambe le forme, nel binomio alp. - alp. arr. si inserisce l'azione dell'artiglieria.

Nel primo caso (*sbarramento - strutture statiche campali*) la cooperazione riguarda essenzialmente la saldatura di fuoco — ove possibile — e la sorveglianza degli spazi vuoti interposti tra le strutture statiche stesse.

A tale riguardo dovranno essere tenute ben presenti le limitate possibilità del pl. difesa vicina — unico elemento mobile della cp. alp. arr. — in genere appena adeguate alle esigenze della sorveglianza dello sbarramento da infiltrazioni di sabotatori e del completamento della cintura di fuoco perimetrale.

Pertanto, la zona di competenza della cp. alp. arr. dovrà essere fissata in relazione alle possibilità di intervento delle armi dello sbarramento (specie dei cannoni in opera) ed alle possibilità di sorveglianza consentite dagli osservatori in opera ed eventualmente dalle poche pattuglie di sicurezza che potranno essere sostituite — per tale scopo — dal pl. difesa vicina.

La cooperazione sbarramenti - strutture statiche campali potrà anche interessare, oltre che la saldatura di fuoco e la sorveglianza degli spazi vuoti:

- organizzazione dell'ostacolo e delle trasmissioni;

- eventuali azioni di logoramento e ritardo svolte a favore di uno

sbarramento retrostante per parte di elementi ripieganti da altra struttura statica.

La reazione dinamica di unità mobili a favore di uno sbarramento appare come la forma più redditizia della cooperazione alp. - alp. arr.:

— sia perchè le due specialità sono impiegate nel tipo di azione più congeniale alle caratteristiche di ciascuna:

. mobilità, per l'unità alpini;

. capacità di resistenza ad oltranza, per l'unità d'arresto;

— sia perchè quasi sempre, il compito difensivo affidato al gruppo tattico si materializza nella prosecuzione ad oltranza dell'azione di sbarramento e di arresto svolta dalle unità alp. arr.

La reazione di movimento dell'unità alp. e l'azione di arresto dello sbarramento saranno appoggiate e sostenute — come del resto prevede la dottrina — con il fuoco di tutte le armi, in particolare delle artiglierie, in condizioni di intervenire.

L'azione in esame rappresenta pertanto l'espressione più completa della cooperazione unità mobili - unità d'arresto.

Gli argomenti oggetto di intese ed accordi (tra il Comandante dello sbarramento, il Comandante della riserva e l'ufficiale di artiglieria incaricato del collegamento tattico) sono analoghi a quelli indicati nell'allegato « C ».

Intese ed accordi dovranno tendere a definire — nel quadro e ad integrazione di quanto già pianificato — le modalità più opportune per:

— lo sviluppo della reazione di movimento;

— il concorso, soprattutto di fuoco e informativo, che ad essa deve essere fornito dallo sbarramento;

— l'erogazione del fuoco di artiglieria a favore della struttura statica, mediante azioni di sbarramento ed interdizione vicina della progressione nemica, e a favore della reazione di movimento alla quale dovrà essere assicurato un appoggio di fuoco massiccio ed aderente.

Tali intese ed accordi:

— hanno inizio fin dall'investimento dello sbarramento da parte dell'avversario, mediante la previsione e l'esame dei possibili sviluppi dell'azione e delle conseguenti reazioni — pianificate o meno — da parte della difesa:

— forniscono al Comandante del settore gli elementi di base per le decisioni relative all'esecuzione del contrattacco ed alle modalità di svolgimento;

— proseguono, reazione dinamica durante, per adeguare costantemente fuoco dell'artiglieria e azione degli elementi residui dello sbarramento allo sviluppo — nel tempo e nello spazio — dell'azione della riserva.

Le modalità per la formulazione delle richieste di fuoco e per la valuta-

zione degli obiettivi sono analoghe a quelle indicate nell'allegato « C » ai fini della cooperazione alpini - artiglieria.

3. 4. 3. - Recupero delle unità alp. arr. dagli sbarramenti normalmente ad esse affidati.

Prescindendo dai casi in cui tale operazione sia determinata dall'esaurimento (o dalla inutilizzazione) delle dotazioni d'opera e dalla impossibilità di reintegrarle, l'effettuazione dell'atto tattico in esame è subordinata al verificarsi di tutte le seguenti condizioni:

— compito dello sbarramento completamente assolto o, almeno, assenza di sensibili riflessi sulla efficienza della difesa conseguenti all'abbandono dello sbarramento;

— mancanza di stretto contatto con il nemico o, quanto meno, possibilità di alleggerire localmente la pressione avversaria;

— possibilità di utilizzare liberamente, o con sufficiente grado di sicurezza, itinerari (generalmente secondari) adducanti alle posizioni amiche retrostanti.

Non è difficile, in ambiente alpino, che tali condizioni si verifichino, specie in quelle azioni difensive caratterizzate — come la manovra in ritirata — da particolare fluidità ed accentuato dinamismo.

Oltre le condizioni di natura tattica prima indicate, occorrerà però che si verifichino anche alcuni presupposti di carattere addestrativo, in mancanza dei quali — pur essendo possibile il disimpegno dalle opere e dal contatto del nemico — si rischierebbe ugualmente di compromettere il recupero del personale. Tali presupposti consistono essenzialmente in:

— capacità ed allenamento a muovere di notte in terreno impervio ed innevato, portando al seguito almeno l'armamento individuale e possibilmente anche le armi portatili di reparto;

— conoscenza minuta dell'ambiente interposto tra lo sbarramento e le presumibili linee amiche retrostanti, specie per quanto riguarda possibilità di movimento fuori strada, di occultamento, di ricovero e di orientamento.

Il perseguimento di tali obiettivi addestrativi — e, sempre che possibile, la pianificazione del recupero del personale degli sbarramenti e la predisposizione di quanto potrà agevolare tale operazione — costituisce pertanto dovere non trascurabile dei Comandanti ai diversi livelli, primi tra essi quelli delle cp. alp. arr.

Nel quadro di tale attività (addestramento, pianificazione, predisposizioni) — oltre a quanto attiene alla cooperazione e che sarà specificamente esaminato — dovrà essere compreso quanto concerne il recupero mediante elitransporto (situazione e disponibilità permettendo) e la preparazione psicologica e tecnica del personale a svolgere azioni di guerriglia.

Tali provvedimenti (elitransporto o guerriglia) potranno trovare, infatti, conveniente attuazione nei casi in cui non si verifichi la terza (disponibilità degli itinerari) delle condizioni già enunciate come necessarie per l'effettuazione dell'operazione in esame.

Il recupero di unità alp. arr. che abbiano assolto al loro compito « istituzionale » — del cui problema non si è certo voluto indicare la soluzione, ma soltanto adombrare l'importanza — comporta sensibili riflessi anche di natura morale e psicologica.

Per quanto attiene alla *cooperazione alp. - alp. arr. - a. mon.*, ci si propone ora di definire scopi, forme e modalità che essa potrà assumere nel quadro dell'atto tattico in esame.

Scopo essenziale delle azioni che le unità mobili potranno svolgere a favore di quelle d'arresto sarà quello di proteggerne il disimpegno dalle opere ed, eventualmente, di alleggerire il contatto esistente con l'avversario.

In tal caso (sempre che la pressione del nemico non determini condizioni proibitive), il concorso da fornire potrà consistere:

— per le unità alpini: in reazioni dinamiche a carattere locale (da svolgere in concomitanza di analoghe azioni condotte dal plotone difesa vicina) e in azioni di fuoco (essenzialmente di sbarramento da parte dei mortai);

- per l'artiglieria: in azioni di sbarramento e di interdizione vicina.

Nel caso si tratti soltanto di proteggere il disimpegno delle unità d'arresto dalle opere, il concorso delle unità mobili sarà limitato, di norma, all'intervento delle sole artiglierie.

Tale intervento potrà eventualmente estendersi nel tempo e nello spazio al fin di interdire e ritardare elementi nemici che incalzassero le unità ripieganti.

Gli elementi da considerare in sede di accordi ed intese non differiscono sostanzialmente da quelli già indicati negli allegati « A » e « C ». Tra essi particolare rilievo assumono quelli necessari per realizzare:

— il coordinamento delle reazioni dinamiche delle unità alp. con le analoghe azioni svolte dal pl. difesa vicina e con le azioni di fuoco svolte dalle opere delle quali sia eventualmente imposto di protrarre la difesa ad oltranza;

l'aderenza e la tempestività delle azioni di fuoco effettuate dai mortai e dalle artiglierie per agevolare la rottura del contatto o soltanto proteggere il disimpegno del personale dalle opere.

A tale scopo potranno essere particolarmente efficaci tiri di disturbo (per coprire i rumori del movimento) e tiri nebbiogeni.

Accordi ed intese per il recupero delle unità alp. arr. si inquadrano, in genere, nell'organizzazione della cooperazione a livello settore di gr. tatt. e non devono essere trascurati e sottovalutati dal Comandante responsabile.

Basti pensare all'importanza — soprattutto ai fini morali e psicologici — attribuita, in sede di pianificazione di operazioni anfibie o di aviosbarchi, alle predisposizioni relative al recupero degli elementi sbarcati, predisposizioni che sono studiate ed attuate anche nei casi in cui tale recupero appare aleatorio o addirittura irrealistico.

Accordi ed intese, pertanto, dovranno intercorrere — possibilmente e sia pure in forma generica — fin dalla fase pianificazione ed essere perfezionati durante la condotta della difesa in relazione all'evolvere della situazione ed infine concretarsi in forma aderente alle esigenze ed alle possibilità nell'organizzazione e nella condotta dell'atto tattico.

4. - CONCLUSIONE.

L'azione difensiva in terreni alpini fortificati è favorita — oltre che dalla scelta delle posizioni più idonee, vantaggio che la difesa ha in qualsiasi ambiente — soprattutto dalla sistemazione del terreno realizzata nel tempo, al fine di potenziare al massimo la forza intrinseca delle posizioni prescelte.

Per lo studio della sistemazione più appropriata, per la esecuzione dei lavori — spesso imponenti — necessari, per il mantenimento e l'incremento dell'efficienza delle infrastrutture realizzate, per l'adeguamento delle stesse ai progressi della tecnica, la Nazione ha profuso e profonde ingenti energie, non esclusi vincoli e limitazioni connesse alle « servitù militari ».

Ai sacrifici della Nazione deve corrispondere — da parte delle unità destinate al presidio dei settori alpini — il massimo impegno a trarre dalla utilizzazione della fortificazione permanente il maggior rendimento possibile.

A tale scopo, presupposto indispensabile è la volontà di realizzare tra unità mobili e unità d'arresto la cooperazione più intima e completa.

Tale volontà deve concretarsi nello sforzo costante di tutti i Quadri tendente a:

— incrementare la conoscenza della tecnica e dell'impiego delle unità cooperanti e quella « personale » dei relativi Comandanti;

— esercitarsi con serietà e continuità alla corretta e completa esecuzione di tutte le attività connesse alla cooperazione;

— effettuare, a stretto contatto con i Quadri delle altre armi e specialità interessate, tutti gli studi necessari per la più accurata pianificazione della cooperazione e, in sostanza, della organizzazione difensiva.

ORGANIZZAZIONE

DELLA COOPERAZIONE ALPINI-ARTIGLIERIA DA MONTAGNA
NELL'AZIONE DIFENSIVA

1. - INTESA PREVENTIVA TRA IL COMANDANTE DELL'UNITÀ ALPINI E QUELLO DELL'UNITÀ DI ARTIGLIERIA.

a) Comunicazioni dell'alpino all'artigliere da montagna:

- situazione propria con particolare riferimento alla dislocazione dei propri elementi più avanzati;
- situazione nemica con particolare riferimento a obiettivi noti e presunti indicandone, per quanto risulta: ubicazione, natura ed estensione;
- compito e settore d'azione;
- concetto d'azione e organizzazione della difesa (concezione anche della difesa del livello gerarchico superiore);
- margine anteriore della P.R.;
- margine anteriore della Z.S.;
- ubicazione degli elementi in Z.S.: loro compiti e loro itinerari di ripiegamento;
- tratti particolarmente sensibili dell'organizzazione difensiva;
- piano dei fuochi e possibilità di fuoco dei mortai;
- zona dove è più probabile che il nemico organizzi le sue basi di partenza e le sue basi di fuoco (direttrici e direzioni più pericolose);
- tratti ove sono schierati i campi minati (d'arresto, d'interdizione, d'incanalamiento, protettivi e di disturbo);
- tratti su cui intende effettuare gli sbarramenti con i mortai;
- tratti di sbarramento da realizzare con le artiglierie (normali ed eventuali);
- eventuali previsioni del fuoco atomico;
- effetto desiderato con il tiro di artiglieria su ciascuno degli obiettivi noti o presunti (distruzione, neutralizzazione con proietto scoppicante, accecamento, tempo di neutralizzazione);
- reti di collegamento realizzate e previste (ora d'inizio, funzionamento del centro trasmissioni);
- dislocazione del proprio P.C. e di quello di sostituzione e degli osservatori;
- limite di tempo stabilito per la sistemazione a difesa.

b) Comunicazioni dell'artigliere da montagna all'alpino

- possibilità di intervento della propria unità (zone battute e non battute, limiti di gittata);
- tempi di intervento e durata media delle riprese di fuoco;
- eventuali impegni per la manovra del fuoco a livello superiore;
- valore medio della distanza di sicurezza per tiri di batteria e di gruppo riferiti ai vari tratti della zona che interessa (in funzione del terreno e della distanza);
- previsioni per i cambi di schieramento;
- presumibili effetti del tiro sugli obiettivi sui quali è richiesto l'intervento;
- entità e tipo delle unità di artiglieria che possono eventualmente intervenire a favore dell'unità alpini;
- azioni di fuoco previste nel piano di fuoco compilato dai Comandi superiori per quanto riguarda l'azione dell'unità alpini;

- disponibilità di organi di collegamento tattico e di osservazione;
- organizzazione dell'osservazione di artiglieria (osservatori propri e dei Comandi superiori con relativi settori di osservazione e compiti),
- eventuali limitazioni imposte dal numero e dalla specie delle munizioni disponibili;
- ora a partire dalla quale le artiglierie sono schierate;
- Comando di sostituzione.

2. - ACCORDI E DOCUMENTI DA SCAMBIARSI.

a) Accordi.

- numeri di 4 cifre che distinguono gli obiettivi noti e presunti (tutti riconosciuti sul terreno) e quelli probabili di interdizione;
- punti di riferimento (riconosciuti sul terreno) e lettere che li distinguono (lettera o coppia di lettere);
- tratti di sbarramento normale ed eventuale:
 - definiti sulla base delle esigenze delle unità alpini e delle disponibilità di unità di artiglieria (specificando, per le unità alle quali è assegnato più di uno sbarramento eventuale, la priorità cui attenersi in caso di richieste contemporanee);
 - individuati chiaramente sul terreno;
 - tiri di inquadramento;
- tiri di aggiustamento per le cortine di sbarramento;
- obiettivi da includere nel progetto parziale del piano di fuoco di contropreparazione e di interdizione;
- azione dell'artiglieria a protezione degli elementi in Z.S.;
- modalità per l'apertura del fuoco sugli sbarramenti (nominativi convenzionali o segnali ottici per gli sbarramenti normali; nominativi convenzionali per gli sbarramenti eventuali; durata dell'azione di fuoco);
- modalità per le riprese di fuoco sugli sbarramenti, ad esempio:
 - ripetizione via radio o telefono dei nominativi convenzionali, sia per gli sbarramenti normali sia per gli eventuali;
 - eccezionalmente, ed a conferma, per gli sbarramenti normali, ripetizione dei segnali luminosi;
 - durata delle riprese di fuoco;
- modalità per le richieste di fuoco sugli obiettivi di interdizione vicini noti o imprevisti,
 - modalità per le richieste e l'esecuzione di eventuali tiri di repressione;
 - modalità d'azione dell'artiglieria per appoggiare le reazioni di movimento (vds. allegato « C »);
- collegamento tattico da attuare;
- integrazione degli osservatori (alpini, artiglieria);
- collegamenti (radio, filo, ottici) tra alpini e artiglieria (modalità prova trasmissioni di cooperazione);
- eventuali concorsi da chiedere al Comando artiglieria superiore.

b) Documenti da scambiare:

- il Comandante di artiglieria da montagna dà, appena pronto, all'alpino, stralcio del piano di fuoco e lo schizzo (o fotografie) panoramico;
- l'alpino dà all'artigliere stralcio dell'ordine emanato per l'azione.

ORGANIZZAZIONE DELLA COOPERAZIONE ALPINI-ARTIGLIERIA DA MONTAGNA NELL'AZIONE OFFENSIVA

1. - INTESA PREVENTIVA TRA IL COMANDANTE DELL'UNITÀ ALPINI E QUELLO DELL'UNITÀ DI ARTIGLIERIA.

a) Comunicazioni dell'alpino all'artigliere da montagna:

- situazione propria con particolare riferimento alla dislocazione dei propri elementi più avanzati;
- situazione nemica con particolare riferimento a obiettivi noti e presunti indicandone, per quanto risulta: ubicazione, natura ed estensione;
- compito, obiettivo d'attacco, obiettivo eventuale, direzione o direttrice d'attacco o settore d'azione, base di partenza;
- concetto d'azione con particolare riferimento alla gravitazione dell'attacco:
 - aviazione: azioni predisposte;
 - dispositivo d'attacco;
- prevedibile sviluppo dell'azione con particolare riferimento a linee o zone del terreno, corrispondenti a successive fasi dell'azione, a cui riferirsi per lo spostamento del fuoco di artiglieria;
- dislocazioni delle basi di fuoco e conseguenti possibilità di tiro delle armi (ordinamento e collegamento tattico dell'unità mortai);
- obiettivi noti e presunti (ubicazione, natura, dimensioni);
- effetto desiderato con il tiro d'artiglieria su ciascuno degli obiettivi noti o presunti (distruzione, neutralizzazione con proietto scoppiante o per accecamento, tempo di neutralizzazione);
- tratti di sbarramento a favore dell'obiettivo conquistato;
- esigenze di collegamento tattico e di osservazione;
- dislocazione iniziale e successive del P.C., P.C. di sostituzione e degli osservatori;
- fuoco nucleare (eventuale);
- limiti di tempo stabiliti per l'organizzazione dell'attacco.

b) Comunicazioni dell'artigliere da montagna all'alpino:

- possibilità di intervento della propria unità (limite gittata, zone battute e non battute);
- tempi di intervento e durata media delle riprese di fuoco;
- valore medio della distanza di sicurezza per tiri di batteria e di gruppo riferiti ai vari tratti della zona d'azione (in funzione del terreno e della distanza);
- previsioni per i cambi di schieramento;
- presumibili effetti del tiro sugli obiettivi sui quali è richiesto l'intervento;
- entità e tipo delle unità di artiglieria che possono eventualmente agire nel settore d'azione dell'unità alpina;
- disponibilità di organi di collegamento tattico e di osservazione;
- organizzazione dell'osservazione d'artiglieria (osservatori propri e dei Comandanti superiori con relativi settori di osservazione e compiti);
- eventuali limitazioni imposte dal numero e dalla specie delle munizioni disponibili;
- eventuali impegni per la manovra del fuoco.

2. - ACCORDI E DOCUMENTI DA SCAMBIARSI

a) Accordi.

- numeri di 4 cifre che distinguono gli obiettivi noti e presunti (riconosciuti sul terreno), effetti da conseguire;
- punti di riferimento (riconosciuti sul terreno) e lettere che li distinguono (lettere o coppie di lettere),
- obiettivi da includere nel progetto parziale del piano di fuoco di preparazione e di appoggio;
 - tiri di inquadramento (eventuali);
 - modalità per le richieste di fuoco sugli obiettivi noti;
 - modalità per le richieste di fuoco sugli obiettivi imprevisi;
 - attività dell'artiglieria per l'apertura dei varchi ed il superamento dei campi minati;
 - modalità per le modifiche di tiri in atto: allungamento del tiro, accorciamento, inizio, cessazione (radio, telefono, razzi);
 - modalità e tempi per il coordinamento del fuoco di fanteria con quello di artiglieria;
 - modalità per la ripresa del tiro (codice convenzionale);
 - cortine nebbiogene e a percussione predisposte (ubicazione, ampiezza e durata);
 - collegamento tattico da attuare (organi di collegamento tattico di sostituzione);
 - integrazione degli osservatori (alpini, artiglieria);
 - collegamenti (radio, filo, ottici) tra alpini e artiglieria;
 - eventuali concorsi da chiedere al Comando artiglieria superiore.

b) Documenti da scambiare

- il Comandante di artiglieria da montagna dà, appena pronti, all'alpino, stralcio dei piani di fuoco e lo schizzo panoramico (o fotografia panoramica);
- l'alpino dà all'artigliere stralcio dell'ordine emanato per l'azione.

ORGANIZZAZIONE
DELLA COOPERAZIONE RISERVA-STRUTTURA STATICA-ARTIGLIERIA
NELLA REAZIONE DINAMICA
A FAVORE DELLA STRUTTURA STATICA STESSA

1. INTESA PREVENTIVA.

a) *Comunicazioni del Comandante del caposaldo (o dello sbarramento fortificato).*

- elementi difensivi superstiti con particolare riferimento a:
 - . dislocazione;
 - . possibilità di fuoco;
 - . protezione;
- possibilità di concorso all'osservazione ed alla sicurezza per la condotta dell'azione;
- eventuale concorso, con il proprio rincalzo, alla reazione dinamica;
- campi minati ancora esistenti con particolare riferimento a:
 - . ubicazione e sviluppo;
 - . densità e caratteristiche (a.u. o a.c.);
 - . varchi esistenti;
- notizie di dettaglio sulle forze nemiche attaccanti con particolare riferimento a:
 - . dislocazione degli elementi più avanzati;
 - . basi di fuoco individuate;
 - . direzione di attacco;
 - . dispositivo;
 - . ecc.

b) *Comunicazioni del Comandante della riserva:* come per l'attacco (vds. allegato « B »).

c) *Comunicazioni dell'Ufficiale di artiglieria:* come per l'attacco (vds. allegato « B »).

2. - ACCORDI.

Oltre a quelli indicati per l'attacco (vds. allegato « B »):

- concorso di fuoco all'azione da parte delle unità in caposaldo (o sbarramento fortificato);
- eventuali limitazioni al fuoco degli elementi statici superstiti in relazione allo sviluppo del contrattacco con particolare riferimento a zone o linee del terreno successivamente raggiunte dalla reazione dinamica;
- concorso di osservazione per l'azione da parte delle forze in caposaldo (o sbarramento fortificato);
- collegamenti fra unità in caposaldo (o sbarramento fortificato) e riserva per il coordinamento dell'azione da parte del Comandante di quest'ultima;
- eventuale concorso alla reazione dinamica della riserva da parte del rincalzo del caposaldo (o sbarramento fortificato).

COOPERAZIONE ALPINI-ARTIGLIERIA DA MONTAGNA
FASE ESECUTIVA

1. RICHIESTA DI FUOCO AZIONE DURANTE DA PARTE DELL'ALPINO ALL'ARTIGLIERE:

- notizie sull'obiettivo:
 - . natura, aspetto, consistenza (copertura, ecc.);
 - . dati di posizione;
 - . maggiore o minore pericolosità o fugacità per determinare l'urgenza dell'intervento;
 - . dimensioni e approssimazione con la quale è stato rilevato;
- indicazioni sull'azione desiderata:
 - . inizio, durata, termine;
 - . effetto desiderato (distruzione, neutralizzazione con proietti scoppianti o per accecamento, ecc.);
- notizie sulle proprie forze:
 - . posizione degli elementi più avanzati;
 - . azione che essi svolgeranno.

2. - VALUTAZIONE DELL'OBIETTIVO DA PARTE DELL'ARTIGLIERIA:

- opportunità e possibilità di intervenire (area dell'obiettivo, zona battuta, distanza di sicurezza);
- necessità e opportunità di effettuare l'aggiustamento, volume di fuoco necessario (unità di intervento), numero dei colpi da sparare, forma di intervento.

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA AL RICOSTITUITO 1° REGGIMENTO PARACADUTISTI



La consegna della Bandiera



Il Capo di S. M. dell'Esercito, Gen. Aloia, passa in rassegna il Reggimento

Il Reggimento schierato in armi, sulla rotonda dell'Ardenza (Livorno)



L'ARTIGLIERIA NELLA MANOVRA IN RITIRATA

Col. a. Alberto Fiorentino

L'artiglieria nella manovra in ritirata deve cooperare con le altre forze per logorare e ritardare il nemico.

Tale compito si concreta nel concorso alla rottura del contatto e ai combattimenti temporeggianti. Tenendo presenti le modalità con le quali si svolgono dette azioni, consegue che l'artiglieria deve poter eseguire, nello sviluppo della manovra, tutte le azioni di fuoco previste nella difensiva.

L'azione di interdizione sarà di frequente esecuzione perchè è la più idonea a realizzare il logoramento e il ritardo del nemico. Inserita nel vasto e complesso quadro di attività di interdizione svolta anche con altri mezzi (fuoco aereo e atomico, demolizioni, interruzioni, ecc.), essa avrà come obiettivi gli elementi topografici o tattici del dispositivo nemico la cui interdizione temporanea o permanente può determinare per esso perdita di tempo o forze.

L'appoggio potrà sostenere attacchi con obiettivo limitato oppure contrattacchi intesi a ridurre la pressione nemica o a favorire lo sganciamento di forze impegnate. Qualunque possa essere l'entità di dette azioni dinamiche, l'appoggio d'artiglieria destinato a sostenerle non dovrà differire, specie nel volume del fuoco, da quello normale sia per incrementare la potenza delle forze impiegate, sia per ingannare il nemico sulla reale portata delle azioni stesse.

Con azioni di sbarramento si potrà proteggere strutture statiche e cortine sulle P.I., oppure ricercare l'arresto, almeno temporaneo, dell'attacco e guadagnare il tempo necessario per l'adozione di contromisure da parte della difesa (sganciamento, movimento di riserve, ecc.).

Azioni di repressione potranno essere eseguite su qualche elemento importante delle P.I. occupato dall'avversario anche se normalmente non preludevano ad azioni di contrattacco.

La controbatteria e la contromortai avranno di norma le caratteristiche di azioni di urgenza per neutralizzare le sorgenti di fuoco avversarie più pericolose per lo schieramento delle forze amiche.

L'azione controcarri, per pezzo o per concentramento, conserverà piena validità anche nella manovra in ritirata.

Poichè detta manovra comporta l'esecuzione di atti tattici differenziati (statici e dinamici), l'artiglieria svolgerà a favore di ciascuno di questi le azioni di fuoco ad esso peculiari; nel complesso della manovra, però, dovrà poter eseguire tutte le azioni di fuoco cui si accennava innanzi. Da ciò la necessità che l'artiglieria partecipi alla manovra in ritirata in massa, cioè con molte unità, di ogni tipo e specialità.

L'affermazione fatta può essere confortata dalle seguenti considerazioni.

La difesa ricorre alla manovra in ritirata per recuperare libertà d'azione o per sottrarre le proprie forze ad eventi sfavorevoli e poter rinnovare l'azione resistente in altro luogo. In ogni caso essa ha interesse a spendere in tale manovra la minima quantità possibile di forze e cerca, quindi, di compensare questa situazione di sofferenza nella quale volontariamente si pone col massimo sfruttamento del terreno e del fuoco. L'artiglieria è una componente di questo fuoco: la più economica, la meno aleatoria, la più duttile, la più idonea all'azione di dettaglio. Consegue la necessità della sua massima ed efficace partecipazione all'azione con molte unità, di ogni tipo e specialità.

Molte unità di artiglieria oltre che compensare col fuoco la carenza di forze possono anche:

— realizzare una efficace azione di inganno nei riguardi dell'avversario, soprattutto nelle fasi della manovra nelle quali sia necessario celare all'attaccante i provvedimenti della difesa (rottura del contatto) oppure indurlo all'adozione di misure rispondenti agli scopi della difesa (schierarsi per attaccare le P.I.); torna acconcio ricordare che anche se con accorgimenti particolari (aumento della celerità di tiro) si riuscisse ad ingannare l'avversario sull'entità delle artiglierie impiegate, ciò potrebbe non dare i risultati necessari per acquistare la libertà d'azione ricercata oppure avrebbe efficacia così scarsa o limitata nel tempo da non consentire di raggiungere i risultati ripromessi;

— soddisfare esigenze di fuoco talvolta contemporanee e indilazionabili in settori di ampiezza notevoli: le limitazioni che questi pongono alla manovra delle traiettorie e che potrebbero porre a quella degli schieramenti per le caratteristiche del terreno (ad esempio, per compartimentazione, per mancanza di itinerari di arroccamento, ecc.) potrebbero determinare carenze di fuoco incompatibili con le esigenze della difesa.

Occorrono, infine, unità di artiglieria di ogni tipo e specialità per poter far fronte adeguatamente alla varietà di compiti di cui si è fatto cenno. La validità del principio generale che ciascuna delle specialità di artiglieria, nei limiti consentiti dalle prestazioni tecniche dei materiali che l'arma deve poter assolvere più di un compito, trova un limite nella considerazione che un determinato compito può essere assolto tanto più efficacemente quanto più lo strumento impiegato è idoneo allo scopo. Per logorare e ritardare il nemico occorrono quindi tutti gli strumenti più idonei a ottenere col fuoco

risultati efficaci su ciascuno degli elementi del suo dispositivo: ogni approssimazione in meno in tale campo sarebbe a scapito dei risultati ricercati.

Analogamente non è discutibile la convenienza a impiegare artiglierie semoventi nella manovra in ritirata. Tale concetto, però, non deve essere affermato come dogma perchè, oltre ad essere contrario al principio generale dell'economia delle forze, potrebbe rivelarsi irrazionale in campo pratico. Basta pensare, ad esempio, a quanto possa essere dannosa la rinuncia preconcetta ad impiegare unità autotrainate da 155/45 quando, invece, queste, per la loro gittata, schierate su una P.I., potrebbero dare un potente e continuo apporto all'azione dello Sc. rit. e talvolta, in relazione alle distanze tra due P.I., anche a quella di forze che difendono una P.I. antistante.

L'assolvimento dei compiti indicati in settori d'azione molto ampi, nei quali la possibile compartimentazione delle direttrici, la diversa articolazione dei dispositivi, la frammentarietà dell'azione possono richiedere la contemporanea, rapida e tempestiva esecuzione di più azioni di fuoco, porta di conseguenza alla difficoltà di poter rispettare sempre — specie ai livelli gerarchici maggiori — il principio della centralizzazione del comando e della ripartizione dei compiti per le artiglierie disponibili. L'*ordinamento* tattico di queste, quindi, dovrà adeguarsi con frequenza maggiore di quanto non si verifichi in altre azioni alle mutevoli situazioni nel corso della manovra stessa e, comunque, richiederà un ricorso più frequente al decentramento di un'aliquota di esse.

Dai compiti da svolgere derivano i criteri particolari di scelta degli *schieramenti*. Però, a fattor comune per qualunque situazione, si possono considerare validi alcuni criteri generali che, seppure non peculiari al caso della manovra in ritirata, acquistano in questa particolare rilievo. Gli schieramenti dovranno quindi.

— essere avanzati il più possibile, anche a ridosso immediato delle forze da sostenere per poter iniziare alle maggiori distanze il logoramento e ritardo dell'avversario; tale proiezione in avanti deve però essere inquadrata in un sano concetto di sicurezza inteso a rischiare di non perdere o, quanto meno, di perdere il meno possibile di artiglierie;

consentire di sovrapporre i settori d'azione di più e diverse unità d'artiglieria almeno in corrispondenza delle più pericolose vie di possibile penetrazione del nemico;

— consentire rapide occupazioni e abbandoni di posizioni.

* * *

La *rottura del contatto*, all'inizio di una manovra in ritirata, o nel corso di combattimenti temporeggianti, può avvenire in un quadro di impegno delle forze amiche con quelle nemiche che può andare da un minimo, costi-

tuito dal contatto con elementi di ricerca avversari, ad un massimo costituito da quello con grossi nemici. Di conseguenza, facendo astrazione dall'impiego di ogni altro mezzo, anche l'impegno dell'artiglieria può andare da un minimo ad un massimo.

Il minimo sarà dato dal mantenimento della normale attività di fuoco svolta nel periodo antecedente al momento in cui si deve effettuare la rottura del contatto, inserendo in essa, ovviamente, le azioni di fuoco più rispondenti a facilitare lo sganciamento delle forze amiche. In questo caso, più che una partecipazione massiccia è richiesta all'artiglieria una attività che concorra a non rivelare quanto si vuol fare. Nella situazione in esame si può ridurre anche al minimo l'entità delle forze d'artiglieria destinate a concorrere alla rottura del contatto, assottigliando progressivamente lo schieramento esistente e trasferendo unità sulle retrostanti posizioni di impiego, e devolvendo a quelle che si intende lasciare in posto fino all'ultimo momento il compito di mantenere inalterata la normale attività di fuoco. Ciò può ottenersi con spostamenti di artiglierie (anche di pezzi isolati) da una all'altra posizione per attivare la maggior parte degli schieramenti già rivelati al nemico, oppure col ridurre l'entità delle artiglierie schierate sulle singole posizioni mantenendo, però, invariato il volume del fuoco erogato con l'aumento della celerità di tiro delle sorgenti rimaste in posto. Le artiglierie destinate a concorrere alla rottura del contatto restano di norma in loco fino a quando le retroguardie inizieranno il loro movimento retrogrado.

Diverso è, invece, l'impegno delle artiglierie nella ipotesi di rompere il contatto con grossi nemici. Come più consistente sarà il ricorso della difesa ad altri mezzi capaci di ridurre o annullare la pressione nemica (contrattacchi, fuoco atomico), analogamente sarà più consistente il concorso dell'artiglieria che, in determinate occasioni, potrebbe costituire l'unico mezzo a disposizione per imporre al nemico di rallentare la « stretta ». A essa sarà richiesto un apporto potente, con massicci interventi in azioni di sbarramento, interdizione e appoggio al contrattacco: in questo caso è necessario poter disporre di adeguati quantitativi di artiglierie e di munizioni, perchè l'efficacia di provvedimenti del tipo indicato in precedenza potrebbe essere dubbia.

A fattor comune per tutte le possibili situazioni di rottura del contatto, c'è il ripiegamento delle artiglierie partecipanti a questa azione. Nel tempo, questo potrà aver luogo contemporaneamente o, in qualche occasione, anche dopo che le retroguardie avranno iniziato il movimento retrogrado. La scelta di tale momento è subordinata alla valutazione di particolari fattori della situazione contingente: entità della pressione avversaria; possibilità dell'avversario di riprendere contatto mentre ripiegano i grossi; entità del movimento retrogrado che i grossi devono compiere; dislocazione ed entità delle forze dello scaglione di protezione; disponibilità di itinerari di ripiegamento.

Come modalità, sembra preferibile l'abbandono delle posizioni « a scaglioni », per salvaguardare le esigenze dell'inganno e per evitare improvvise

carenze di fuoco nel sistema della difesa. Lo scaglionamento dovrà essere effettuato nell'ambito di ciascuna unità di artiglieria: nei gruppi, a scaglioni di batteria; nelle batterie, a scaglioni di sezioni (o anche di pezzo). D'altronde tale modalità scaturisce per analogia da quella seguita dalle unità delle altre Armi a contatto.

Rotto il contatto si sviluppano i *combattimenti temporeggianti*.

Lo *scaglione ritardatore*, agendo nello spazio antistante ciascuna P.I., svolge nei riguardi di questa una funzione operativa che può considerarsi la risultante di quella svolta da uno scaglione di presa di contatto e ritardo e di una Z.S. E' un dispositivo, quindi, che ha anche compiti informativi e tende a iniziare il più avanti e il più economicamente possibile il ritardo e il logoramento del nemico. A questa duplice attività concorre anche l'artiglieria destinata a operare con lo Sc. rit., partecipando alla prima con i propri organi di osservazione e alla seconda con il fuoco.

Poichè gli elementi dello Sc. rit. gravitano con la loro azione sulle vie di facilitazione, anche il fuoco di artiglieria deve gravitare su queste, integrando ed estendendo l'attività dei primi.

Gli interventi dell'artiglieria, essenzialmente sotto forma di azioni di interdizione, più che massicci, dovranno essere rapidi, tempestivi e contemporanei in più direzioni, per adeguarsi alla prevedibile limitata entità ed alla mobilità e sfuggevolezza degli obiettivi offerti dal nemico. Essi, perciò, potranno essere soddisfatti meglio con magli di fuoco di entità limitata (normalmente batteria o gruppo), la cui efficacia, però, è subordinata alla esistenza di una capillare organizzazione di osservazione impostata essenzialmente sull'impiego di osservatori molto mobili (aerei).

A sostegno dell'azione dello Sc. rit. concorreranno due aliquote di artiglierie. La prima è costituita dalle unità che operano con lo Scaglione nello spazio tra due P.I. per assicurare la stretta cooperazione; la seconda da quelle schierate sulle P.I. Mentre il concorso dato dalla prima aliquota assicura tempestività e aderenza di interventi per tutto il tempo e in tutto lo spazio in cui lo Sc. rit. opera, quello della seconda aliquota, quasi di rinforzo alla prima, può essere limitato nel tempo e nello spazio, perchè le artiglierie schierate sulla P.I. potranno intervenire a favore dello Sc. rit. nella profondità consentita dalle proprie gittate.

Non è possibile indicare una dosatura per l'una e per l'altra aliquota: questa può scaturire solo dalla valutazione della situazione contingente, caso per caso. Come criterio orientativo, per la prima aliquota occorrerà garantire in corrispondenza di ciascuna delle vie di facilitazione difese da elementi dello Sc. rit. il fuoco di almeno un gruppo da campagna da integrare con l'apporto di unità di medio calibro. Per la seconda aliquota, al limite, si dovrebbe poter far intervenire a favore dello Sc. rit. sia pure su profondità differenti, *tutta* l'artiglieria schierata sulla P.I. perchè ciò facendo si rende-

rebbe veramente operante il concetto di logorare e ritardare il nemico alle maggiori distanze, anticipando efficacemente anche la difesa della P.I.

Perchè i concetti esposti possano trovare pratica applicazione, consegue l'opportunità di:

— «decentrare» allo Sc. rit. artiglierie da campagna;

«decentrare» o «orientare a favore» dello Sc. rit. artiglierie di medio calibro;

— mettere in condizione gli organi di cooperazione delle unità assegnate allo Sc. rit., mediante particolari affiancamenti di elementi di collegamento tattico o «autorizzazioni» di poter chiedere e ottenere l'intervento di qualsiasi unità di artiglieria che abbia possibilità di intervenire a favore dello Sc. rit.;

— proiettare inizialmente su schieramenti molto avanzati sulla P.I. la massa delle artiglierie destinate alla difesa di queste.

Il controllo del fuoco delle artiglierie destinate a sostenere l'azione dello Sc. rit. deve essere affidato, a livello divisionale, ai comandi artiglieria divisionali che coordineranno l'impiego delle due aliquote di artiglierie cui si è fatto cenno innanzi.

Nell'ambito dell'aliquota di artiglierie operanti con lo Sc. rit. non si avverte la necessità di un comando di artiglieria bensì quella di un comandante di artiglieria presso il comando dello Sc. rit. con funzione di consulenza tecnica. Analogamente, nell'ambito delle aliquote di forze in cui lo Sc. rit. si articola per l'impiego, si potrà affiancare al comandante di dette forze il comandante delle unità a esse decentrate.

Per la scelta di *schieramenti* delle artiglierie che operano con lo Sc. rit. valgono i criteri generali già indicati e in particolare quello di utilizzare posizioni che possono essere occupate e abbandonate rapidamente. Gli schieramenti dovranno essere ricercati a cavaliere degli itinerari principali, nelle immediate vicinanze di essi, anche se ciò presenta degli inconvenienti dal punto di vista della sicurezza, in quanto, nel prevedibile quadro di superiorità aerea dell'avversario, detti itinerari saranno anche obiettivi dell'offesa aerea nemica.

Il criterio accennato scaturisce dalla esigenza pratica di poter partecipare sempre all'azione dello Sc. rit. Gli elementi di questo, infatti, non operano di norma in corrispondenza di traguardi definiti o definibili «a priori», ma reiterano la loro azione di arresto, ritardo e logoramento lungo tutta la profondità dello spazio da difendere. La frequenza di tale reiterazione è in funzione del tempo da guadagnare, delle caratteristiche del terreno, della pressione avversaria, ecc. Per poter seguire e sostenere un'azione del genere le artiglierie devono essere sempre schierate: e ciò si può ottenere solo portando le unità (o scaglioni di esse) da uno schieramento all'altro, in modo che in qualunque momento ci sia una aliquota di bocche da fuoco pronte ad

intervenire. Appare perciò evidente che questo potrà ottenersi tanto più facilmente quanto meno gli schieramenti si allontanano dagli itinerari di movimento.

Terminata l'azione fra due P.I., lo Sc. rit. si schiera a tergo della P.I. dalla quale dovrà riprendere l'azione a favore di quella successiva ma non partecipa direttamente alla difesa delle P.I. Invece, le unità di artiglieria che operano con lo Sc. rit., raggiunta la P.I., vengono impiegate di norma per la difesa di questa, inserite nella organizzazione generale delle artiglierie della difesa. Potranno in molti casi essere risparmiati gli organi di cooperazione di dette unità, ma non le linee pezzi.

Terminata l'azione dello Sc. rit. inizia quella dello *scaglione d'arresto*. L'esame dell'impiego dell'artiglieria nella difesa di una P.I. sarà limitato alla trattazione di quegli argomenti che nell'azione tattica considerata, si è del parere che presentino qualche aspetto particolare e diverso, meritevole perciò di attenzione.

L'ampiezza dei fronti delle P.I., la loro accentuata articolazione in settori di complessi tattici di diverso livello, la esigenza di possibile contemporanea erogazione di fuoco di profondità e di aderenza, la possibile necessità di tempestivo soddisfacimento di più compiti, ed altre esigenze derivanti dalla particolare struttura delle P.I. porteranno in molti casi, come già accennato, alla necessità di non poter rispettare il principio dell'accentramento di comando e ripartizione di compiti per le artiglierie destinate a sostenerle.

Sarà pertanto frequente il ricorso al decentramento. Nel mentre si ammette questa necessità, è opportuno però aggiungere che qualora esistano le minime condizioni necessarie e sufficienti per realizzare con accentramento di comando la manovra del fuoco, con le traiettorie o con mezzi (o schieramenti), resta valido, ed è necessario attenersi, il principio dell'accentramento.

A livello C. A. sarà normale il decentramento delle artiglierie di supporto alle divisioni o complessi tattici maggiori, con eccezione per quanto riguarda i mezzi di lancio speciali.

Nell'ambito dei settori divisionali, le artiglierie potranno essere orientate a favore o decentrate ai settori di gruppo e raggruppamento tattico. Elementi determinanti alla scelta dell'una o dell'altra forma di ordinamento possono essere: la possibilità di manovrare il fuoco a favore di più settori e la opportunità di aggravare o meno con l'onere dell'impiego dell'artiglieria (soprattutto l'onere logistico) i comandi di complessi tattici minori.

Per le artiglierie da campagna c'è da considerare un particolare aspetto del loro impiego che si presenta anche nella difesa ad oltranza di una P.D. limitatamente però alla Z.S. (1). Ad una divisione possono essere date in rinforzo anche artiglierie da campagna. Nella normalità dei casi, esse non

(1) L'argomento è stato trattato anche nel *Bollettino d'Informazioni dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria*, n. 1, ottobre 1961.

sono impiegate nella aliquota di manovra ma date in rinforzo ad unità simili orientate a favore dei settori di raggruppamento o gruppo tattico.

L'ampiezza di questi può, in qualche caso, essere tale che in pratica ciascuna unità ha possibilità di agire solo o prevalentemente in una parte di essi.

In questo caso l'osservanza delle procedure normative previste per gli interventi di un'unità di rinforzo ad un'altra sarebbe contrastante con le esigenze di rapida e tempestiva erogazione del fuoco dei gruppi di rinforzo. Per ovviare a tale inconveniente la prassi suggerisce di creare zone di competenze per ciascuna unità e incanalare le richieste degli U.O. operanti in tali zone direttamente a quelle che vi possono intervenire. Cioè, in pratica, si rinuncia all'ordinamento « di rinforzo » per orientare ciascuna unità a favore di una zona del settore. Si può allora concludere che, quando l'ampiezza di un settore di complesso tattico supera la possibilità di intervento di una sola unità e richieda l'impiego di più di una, l'ordinamento di dette unità, una di rinforzo all'altra, non sembra rispondere alle esigenze operative. In casi del genere, ferma restando la possibilità di impiegare un solo elemento in collegamento tattico col comando del settore e gli elementi di osservazione di una sola unità di artiglieria, si deve ritenere più rispondente orientare ciascuna unità a favore dei complessi di forze che difendono la parte del settore in cui essa può agire.

Anche le artiglierie di medio calibro organiche e assegnate alle divisioni possono essere impiegate, tutte o in parte, come aliquota di manovra o date in rinforzo ai gruppi da campagna orientati a favore dei settori di raggruppamento o a questi decentrate. Sono alternative la cui scelta è essenzialmente in funzione di un elemento accertabile solo in sede pratica: cioè la possibilità o meno di manovrare il fuoco di dette unità a favore di tutto o parte del settore divisionale. Se tale possibilità esiste, sotto qualunque forma, l'accentramento totale o parziale è fuori discussione; in caso contrario, a seconda delle limitazioni che ad essa vi sono, si potranno attuare le altre forme di ordinamento anzi indicate. Conseguenza da tutto ciò che il *controllo del fuoco*, ai livelli gerarchici più elevati, nella normalità dei casi, appare difficile se non anche impossibile. Si intravede, quindi, la necessità di una diversa attribuzione di competenze e responsabilità dei comandi artiglieria ai vari livelli, con un orientamento generale ad una accentuazione della funzione di quelli di livello inferiore. In questo ordine di idee sembra di poter considerare valida:

— una riduzione nella funzione dei comandi artiglieria di C. A., la cui attività essenziale potrebbe essere il coordinamento nella ripartizione iniziale delle unità di supporto fra le GG. UU. dipendenti e nell'adeguamento successivo di essa nel corso dell'azione e il possibile diretto impiego solo di unità di lancio particolari (missili, artiglierie atomiche);

— un accentuarsi della funzione dei comandi artiglieria divisionali, essenzialmente nella pianificazione del fuoco, nella organizzazione dell'osservazione e di preparazioni tecniche particolari, nella attività logistica e nell'impiego diretto di unità per compiti particolari (controartiglieria e interdizione lontana);

— una più spiccata e impegnativa funzione dei comandanti di artiglieria operanti nei settori di raggruppamento o gruppo tattico.

COME FU CONQUISTATO IL FEZZAN

Gen. Giuseppe Papi

Il Fezzan è una regione al centro dell'Africa, con clima torrido, povera di vegetazione, scarsa d'acqua, i cui abitanti, per vivere un po' meglio, cercano sempre di spingersi fino alla costa mediterranea. In tempo assai lontano, essa ebbe una sua civiltà e fu anche conosciuta dai romani che vi lasciarono tracce. Per la sua posizione centrale, l'incrocio e le convergenze delle strade, hanno avuto sempre particolare importanza per i commerci.

Occupata la Libia dall'Italia nel 1912, il Fezzan, che faceva parte di quel dominio ottomano, doveva anch'esso venire in possesso dell'Italia. Ma non fu operazione pacifica.

La sua conquista è ormai nella memoria di pochi e alcuni di essi nemmeno ben ricordano come precisamente essa avvenne, anche perchè la conclusione felice della spedizione, nel cuore del deserto, venne a coincidere con i grandi avvenimenti politici che sfociarono nella prima grande guerra mondiale. Ma se la grande guerra mise in ombra quanto fu compiuto, ciò non toglie che quella spedizione sia fra le più notevoli che la storia militare coloniale ricordi per le enormi difficoltà superate, per la perfetta organizzazione e principalmente per lo spirito e l'audacia che animava il piccolo gruppo di ufficiali che la condusse.

In Francia, più che in Italia, fu tenuta presente ed apprezzata e valutata nel suo giusto valore, tanto che il generale Leclaire, allorchè venne a congiungersi con gli alleati a Tripoli nel 1943, ricalcò, con le sue truppe, ma in senso inverso, quella nostra prima marcia.

Di coloro che presero parte a quella spedizione, pochi sono tuttora in vita. Alcuni hanno avuto il bacio della gloria con la più alta ricompensa al valore (capitano De Dominicis e generale Gonzaga, medaglie d'oro) moltissimi altri, riconfermando il coraggio dimostrato laggiù, sono morti nella prima grande guerra, altri ancora in quest'ultima, tutti da valorosi.

Solo in qualche superstite pensionato è ancora il ricordo di quella quasi leggendaria impresa. Gli stessi giornalisti arrivati nel Fezzan a cose compiute — maggio 1914 — non ebbero modo di parlarne in particolare, perchè anch'essi presto ritornarono alla costa e furono spediti sui vari fronti di guerra. Dei tre giunti laggiù uno solo ne fece buona menzione e fu Corrado Zoli (gli altri due erano Civinini e Basso) perchè rimase nella zona circa due mesi allo scopo di studiarla.



Presentazione delle truppe al col. Miani, a Sebba.

Capi arabi.



Il castello di Murzuk.

Sottomissione di capi arabi a Maharuga



L'occupazione del Fezzan fu decisa nel 1913 dal Governatore della Libia, generale Garrioni. Si era dapprima tentata l'occupazione pacifica come era stato fatto per le zone dell'Orfella, di Sirte e di Socna, trattando con i capi arabi, ma a nulla si era approdato.

Il comandante della spedizione non poteva essere altro che un capo che avesse profonda conoscenza coloniale.

Fu scelto perciò il ten. colonnello Antonio Miani, appassionato geografo, specializzato in geodesia, conoscitore di problemi coloniali per essere stato molti anni, anche con funzioni civili, in Eritrea, uomo di vasta cultura, per di più distintosi in vari combattimenti: aveva tre medaglie d'argento al valore militare meritate in Eritrea. Il Miani, avuto l'incarico, si accinse all'opera con fervore e si contornò di ufficiali veterani coloniali di primissimo piano.

Dato il clima (fino a 54° all'ombra) e la difficile zona da occupare, non poteva valersi dell'impiego di truppe metropolitane, ma doveva ricorrere a truppe di colore, salvo per qualche eccezione di complementi specializzati per il funzionamento delle officine, dei laboratori o per particolari incarichi, come quello, in caso di bisogno, di istruttore.

Nel luglio 1913, la spedizione s'imbarcò a Tripoli per fare scalo a Sirte ed era così composta:

- a) un comando, il cui capo era il ten. colonnello di S.M. Antonio Miani;
- b) una compagnia di ascari del V battaglione eritreo;
- c) un battaglione libico, comandato dal capitano Vincenzo Strega, decorato da tempo, per i fatti di Lugh, dell'Ordine Militare di Savoia, con le compagnie Giorgetti, Piroli, Pino;
- d) una batteria cammellata, comandata dal capitano Giuseppe Locurcio su sezioni autonome (tenente Marchionni e Gonzaga);
- e) un nucleo genio con attrezzi da guastatori, stazione radio e telefoni da campo;
- f) un reparto rifornimenti e materiali vari.

In più vi erano i costituiti uffici di residenza con personale già destinato e precisamente:

— la residenza di Brak, affidata al capitano Ottorino Mezzetti, un reduce del Congo, con la compagnia libica del capitano Rossi;

— la residenza di Murzuk, alla quale era stato destinato prima il capitano Pesenti poi sostituito, in un primo tempo, dal capitano Strega, indi dal tenente Moramarco;

— la residenza di Gath, con l'allora capitano Giannini, reduce delle campagne eritree;

— un gruppo di scelti medici formanti il Corpo sanitario (Arlandi, Passera, Rellini, Solari) destinati parte alle truppe, parte alle residenze.

Partendo da Sirte, la spedizione mosse verso Socna il 9 agosto e toccando i pozzi di Fattimia arrivò alla capitale della Giofra il 26 agosto. Non vi erano preoccupazioni di eventuali attacchi nemici durante la marcia, essendo l'occupazione italiana già giunta a Socna, dove eravisi già stabilita una residenza retta dal capitano Hercolani Gatti, altro pioniere e reduce delle nostre prime campagne coloniali.



Automezzi della colonna Miani, nei pressi di Brak.

Scopo del colonnello Miani era quello, oltre l'occupazione della vasta regione del Fezzan, di lasciarvi, in seguito, una popolazione fedele all'Italia, per cui il battaglione libico fu fatto seguire dalle mogli e dai figli degli ascari i quali, secondo il comandante, una volta là sistemati, vi sarebbero rimasti anche dopo il congedo.

Impresa di grande concezione e che non aveva precedenti nella storia coloniale italiana e, dati i mezzi e la natura degli ostacoli, poteva dirsi eroica, fu l'apertura di una strada carrozzabile attraverso la catena dei Monti Neri (Gebel el Soda); strada lunga circa 60 chilometri, tuttora di grande utilità, e che rimarrà sempre a testimoniare l'eccellenza del lavoro italiano.

La colonna arrivata a Socna vi rimase « 100 giorni »; i « cento giorni » della spedizione la chiamarono i critici del tempo, sosta che si rese necessaria e per tanti motivi divenne provvidenziale.



La colonna Miani dopo il combattimento di Serur Scebh (10 dicembre 1913).

Prima operazione fu il rafforzamento della colonna.

Furono concesse dal Governo di Tripoli altre due compagnie del V battaglione eritreo, la sezione cammellata Miele, che aveva preso parte all'occupazione di Socna e che già si trovava sul posto, e una compagnia libica per presidiare i pozzi. Fu costituita un'altra batteria cammellata (la batteria Mondini), utilizzando i pezzi di artiglieria (70 mont.) che erano stati destinati per le postazioni fisse. I pezzi, tolti dalle casse d'imballo ove si trovavano, furono sistemati in coppia sui cammelli di grosse proporzioni, ricercati e procurati da quell'infaticabile organizzatore che fu il romagnolo Belli.

Fu costituita ancora una sezione mitragliatrici e furono eseguiti dei tiri d'artiglieria in presenza di notabili, per dimostrare la potenza dei cannoni e sfatare la diceria che andava serpeggiando fra gli indigeni che, in caso di guerra santa, i cannoni non potevano preoccupare perchè non in grado di sparare.

Altra cura del comandante, forte dell'esperienza della marcia precedente, fu la dotazione di acqua necessaria per dissetare durante il viaggio i par-

tecipanti che dovevano percorrere oltre 300 chilometri in assoluto deserto. Furono utilizzate per questo scopo le comuni latte di benzina o di petrolio con le relative cassette, taniche speciali di zinco, atte ad essere caricate sui cammelli e inoltre borse di tela e ghirbe di pelle; cose che oggi sembrano facilmente reperibili, ma che non lo erano a quel tempo.

Infine, il colonnello Miani doveva ingaggiare cammelli e cammellieri per il trasporto dei magazzini e munizioni inerenti alle truppe che dovevano avanzare. Ma quest'ultima operazione fu gravemente ostacolata dall'ostilità di un capo locale, certo Sef er Nasser che pur si dichiarava amico.

Avuta la prova della sua infedeltà, Miani lo fece arrestare e trasportare a Tripoli.

Tale improvviso arresto sgominò tutte le resistenze e i cammellieri, liberati da quel dominio, accorsero alle chiamate. La marcia ebbe via libera.

Il 4 dicembre, proprio il giorno di S. Barbara, la colonna mosse verso il sud e, dopo aver varcato la catena dei Monti Neri, passò le porte del deserto. La marcia si svolgeva in colonna doppia, preceduta da una avan-

guardia rafforzata da una sezione mitragliatrici e da una sezione di artiglieria cammellata (tenente Marchionni).

La colonna di sinistra, abbastanza robusta, era formata dagli eritrei con la batteria Locurcio, la destra invece aveva i libici con la batteria Mondini. In più aveva il gruppo collegamenti genio con la radio montata su automezzi e dietro, a distanza, rifornimenti, munizioni e viveri su cammelli.

La spedizione marciava per via ordinaria, ossia a piedi, attraverso zone deserte prive di acqua e i cammelli, che trasportavano il materiale, procedevano a gruppi e ad una velocità di circa 3 km l'ora: ogni mattina il carico doveva essere loro sistemato sul dorso e la sera scaricato alla tappa.

Si continuava così nella maniera antica, come erano state sempre eseguite tutte le traversate nel deserto.

L'unica novità, ma molto importante, fu l'immissione di un piccolo numero di automezzi nella colonna, che furono i primi autocarri che attraversarono il deserto.

Riteneva il Comandante che, verificandosi un attacco, sarebbe intervenuta subito la colonna di sinistra, forte degli eritrei con le sue due sezioni di artiglieria più addestrate, mentre la colonna di destra sarebbe stata utilizzata come riserva a protezione della colonna rifornimenti.

Il caso volle invece, in tutti i combattimenti, che il primo urto si verificasse sempre a destra e che fosse sostenuto da questa seconda colonna che in effetti era la più debole.

Al momento di partire da Socna, era noto che il capo dei ribelli, certo Abdalla, avrebbe ostacolato il passo ai pozzi che si trovavano al di là della fascia desertica per chi avanzava. Tutti erano perciò preparati allo scontro che infatti avvenne a Serir Scebb nel pomeriggio del 10 dicembre, ma senza gravi conseguenze. La sera, innalzata la radio, fu comunicato l'esito del combattimento a Tripoli. Il giorno dopo, 11, continuò la marcia e nella mattinata fu respinto un altro piccolo attacco di cavalieri, ma il 13 si incontrò una nuova resistenza presso Eschida questa volta assai dura, anch'essa però egregiamente superata.

Dopo questo fatto d'arme, l'oasi di Brak era in vista. Parlamentari si presentarono con bandiera bianca per trattare e nel pomeriggio, dopo poche ore di marcia, con cerimonia solenne venne innalzata la bandiera italiana sul castello di Brak.

La spedizione, con quest'ultimo combattimento di Eschida, aveva superato il punto critico e pericoloso, poichè, se la colonna non avesse potuto toccare i pozzi a sud, essa era perduta inquantochè l'acqua, trasportata nell'andata, non poteva bastare per il ritorno e nessuno avrebbe potuto resistere alla sete per i 300 chilometri di marcia.

L'occupazione di Brak non dava però sicura la via per Murzuk, capitale del Fezzan. Abdalla, il comandante dei ribelli, si faceva ancora notare nelle

vicinanze; occorreva definitivamente sconfiggerlo anche per acquistare prestigio dinanzi alle popolazioni indigene.

Piuttosto che essere attaccato, il colonnello Miani volle attaccare e il 22 dicembre mosse da Brak con una colonna mobile lasciando nell'oasi il residente con il materiale trasportato.

La mattina del 24 incontrò il nemico.

Il combattimento fu lungo ed asprissimo, ma la colonna, abilmente manovrata, incalzò le forze di Abdalla mettendole in fuga in una piana deserta e ciottolosa attraversata da un vasto uadi, non lontana da una grande amba, nei pressi dell'oasi di Maharuga.



Alcuni grossi cammelli da carico della colonna.

Lo stesso capo ribelle, gravemente ferito, morì poco dopo.

Durante l'azione, si presentò il fenomeno della fata morgana e reparti nemici, scoperti nell'uadi, vennero colpiti dalle nostre artiglierie, che alla fine del combattimento avevano esaurite le munizioni. Le maggiori perdite furono subite dalla compagnia eritrea del capitano De Dominicis. Egli stesso moriva la sera in seguito alle ferite riportate.

La notizia della vittoria del colonnello Miani fu comunicata subito al Governo della Tripolitania e rapidamente si propagò nelle diverse oasi. La colonna di occupazione aveva assolto trionfalmente il suo compito.

Il 1° gennaio 1914, in Maharuga stessa, tutti i capi del Fezzan vennero a fare atto di sottomissione in forma solenne, dopo di che la colonna rientrò a Brak dove le truppe attesero ai rifornimenti e al riordinamento.

La marcia verso la capitale del Fezzan fu ripresa il 16 febbraio, occupando Sebba il 25 e Murzuk il 3 marzo 1914.

L'entrata delle truppe italiane in Murzuk fu solenne e preceduta dall'offerta della città da parte dei capi, da salve di vecchi cannoni ottomani e da pranzi e ricevimenti secondo il rito locale.

Insediate la residenza di Murzuk, il colonnello Miani tornò a Sebba, luogo che aveva prescelto da tempo come sede del Commissariato. Là pensò subito a fortificarsi e scelse, anche come sede del presidio e dei magazzini, l'altura di Gare, distante 6 km da Sebba.

A perfezionare la totale occupazione della regione del Fezzan mancava però la presa dell'oasi di Gath, molto lontana e molto desiderata dai francesi.

Gath fu occupata dal maggiore Giannini il 12 agosto dopo aver percorso la strada che passa sui Monti Acacus.

Prima però di questa occupazione erano sorte discordanze fra il colonnello Miani e il Governo di Tripoli, per mancati aiuti.

Erano le prime nuvole foriere di tempestosi giorni.

La grande guerra scoppiata aveva infatti distratto il Governo centrale e la nuova regione occupata così valorosamente era stata trascurata.

Le truppe che la presidiavano si erano assottigliate, e non venivano sostituite completamente, determinando scontentezza e inquietudini.

Emissari del Senusso in agguato sobillarono allora le popolazioni, proprio quando il Governatore della Libia veniva sostituito con altro che non aveva nè ideato nè patrocinato l'impresa.

Il Governo centrale, tutto preso dalla guerra iniziata, gettò l'idea di un ritiro delle truppe alla costa, cosa non approvata dal Miani che avrebbe voluto che il Governo sostenesse l'impresa invece di abbandonarla. Intanto i ribelli sempre più si rafforzavano, incoraggiati anche dalla Turchia che si era schierata con gli Imperi centrali.

Attacchi alle colonne dei rifornimenti avvenivano con frequenza, fino a che il 28 novembre, un giorno di festa araba, scoppiò l'assalto al fortino Gare.

Vi furono morti e feriti, pochissimi poterono salvarsi ripiegando su Brak dove si trovava Miani, il quale misurando la forza della ribellione e temendo altri attacchi ai presidi lontani, ritirò il presidio di Murzuk a mezzo di autocolonna guidata da dieci volontari autieri, lasciandovi solo alcuni graduati indigeni il capo dei quali, fedelissimo alla consegna, inalzò per parecchi mesi la bandiera italiana.

Anche il presidio di Ubari ebbe l'ordine di ripiegare ma, mentre si accingeva alla partenza, venne attaccato dai ribelli. Resistette 17 giorni, nella difesa estrema nessuno si salvò: morirono tutti dal comandante, ten. Cuttica (che lasciò un vivo ricordo del suo eroismo tra gli indigeni) a tutti i combattenti, compresi gli autieri giunti fin là con i loro pochi autocarri per salvarli.

Il presidio della lontana Gath ebbe anch'esso l'ordine di ripiegare ma, non potendo risalire le tappe fatte, perchè occupate dai ribelli, chiese il passaggio alla Francia la quale pretese il disarmo.

Un anno solo era durata l'occupazione del Fezzan perchè il 22 dicembre, precisamente un anno dopo Maharuga, Miani ripiegava su Socna con i suoi pochi ufficiali, soldati e ascari e il 14 gennaio la bella colonna si scioglieva a Misurata. Terminava così tristemente l'impresa della prima occupazione del Fezzan. La sua riconquista, con esuberanza di truppe e mezzi moderni, avvenne dopo la grande guerra.

La seconda spedizione, avanzando, poté constatare che quanto era stato detto nei rapporti sulla prima era esatto, perchè ritrovò i cadaveri insepolti dei difensori, gli autocarri distrutti e le tracce della lotta nei posti ove era stato combattuto.

Il nuovo comandante, raggiunta la capitale, per prima cosa inviava un commosso e deferente saluto al colonnello Miani riconoscendolo come il primo eroico conquistatore del Fezzan.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'UNITÀ AFRICANA

G. L. Bernucci

Il 26 maggio di quest'anno i capi di Stato e di Governo di 30 Paesi africani - mancavano solo il Marocco, il Togo e il Sud Africa - concludevano nella capitale etiopica i lavori di una elaborata Conferenza, approvando all'unanimità quella che, forse, passerà alla storia con il nome di « Carta di Addis Abeba ». Nasceva, così, l'Organizzazione dell'Unità africana. Nel linguaggio dei tecnici e degli esperti è già designata con la sigla di O.U.A. dai francofoni; di U.A.O. dagli anglofoni. Le due lingue ufficiali della Conferenza, difatti, sono state il francese e l'inglese.

I fini che la nuova Organizzazione internazionale si propone di perseguire sono indicati nell'articolo 2 della Carta. Essa intende: « 1° - promuovere l'unità e la solidarietà degli Stati africani; 2° - coordinare ed intensificare la collaborazione e gli sforzi per migliorare il tenore di vita dei popoli africani; 3° - difendere la loro sovranità, la loro integrità territoriale e la loro indipendenza; 4° - eliminare dall'Africa ogni forma di colonialismo; 5° - promuovere la cooperazione internazionale, nell'osservanza della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo ».

A tale scopo, prosegue l'articolo 2 della Carta istitutiva dell'O.U.A., gli Stati che faranno parte di essa « coordineranno ed armonizzeranno la loro politica generale specie per quanto riguarda: a) la cooperazione politica e diplomatica; b) la cooperazione economica, compresi i trasporti e le comunicazioni; c) la cooperazione nel settore dell'istruzione pubblica e della cultura; d) la cooperazione nei campi sanitario, igienico ed alimentare; e) la cooperazione scientifica e tecnica; f) la cooperazione nei settori della difesa e della sicurezza ».

La complessità, oltre che la varietà di questi fini, tuttavia, comportavano la necessità di stabilire una serie di principi che potessero costituire una specie di comune denominatore tra gli Stati dell'O.U.A., cioè, potenzialmente, fra tutti gli Stati del continente. Stabilisce, infatti, l'articolo 4 della Carta di Addis Abeba: « ciascuno Stato africano sovrano ed indipendente ha diritto di entrare a far parte dell'Organizzazione ».

I principi enunciati sono stati sette e precisamente: « 1° - eguaglianza di sovranità per tutta l'Africa; 2° - non allineamento e non interferenza negli affari interni degli Stati; 3° - rispetto per la sovranità, l'integrità territoriale

ed il diritto inalienabile di ciascuno Stato all'indipendenza; 4° - soluzione pacifica delle divergenze tramite negoziati, mediazioni, conciliazioni ed arbitrati; 5° - condanna senza riserva per gli assassini politici, in qualsiasi circostanza, e delle attività sovversive condotte da ogni Stato contro qualsiasi altro; 6° - impegno senza riserve per l'emancipazione totale dei territori africani ancora dipendenti; 7° - impegno all'osservanza della politica di non allineamento nei confronti di tutti i blocchi ».

Ad un'analisi anche sommaria, non sfugge come questi sette principi non siano nuovi né trascendenti. Quelli che non si riferiscono a situazioni particolari, risultano già codificati nella Carta istitutiva delle Nazioni Unite o riecheggiano dichiarazioni come quella dei « cinque punti » per la coesistenza pacifica elencati nel famoso accordo cino-indiano del 1954 o come la dichiarazione di Bandung del 1955. Hanno, tuttavia, sia pure nella loro generalità, il pregio di una precisazione indicativa dell'orientamento nel quale gli Stati africani intendono ritrovarsi di fronte ai loro specifici problemi.

LE ISTITUZIONI FONDAMENTALI.

Per attuare, nel quadro degli enunciati principi, gli obiettivi sopra elencati, l'Organizzazione si è articolata in almeno quattro principali istituzioni (art. 7).

La prima, anche nell'ordine enumerativo di esse, è l'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo. Essa dovrà riunirsi almeno una volta all'anno e, su richiesta di qualsiasi Stato membro e previa approvazione della maggioranza, potrà riunirsi in seduta straordinaria. Il suo compito è quello di discutere, in base a quanto stabilito nella Carta di Addis Abeba, « le questioni di interesse comune per l'Africa, al fine di coordinare ed armonizzare la politica generale dell'Organizzazione » (art. 8).

Se l'Assemblea dell'O.U.A., con un linguaggio figurato d'attualità, può essere definita una specie di parlamento africano cui compete il potere legislativo, il potere esecutivo delle sue deliberazioni è affidato al Consiglio dei Ministri. E' la seconda delle istituzioni contemplate dalla Carta di Addis Abeba. Esso, dichiara espressamente l'articolo 13, « è responsabile verso la Assemblea dei Capi di Stato e di Governo ». C'è soltanto da osservare come questa « responsabilità » in pratica si riduca a stabilire una gerarchia nelle istituzioni dell'O.U.A., riproducendo su scala inter-africana la realtà gerarchica che esiste negli Stati del Continente dove, anche nelle monarchie, il Sovrano viene ad essere, di fatto, il Capo del Governo e dove nelle repubbliche, che sono tutte di tipo presidenziale, il Capo dello Stato tende ad essere Presidente a vita.

Il Consiglio dei Ministri, formato dai Ministri degli Esteri o da altri Ministri designati dai rispettivi Governi, dovrà riunirsi almeno due volte

l'anno in sessione ordinaria. E' contemplata, ad ogni modo, anche per esso, la possibilità di sessioni straordinarie dietro richiesta di qualsiasi Stato membro e previa una maggioranza qualificata di 2 terzi. Il suo compito è quello di preparare le Conferenze dell'Assemblea, di esaminare qualsiasi argomento che questa sottoporrà e di realizzarne le decisioni. Inoltre, in conformità delle istruzioni dell'Assemblea e del ricordato articolo 2 della Carta istitutiva dell'O.U.A., il Consiglio dovrà provvedere a coordinare la cooperazione inter-africana (art. 13).

Un rilievo da fare a proposito delle due descritte istituzioni è che non esiste in seno all'O.U.A. un qualsiasi « diritto di veto ». In immediata esecuzione del principio della « eguaglianza di sovranità per tutta l'Africa », la Carta di Addis Abeba ha proclamato che « tutti gli Stati membri dell'Organizzazione hanno gli stessi diritti e doveri » (art. 5) e non si è ritenuto riconoscere ad alcuno di essi una particolare responsabilità direttiva o interessi tali da necessitare una difesa privilegiata. Si è sancito, pertanto un quorum per la validità delle sessioni dell'Assemblea e del Consiglio dei Ministri, stabilito per le une e per le altre nella presenza dei due terzi degli Stati membri e si è deciso che le risoluzioni dell'Assemblea, per essere valide, debbono essere approvate a maggioranza qualificata di due terzi. Le risoluzioni dell'Assemblea, sono, infatti, le più impegnative e determinanti. Quelle del Consiglio dei Ministri potranno diventare operanti con una approvazione a maggioranza semplice.

Anche l'O.U.A. ha un Segretario Generale, investito di funzioni amministrative (art. 16). Esso sarà nominato dall'Assemblea, che procederà ad affiancargli uno o più assistenti, e costituisce il terzo organo previsto dalla Carta istitutiva dell'Organizzazione.

Il quarto è una Commissione di mediazione, conciliazione ed arbitrato, istituita per dare sostanza ed esecuzione all'impegno assunto dagli Stati dell'O.U.A. di « risolvere pacificamente tutte le controversie sorte fra loro » (art. 19).

Accanto a questa Commissione che possiamo definire costituzionale, la Assemblea dell'O.U.A., ad ogni modo, si è anche impegnata istituzionalmente a creare un altro certo numero di Commissioni speciali. Saranno quelle che le necessità contingenti indicheranno. Fra esse, però, è già deciso in partenza (art. 20) che saranno comprese le seguenti: 1) economica e sociale; 2) istruzione e cultura; 3) servizi sanitari, igienici e alimentari; 4) difesa; 5) scientifica tecnica e di ricerche.

In pratica — a prescindere dalla cooperazione politica e diplomatica, assicurata, almeno nel concetto, dall'Assemblea e dal Consiglio dei Ministri — è facile riscontrare come ognuna di queste Commissioni tassativamente previste risponda ad uno dei fini che l'O.U.A. si propone di perseguire in ordine all'articolo 2 della sua Carta istitutiva.

UN PROCESSO UNITARIO

L'Organizzazione dell'Unità Africana, e lo dichiara lo stesso suo nome, finisce per rappresentare l'espressione formale di una istanza che, sotto diversi stimoli, si è venuta precisando già da alcuni decenni. E possiamo rilevare che, allo stato attuale, è l'espressione formale più completa di tale istanza; forse è l'unica che, oggi come oggi, poteva essere formulata. L'istanza è quella dell'unità dei popoli africani.

Tale istanza nacque, si può dire, da una rivendicazione di parità di diritti e da una aspirazione alla « Emancipazione sociale dei Negri », titolo del Movimento politico e sociale che l'haitiano Bènitò Sylvain, educato e laureato a Parigi, fondò ai primi del nostro secolo e al quale il Pontefice Pio X il 28 luglio 1905 dette il proprio patrocinio. Per la stessa origine, l'istanza si maturò, quindi, al di fuori del continente africano e particolarmente nelle Americhe, dove la parità puramente nominale dei diritti fra cittadini di pelle diversamente colorata in bianco o in nero, fu l'incentivo dinamico alla rivendicazione di una parità sostanziale.

Ferma questa origine, l'inizio di un'azione concreta su piano internazionale si venne, però, registrando solo all'indomani del primo conflitto mondiale. Con i suoi sconvolgimenti sociali e politici, in effetti questo si può considerare anche a tale proposito il fattore determinante di una rivoluzione che forse allora inavvertita dai più, doveva scoppiare trionfante dopo il secondo conflitto mondiale, per affermarsi compiutamente negli anni '60 del nostro secolo.

Anzi è interessante notare come il primo Congresso panafricano registrato dalle cronache si sia tenuto a Parigi, mentre a Versailles si svolgevano i lavori per la Conferenza della Pace. Il Congresso chiese a questa l'emancipazione delle Colonie già appartenenti alla Germania, in attesa dell'emancipazione generale dei territori del Continente africano sottoposti alla sovranità di Stati estranei ad esso.

Il Congresso era stato promosso dal negro statunitense William Edward Burghardt Du Bois che svolgeva la propria azione su un piano parallelo a quello su cui si muoveva un altro negro statunitense dal bel nome latino: Marcus Aurelius Garvey. E' questi l'autore di uno slogan che in quei tempi ebbe molta fortuna: « L'Africa agli africani d'Africa e di fuori », diffusa dalla Universal Negro Improvement Association — Associazione universale per il progresso della razza negra — da lui stesso fondata.

La propaganda del Garvey, codificata in data 31 agosto 1920 in 54 articoli di una solenne « Dichiarazione dei diritti del popolo negro nel mondo », fece da quadro all'opera del Du Bois e ai Congressi panafricani che, dopo quello del 1919, si succedettero nel 1921, nel 1923, nel 1927 e, infine nel 1937, anno in cui fu decisa la istituzione di un Ufficio internazionale africano. Vi presero parte uomini il cui nome era destinato ad avere

una grande eco dopo la nuova guerra che già bussava alle porte dell'Europa: si chiamavano Azikiwe, Nkrumah, Keniatta.

Da un certo punto di vista si può dire che l'Ufficio Internazionale Africano fu la realizzazione più importante della Federazione panafricana del Du Bois. Questi, in realtà, organizzò ancora nel marzo 1945 a Manchester, in Inghilterra, quasi sotto l'egida del Governo laburista britannico presieduto da Attlee, il suo quinto Congresso. Ma esso sembrò più l'eco di un passato che la premessa per un futuro. Ormai il secondo conflitto mondiale, con il nuovo sconvolgimento delle forze in presenza, aveva concluso il periodo di preparazione rivoluzionaria aperto dal primo. La lotta per il riconoscimento « dell'implicito diritto dei negri di possedere essi stessi l'Africa », enunciata nella ricordata Dichiarazione promulgata dal Garvey, spostava il suo fulcro in Africa. Le azioni di forza che non erano mancate fra le due guerre in questa o in quella colonia a rivendicarne l'indipendenza, ormai erano destinate ad assumere un nuovo valore. Sono esse, infatti, che da allora prendono il sopravvento sulle discussioni « teoriche » dei movimenti e dei Congressi per l'Africa, nati e tenuti fuori del Continente africano. Così la primitiva formula de « l'Africa agli africani », generica, concettuale, imprecisa nei mezzi da seguire per attuarla, si trasforma e si concreta. Diventa « l'Africa agli africani, attraverso la rivoluzione africana, che deve essere compiuta dagli africani per gli africani ».

LE RIPERCUSSIONI DELLA CONFERENZA DI BANDUNG

Si deve precisare, forse, che questo processo si viene a collocare in quello più generale che affianca i popoli africani a quelli asiatici, per svilupparsi in una trasformazione storica che interessa l'intera comunità internazionale e che, in un certo senso, gli fa da presupposto.

In effetti, è a partire dalla Conferenza afro-asiatica di Bandung dell'aprile 1955; che la lotta per l'emancipazione dell'Africa si precisa nei suoi scopi, con un chiarimento delle sue ultime finalità tanto più necessario quanto il numero degli Stati africani che raggiungono l'indipendenza comincia rapidamente a moltiplicarsi. Ai cinque Stati sovrani — l'Egitto, l'Etiopia, la Liberia, la Libia e il Sudan — che, insieme al territorio della Costa d'Oro rappresentarono l'Africa a Bandung, nel 1956 si aggiunse il Marocco; nel 1957 la Costa d'Oro, che prende il nome di Ghana, e la Tunisia; nel 1958 la Guinea. A questi nove, nel 1960 si sommano altri 17 nuovi Stati: tutto il gruppo di quelli cui la Francia riconosce l'indipendenza — l'Alto Volta, il Camerun, il Ciad, il Congo-Brazzaville, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Gabon, il Madagascar, il Mali, la Mauritania, il Niger, la Repubblica Centro Africana, il Senegal, il Togo —; la Somalia, quella ex italiana e quella ex britannica, fuse in un unico Stato; il Congo-Leopoldville e la Nigeria. Nel

1961 si uniranno a questi nuovi Stati africani la Sierra Leone e il Tanganika; nel 1962 l'Algeria, il Burundi, il Ruanda e l'Uganda.

Così, complessivamente, nel corso di poco più di 7 anni l'Africa ha visto sorgere 28 Stati sovrani dei 33 che essa conta attualmente. Nella cifra totale, infatti, bisogna considerare anche l'Unione Sudafricana pur se, a causa del colore « bianco » della pelle dei suoi governanti, sottolineato dalla loro « politica di separazione », nella situazione presente gli africani la considerano uno Stato africano solo per posizione geografica. Ma questo confluire diventato un irrompere nell'indipendenza africana di tanti Paesi, spesso fra loro profondamente diversi, oltre che per ogni altra causa di diversità, per formazione e per esperienza politica, doveva necessariamente operare a fondo nel processo di emancipazione del Continente. Vi doveva immettere orientamenti e valutazioni che, se trovavano un comune denominatore nelle finalità ultime da perseguire, finivano spesso per divergere sino a contrastare sui mezzi più idonei allo sviluppo del processo e circa la sua stessa definizione.

La Conferenza del Bandung ha inquadrato questo confluire travagliato e convulso dei popoli all'indipendenza almeno in ordine ad una serie di linee direttrici fondamentali, assicurando ad esso una certa unità nella diversità. E il valore di questo fatto deve essere considerato alla luce della crisi che, fra il 1960 e il 1961 l'Africa venne attraversando a seguito degli antagonismi di interessi e di ideologie che nel frattempo si erano maturati negli Stati di nuova indipendenza attraverso la formazione, le esperienze, i disegni, le ambizioni dei loro esponenti. La stessa concezione unitaria dell'Africa, del resto più intellettualistica che pratica, ne risentì gli effetti, e, forse, se fosse mancata la premessa di Bandung, la sua evoluzione avrebbe presentato caratteri ben diversi. Forse non ci sarebbe stata neppure la Conferenza di Addis Abeba e l'istituzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana. D'altra parte l'importanza dell'O.U.A. deriva precisamente dalla realtà di questi antagonismi ideologici, di queste divergenze di interessi e, anche, di queste opposizioni di persone.

INTESE E RAGGRUPPAMENTI.

In sintesi, si può affermare che in Africa si vennero precisando due tendenze principali. La prima erigeva a dottrina la necessità di un'azione rivoluzionaria da proseguire anche dopo il perseguimento dell'indipendenza politica. La seconda sosteneva tesi riformistiche, concependo la soluzione dei problemi africani nel quadro di una collaborazione economica e anche politica con le antiche Potenze coloniali. Su questa situazione di fondo si intesero contrasti specifici, che non riguardavano soltanto l'Africa nella sua preconizzata unità costituzionale, ma si materiavano in costruzioni particolari di più immediata realizzazione.

In quest'Africa, che è stata definita maldivisa, nella quale si contano, secondo i più accreditati studi, qualche cosa come 366 « lingue » delle quali, tuttavia, nessuna serve da veicolo al di fuori del ristretto gruppo umano nel quale predomina, ben 17 progetti di raggruppamenti regionali hanno finito per prendere in qualche modo forma, per avere, in alcuni casi, anche inizio di attuazione. E spesso un progetto si è trovato in contrasto con un altro per diventare l'espressione della rivalità e delle divergenze esistenti fra gli Stati che se ne sono fatti maggiori esponenti, in vista di una loro supremazia in seno al gruppo diviso, nella prospettiva di una posizione di sempre più grande rilievo sul piano continentale africano, su quello internazionale in genere.

Anche un semplice elenco di questi progetti, del resto, con l'indicazione degli Stati attivamente o passivamente considerati in ciascuno di essi, può essere a tale proposito molto indicativo.

A cominciare dall'Africa mediterranea e dal più antico nei suoi immediati tentativi di realizzazione, abbiamo il progetto dell'unità della Valle del Nilo, promosso dall'Egitto e rivolto al Sudan. E' fallito.

C'è quello del Pan-Maghreb, sorto da una istanza dei nazionalisti del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia e diventato, quindi, per un certo tempo, uno dei fulcri della politica nordafricana di Bourghiba. E' stato abbandonato, dopo un primo favorevole inizio, dal suo stesso principale fautore.

C'è infine, per questa parte dell'Africa, il progetto del Grande Marocco. Esso sostanzialmente si impernia sulle rivendicazioni del Governo di Rabat nei confronti della Mauritania.

In quella che fu l'Africa Occidentale francese, gli Stati che ne derivarono si sono fatti promotori di varie combinazioni unitarie.

Nell'elenco che ne possiamo compilare abbiamo, così, quella nota sotto il nome di Federazione del Mali. Avrebbe dovuto riunire il Sudan ex francese, il Senegal, l'Alto Volta e il Dahomey. Questi due ultimi Stati, però, non ratificarono il progetto di costituzione già elaborato, per cui la Federazione fu stretta soltanto fra il Sudan e il Senegal, per durare sino a quando, poco dopo, anche il Senegal non rivendicò la propria autonomia. Di essa è rimasto soltanto il ricordo nel nome — Mali — assunto dall'ex Sudan francese.

In opposizione alla Federazione del Mali è stato costituito il Consiglio dell'Intesa, promosso dal Presidente della Costa d'Avorio e rivolto a stabilire una stretta collaborazione, soprattutto economica, fra la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Niger e il Dahomey. Nominalmente il Consiglio esiste ancora, ma è travagliato da correnti centrifughe che tendono a diversi orientamenti. Il Niger si rivolge verso la Nigeria, l'Alto Volta verso il Ghana, il Dahomey verso il Togo.

A sua volta si è risolta in una semplice alleanza politica, neppure molto operante, l'Unione Ghana-Guinea-Mali che, invece, promossa dal Ghana,

avrebbe dovuto costituire il primo nucleo di una unità africana che i disegni di Nkrumah concepivano senza limitazione di confine. Sull'esempio delle 13 colonie americane da cui nacquero, per successive adesioni e accessioni, gli Stati Uniti d'America, esempio richiamato dalla Dichiarazione dell'Unione stabilita in un primo tempo fra il Ghana e la Guinea, questa avrebbe dovuto costituire « il principio degli Stati Uniti dell'Occidente africano ».

Gli Stati Uniti dell'Africa Latina sono quelli caldeggiati, invece, in un progetto del primo Presidente della Repubblica Centro-Africana, Barthélemy Boganda. La loro realizzazione è concepita in tre tappe: la prima avrebbe dovuto consacrare l'unione della Repubblica Centro-Africana con il Ciad e con il Congo-Brazzaville; la seconda tappa avrebbe dovuto allargare questa unione sino a comprendere i due Camerun, il Gabon e il Congo-Leopoldville; la terza infine, avrebbe dovuto completare l'ardita costruzione sino a comprendervi il Ruanda, l'Urundi, l'Angola. La morte di Boganda segnò la fine del progetto che apparve utopistico perfino al suo successore alla carica e suo lontano parente. Esso venne, pertanto, riformato nel progetto della Unione delle Repubbliche dell'Africa Centrale che ha impegnato, con il Governo di Bangui, quelli del Ciad e del Congo-Brazzaville. Ma il Gabon, all'ultimo momento, rifiutò, com'era invece previsto, di far parte della Federazione, la quale praticamente decadde, per presentarsi come una blanda intesa doganale fra gli Stati che avevano pensato di associarsi.

Almeno uno di essi, del resto, il Congo-Brazzaville, aveva da sostenere un proprio progetto: quello dello Stato bacongo. Il principio unitario è quello etnico e lo Stato bacongo avrebbe dovuto unire, logicamente sotto il Governo di Brazzaville, i territori di Cabinda, la parte occidentale del Congo-Leopoldville, quella settentrionale dell'Angola, tutte terre occupate in maggioranza da genti bacongo. L'idea cadde con il prevalere delle tendenze unitarie a Leopoldville e con un parallelo rovesciarsi della situazione: il Congo-Brazzaville più che soggetto di piani unitari divenne oggetto di essi nella tendenza ad incorporarlo nel più grande Stato congolese sorto dall'ex colonia belga.

Sulla stessa base etnica, si è ventilata la prospettiva di un grande Stato haussa che ha interessato il francofono Niger, nonostante la sua partecipazione al Consiglio dell'Intesa, e l'anglofona Nigeria, dove questa prospettiva ha raccolto vari favori nelle regioni settentrionali, abitate in prevalenza da genti haussa. Essa è deleguata soprattutto a seguito del superamento delle querele interne della Nigeria, ma sostanzialmente per cedere il posto alla prospettiva di uno Stato pan-Niger nel quale possa trovare soddisfazione il movimento unitario fra il Niger e la Nigeria, sviluppatosi dalla premessa etnica e sostanzialmente da nuove, successive opportunità.

Un altro progetto unitario che fa leva sull'unità etnica è quello dello Stato pan-ewe. La sua importanza storica sta nel fatto che esso per la prima volta pose in discussione i confini di territori ancora sottoposti a regime coloniale con la richiesta di un raggruppamento che avrebbe dovuto ridimensio-

nare quella che ancora si chiamava la Costa d'Oro, sollecitata a cedere i territori abitati dagli ewe per sommarli a quelli del Togo francese e del Togo britannico, a loro volta uniti nella prospettata nazione ewe. La questione trovò notevole eco, oltre che a Parigi e a Londra, anche alle Nazioni Unite. Il plebiscito con il quale la popolazione del Togo inglese manifestò la sua volontà di adesione alla Costa d'Oro alla vigilia della sua trasformazione in Stato indipendente del Ghana ha fatto fallire il progetto. Esso sembra, tuttavia, aver mantenuto una propria carica dinamica in una tensione fra il Togo e il Ghana.

Sull'unità etnica si basa, ancora, il progetto della grande Somalia vagheggiato dal Governo di Mogadiscio ed espresso dalle rivendicazioni territoriali da questo avanzate nei confronti, oltre che della costa francese dei Somali, dell'etiopica provincia dell'Ogaden e della provincia settentrionale del Kenya.

Lo stesso concetto, infine, sostanzia la preconizzata fusione del Senegal con la britannica Gambia. Ne dovrebbe scaturire qualche cosa che già si definisce con il nome di Senegambia; a suo favore opera l'assurdità della divisione fra i due territori, denunciata assai prima che il processo di decolonizzazione riformasse la situazione del Continente africano. Il progetto, se pure di progetto si può parlare, è, tuttavia, ancora molto indistinto.

Un più spiccato valore politico, da giudicare nel quadro delle aspirazioni panafricane accennate, finiscono per avere altri tre progetti di organizzazione unitaria anche se risultano pur sempre ancorati a specifici interessi di parte. Il primo, esauritosi nella sua enunciazione, è quello degli Stati associati d'Africa. Se ne è fatta promotrice la Liberia, nel dichiarato intento di dare vita ad una unione africana la quale permettesse agli Stati africani di superare le preferenze politiche già in atto a turbare la loro coesione. Il progetto, illustrato anche all'O.N.U., incontrò più critiche che consensi. Venne giudicato troppo poco panafricano e troppo poco integrazionista e alla fine venne abbandonato dalla stessa Liberia.

Più concreto, anche perchè limitato territorialmente al Tanganika, al Kenya e all'Uganda e, eventualmente, all'isola di Zanzibar, è il progetto della Federazione dell'Africa orientale e centrale, scaturito dalle aspirazioni unitarie espresse dai capi dei partiti nazionalisti delle tre regioni continentali suddette nella conferenza di Mwanza. Nacque in questo loro incontro anche il Movimento panafricano dell'Africa orientale e centrale, ma se questo movimento ha potenziato lo sviluppo dei Paesi interessati all'indipendenza, la realtà politica maturata all'interno di ciascuno di essi non prospetta concretamente la possibilità di vedere realizzata la preconizzata Federazione quando anche il Kenya si aggiungerà al numero degli Stati sovrani dell'Africa.

Il solo progetto unitario che sostanzialmente è riuscito a concretarsi, anche al di sopra delle tendenze particolaristiche manifestate da alcuni degli Stati che lo hanno realizzato, è stato il progetto dell'Unione Africana e Malgascia. Vi partecipano 12 degli Stati usciti dal grande impero coloniale fran-

cese in Africa. Sono: l'Alto Volta, il Camerun, il Ciad, il Congo-Brazzaville, la Costa d'Avorio, il Dahomey, il Gabon, il Madagascar, la Mauritania, il Niger, la Repubblica dell'Africa centrale, il Senegal. L'Unione, favorita al suo sorgere dalla politica di Parigi, è articolata sul piano economico, su quello militare e su quello delle telecomunicazioni.

CORRENTI A CONFRONTO

In realtà l'Africa dell'Unione Africana e Malgascia è anche quella che si è fatta espressione dell'accennata tendenza riformistica e che ha impostato la soluzione dei problemi del Continente nel quadro di una collaborazione con le antiche Potenze coloniali la quale, se si sostanzia sul piano economico, non esclude quello politico. Al comune denominatore degli interessi pratici di varia natura, in questa maniera si è venuta ad aggiungere questa comune concezione del processo politico e indiscutibilmente la somma dei due fattori non è l'ultimo dei motivi che ha permesso all'Unione Africana e Malgascia di continuare ad essere nel tempo per prospettarsi nel futuro.

Su tale base ideologica, gli Stati dell'Unione, indicati anche come gli Stati del gruppo di Yaoundé, dalla città dove nel dicembre 1960 si riunirono in conferenza per precisare la propria posizione politica e dare vita all'U.A.M., si sono trovati in opposizione polemica con gli Stati africani che, aderendo all'invito del Re del Marocco, qualche settimana più tardi, nel gennaio 1961, si riunirono a Casablanca. Con il Marocco si ritrovarono la R.A.U., il Ghana, la Guinea, il Mali e i rappresentanti del Fronte Nazionale algerino. Nei confronti del gruppo di Yaoundé essi vollero rappresentare « l'altra Africa », quella che essi autodefinirono « l'Africa rivoluzionaria ».

Il facile riferimento ad alcuni degli accennati progetti unionistici parziali, l'eterogeneità dei partecipanti alla conferenza di Casablanca documentano da soli quali siano stati gli interessi particolari e contingenti che hanno permesso la costituzione di questo gruppo. La stessa proclamata volontà « rivoluzionaria » poteva a stento riuscire a fare da comune denominatore fra loro. Sarebbe, pertanto, arbitrario parlare di un blocco di Stati di Casablanca; come, del resto, non è possibile definire un blocco gli Stati di Yaoundé. Ma è indiscutibile la tendenza al delinearsi di una formazione di blocchi, che pur essendo fluida, già denunciava dei nuclei di cristallizzazione.

Lo doveva comprovare la conferenza di Monrovia indetta per l'8 maggio 1961 con lo scopo di conciliare i due gruppi e di gettare le basi di una più larga intesa africana. La Liberia, già sostenitrice del ricordato progetto degli Stati associati d'Africa, forse si sentiva la più qualificata a sviluppare il tentativo. In effetti, insieme ai rappresentanti degli Stati del gruppo di Yaoundé si riunirono nella capitale liberiana, con quelli del suo governo, quelli del Congo-Leopoldville, dell'Etiopia, della Nigeria, della Sierra Leone, della Somalia, del Togo e della Tunisia. Di tutti i Paesi africani allora indi-

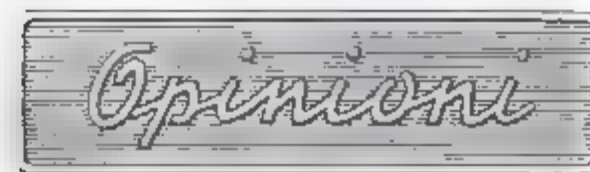
pendenti, a prescindere dal Sud Africa, non furono presenti soltanto la Libia e il Sudan. Ma a Monrovia non convennero neppure gli Stati del gruppo di Casablanca, nonostante che due di essi — la Guinea e il Mali — si trovassero fra i promotori della conferenza e avessero concorso alla diramazione degli inviti. Anzi, a sottolineare la loro assenza, qualche giorno prima dell'inizio della conferenza, il 1° maggio, essi si riunirono al Cairo in una specie di incontro al vertice.

La conferenza di Addis Abeba e l'istituzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana, nella maturazione dei tempi, è venuta a fare, in questa situazione, quello che in pratica non era riuscita a fare la conferenza di Monrovia e qualche cosa di più.

Davanti alla più grande assise africana che mai si sia avuta sino ad oggi, la ripresa discussione dell'ideale panafricano ha permesso un diretto raffronto fra le tesi degli integrazionisti ad oltranza e quelle dei progressisti. Ma in questo quadro la discussione ha superato i limiti per affondare le sue radici nelle due concezioni del processo evolutivo dell'Africa: la concezione rivoluzionaria e quella riformista. E il trionfo di questa ha potuto trovare la sua convalida nella riaffermata concordia degli esponenti dell'una e dell'altra concezione su quei principi che avevano dato la maggiore carica emotiva alle prese di posizione del gruppo di Casablanca.

Nello stesso tempo la conferenza di Addis Abeba ha realizzato una rielaborazione africana dei principi sanciti da quella di Bandung, per formulare una propria dottrina in ordine a quelli che sono i suoi specifici problemi. L'Africa ha rivendicato, così, nel senso più ampio una propria individualità, con un risultato che potrà rivelarsi prezioso in un domani forse neppure troppo lontano.

Di fatti la conferenza ha dato vita all'O.U.A., ma l'istituzione di questa per se stessa non è risolutiva di quel complesso di questioni e di situazioni che l'Africa deve affrontare. E' il mezzo a un fine. Ed è importante che il mezzo sia « africano », sentito e concepito da africani per le necessità della loro vita continentale e internazionale. Ora sta agli africani dimostrare che è un mezzo valido, non soltanto per una negazione del passato, per una più rapida liquidazione delle vestigia di quello che fu il periodo coloniale, ma anche e, in un certo senso, soprattutto per la costruzione dell'Africa di domani, per un suo inserimento positivo nella Comunità degli Stati.



INTORNO ALLA PROTEZIONE DEI PIONIERI NELL'AZIONE DI APERTURA DEI PASSAGGI NEI CAMPI MINATI ANTISTANTI ALLE STRUTTURE STATICHE

1. - La circolare n. 10.100/163371 in data 14 settembre 1962 dello S.M.E. - Ufficio Addestramento, mette a punto, tra l'altro, la questione relativa al forzamento dei campi minati antistanti alle strutture statiche evidenziando la necessità di condizionare lo sviluppo dell'attacco alla riuscita dell'apertura dei passaggi da realizzarsi, in tre tempi, con un atto tattico legato alla preparazione.

In particolare, per lo sviluppo del secondo tempo essa precisa che i pionieri si portino a ridosso del campo minato e compiano l'apertura dei passaggi, sotto la protezione di armi della fanteria schierate sulla base di partenza o, se necessario, avanti ad essa.

2. - In occasione di una recente esercitazione (1), l'azione del forzamento dei campi minati antistanti alle strutture statiche, è stata concepita e concretata in armonia alle nuove direttive.

In merito, una prima sensazione ha posto in luce un momento di seria crisi nella protezione da dare ai pionieri, con le armi della fanteria, quando essi si trovano ormai a distanza di sicurezza dalle armi a tiro curvo amiche, ma ancora vicini al margine anteriore del campo minato. A questo punto è apparsa conseguente la necessità di innestare il fuoco delle armi a tiro teso della fanteria al fine, ovviamente, non solo di ridurre al minimo la distanza di sicurezza ma anche di creare « corridoi di sicurezza » in funzione essenziale dell'ultima fase del movimento dei pionieri e dell'eventuale scorcio dell'afflusso dei materiali già ammassati. E ciò pur essendo stati annebbiati od accecati gli obiettivi di primo piano.

(1) Dimostrazione de « Il fuoco delle armi della fanteria » (Esercitazione a fuoco di gruppo tattico a livello btg.) nel Poligono di Monte Romano il 22 novembre 1962.

3. - Ove si considerino le effettive prestazioni delle armi automatiche a tiro teso attualmente in dotazione, o di quelle, di nuovo tipo, già in corso di assegnazione, e ove, altresì, si tengano presenti le distanze generalmente intercorrenti tra gli obiettivi e le basi di partenza, appare evidente che non sempre sarà possibile — specie in terreni di anormale accidentalità — impiegare utilmente (anche se spinte avanti, con rischio calcolato) le mitragliatrici di tipo medio.

Si intravede, quindi, l'opportunità di ricorrere — analogamente a quanto praticato nella gamma delle armi a tiro curvo della fanteria — all'adozione di un'arma automatica di tipo piuttosto grosso, che consenta di battere efficacemente gli obiettivi da distanze superiori alla gittata utile delle mitragliatrici di tipo medio. Opportunità questa ancor più apprezzata, qualora si tenga conto del divisamento di scalare di uno o più ordini lo scaglionamento delle armi a tiro curvo (m. 120 al btg. f. e m. 81, sia pure alleggerito, alla cp. fuc.) e, conseguentemente, di ripristinare una certa rispondenza armonica tra gli elementi a tiro curvo e quelli a tiro teso, costituenti le basi di fuoco ai vari livelli.

4. - All'uopo sembrerebbe rispondente l'adozione di una mitragliatrice simile al tipo Browning cal. 12,7 già ben rispondente nell'impiego terrestre da posizioni arretrate, per gittata utile, potere d'arresto ed effetto vulnerante. Inoltre, è da osservare che un'arma superiore alla precitata per rapidità e celerità di tiro potrebbe rappresentare un utile mezzo per ostacolare le azioni a bassa quota effettuabili dagli aerei nel cielo delle compagnie particolarmente quando esse costituiscono caposaldo.

Al riguardo — pur non volendo riesumare una vecchia questione — appare ancor più oggi conveniente ritenere che i minori reparti di fanteria debbano ricercare la propria difesa dagli attacchi aerei a bassa quota non solo nell'azione (per altro, non sempre realizzabile) di misure passive, ma anche nella reazione di fuoco. E poichè le armi automatiche di reparto (f. m. e mtr.) debbono assolvere in combattimento compiti essenziali rivolti a battere l'avversario terrestre — per cui è evidente che non possono essere sempre e integralmente distratte dai compiti medesimi azione durante (per far fronte cioè in parallelo all'offesa aerea incombente) — ne consegue che occorrono mezzi appositi per assicurare la difesa c.a. ai reparti di fanteria.

Qui giova, infine, sottolineare che tali mezzi sarebbero invero efficaci (moralmente e materialmente) se facenti parte di complessi pluricanna.

Comunque, ove si voglia prescindere da quest'ultimo argomento, sarebbe sempre da tener presente che la preoccupazione di non appesantire il

battaglione di fanteria non dovrebbe costituire preconcetto per diminuire l'importanza della reazione tattica in modo armonico ai vari livelli delle basi di fuoco.

Magg. f. MARIO MONTESI

* * *

Lo S.M.E. ha in corso studi ed sperimentazioni per definire una nuova struttura per le unità di fanteria, che concili la massima potenza di fuoco con l'indispensabile mobilità. In tale quadro si sta già esaminando — tenendo nel dovuto conto le prevedibili e molteplici esigenze del combattimento moderno, offensivo e difensivo, — la possibilità di incrementare la capacità di fuoco del battaglione di fanteria con armi a tiro teso a lungo braccio d'azione, quali la mitragliatrice 12,7 o, meglio ancora, un'arma del calibro 20.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

IL « CAMPO DI ADDESTRAMENTO » PER UNITÀ FONDAMENTALE DI IMPIEGO

Le Autorità centrali stanno conducendo, come noto, un'energica azione tendente a dotare l'Esercito di propri terreni di addestramento.

Il fatto che alcune aree siano già state acquistate e che per altre gli studi relativi siano già in fase di avanzata elaborazione, induce a prendere contatto con l'importante argomento, nell'intento di portare un contributo di idee e di pareri su una questione così vitale per l'addestramento.

Con il presente studio ci si propone di pervenire, attraverso l'esame dei requisiti che un « campo di addestramento » dovrebbe avere ed alcune considerazioni sui problemi della spesa iniziale e della manutenzione, alla definizione di criteri di ricerca e di scelta del mezzo addestrativo considerato, che prescindano da taluni vincoli finora considerati insuperabili.

Oggetto della trattazione è il « campo di addestramento » per gruppo tattico di fanteria a livello btg. o per complessi pluriarma, che così si ritiene di definire: « area di proprietà demaniale che consente, in ogni periodo dell'anno, la condotta di esercitazioni, a livello gr. tatt. di fanteria o complesso pluriarma, del tipo, nella quantità e nei limiti di tempo previsti dai vigenti programmi addestrativi per i campi quadrimestrali, per i campi d'arma e per l'attività di cooperazione interarmi ».

L'area così definita comprende una zona degli obiettivi, una zona di manovra, una zona di schieramento delle artiglierie, una zona degli accantonamenti, una zona di sgombero (vds. figura 1).

1. - REQUISITI DI « UN CAMPO DI ADDESTRAMENTO ».

a) Ampiezza.

1° - Zona degli obiettivi.

In relazione alla dottrina ed ai programmi in vigore dovrebbe consentire la rappresentazione di difese di vario tipo:

- avanguardie di una Z.S. (su almeno due successivi allineamenti);

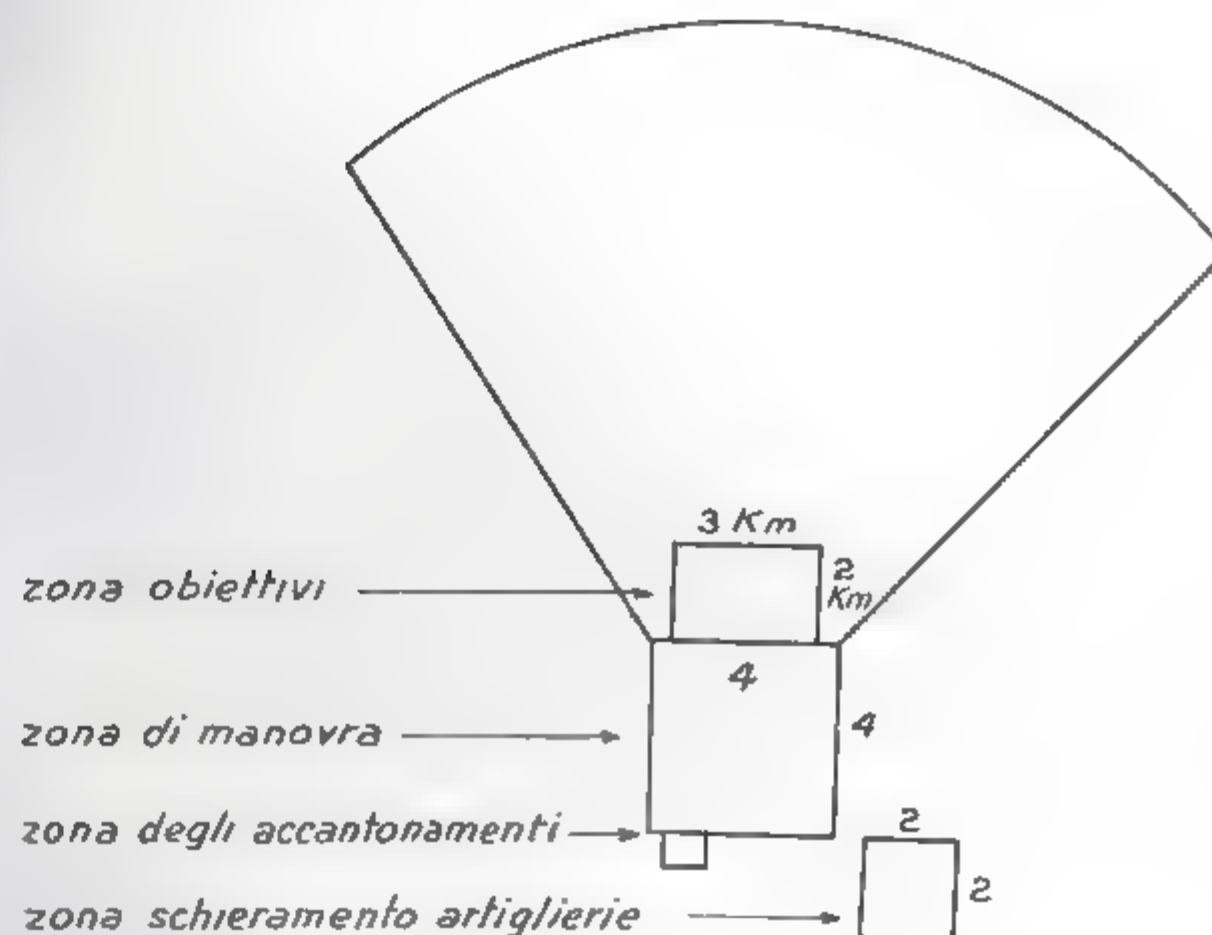


Fig. 1.

- strutture statiche (sino al cps. di btg. a struttura nucleare);
- unità in azione di contenimento (settore di cp.);
- unità in azioni a tempo determinato (settore di cp.).

Quanto sopra suggerisce per la zona degli obiettivi un'ampiezza di 3 km circa nel senso della fronte ed almeno 2 km nel senso della profondità.

2° - Zona di manovra.

Dovrebbe consentire:

- l'esecuzione di atti tattici di attacco condotti con procedimenti convenzionali o con appoggio atomico da parte di complessi tattici pluriarma sino al livello btg., nonché, per unità a detto livello, la disponibilità di almeno due direzioni di attacco;

- la scelta fra più direzioni di attacco per le cp.

Pertanto i limiti di ampiezza non dovrebbero scendere al di sotto dei 4 km nel senso della fronte ed ai 4 km nel senso della profondità.

3° - Zona di schieramento delle artiglierie.

In relazione all'opportunità di consentire:

- lo schieramento contemporaneo di due gr. di artiglieria;
- un cambio di schieramento per ciascuno dei due gr.;

occorrerà un'area di almeno 2 km di lato.

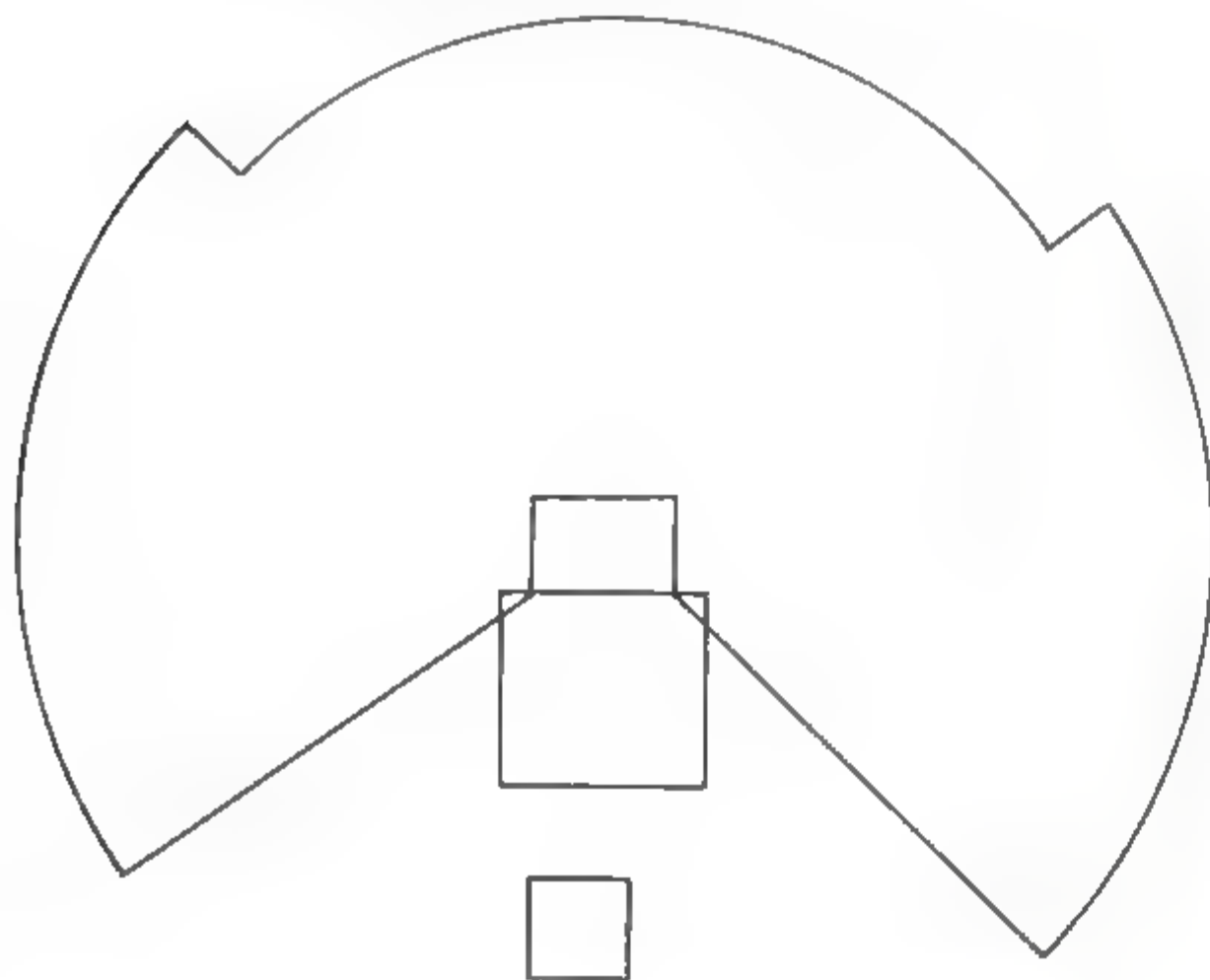


Fig. 2. - Limiti di zona sgombero per cn. s. rin. da 106 e carri.
Azioni di attacco manovrato.

4° - Zona di sgombero.

Come è noto l'ampiezza di una zona di sgombero dipende dalle caratteristiche tecnico-balistiche delle armi che si intende impiegare e dalla plastica della zona degli obiettivi (eventuale applicazione dei coefficienti di riduzione). Tuttavia, in relazione alla convenienza di non far coincidere gli obiettivi con tratti di terreno a forte pendenza a causa dei sensibili rischi che detto provvedimento comporta in fase assalto, si ritiene opportuno considerare l'ampiezza conseguente alle sole caratteristiche tecnico-balistiche delle armi.

Pertanto l'ampiezza della zona di sgombero di un « campo di addestramento » idoneo all'impiego di tutte le armi della fanteria ed all'esecuzione di azioni manovrate ascende a circa 325 km² (vds. figura 2 riproducente l'ampiezza alla scala 1:200.000).

Nel caso si intenda escludere l'impiego dei carri e dei cn. s. rin. da 106 e condurre azioni manovrate impiegando, al limite, i cn. s. rin. da 57 e l'artiglieria, la zona di sgombero risulta quella rappresentata dalla figura 3, avente un'estensione di circa 105 km².

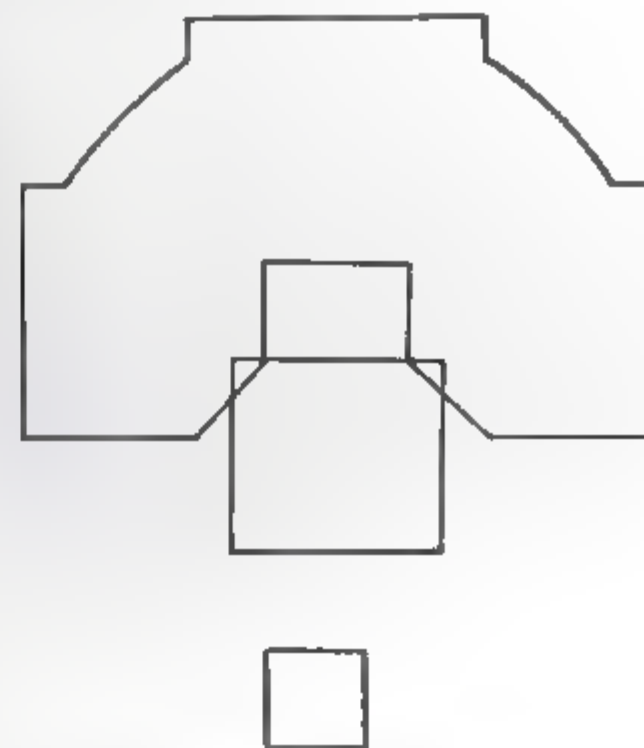


Fig. 3. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 57 e artiglierie.
Azioni di attacco accerchiante.

Volendo limitare la possibilità di azioni manovrate ad azioni avvolgenti condotte su un solo fianco, conservando i limiti di sicurezza imposti dall'impiego dei cn. s. rin. da 57 e dell'artiglieria, l'estensione della zona di sgombero si riduce a circa 85 km² (vds. figura 5).

Circostanze particolari possono imporre la rinuncia alla possibilità di eseguire azioni manovrate.

L'ampiezza della zona di sgombero di un « campo di addestramento » idoneo soltanto alla esecuzione di attacchi frontali ascende:

- a circa 150 km², volendo impiegare tutte le armi della fanteria (vds. figura 4);
- a circa 70 km², volendo impiegare i cn. s. rin. da 57 e l'artiglieria (vds. figura 6);

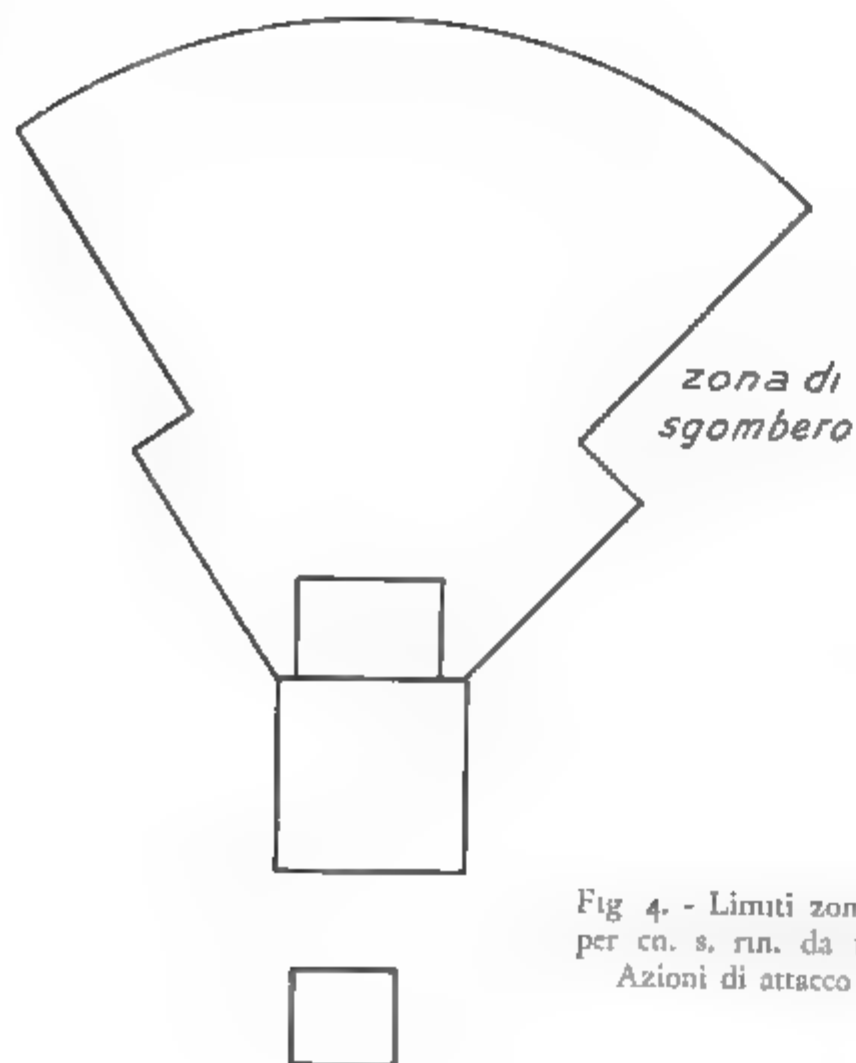


Fig. 4. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 106 e carri. Azioni di attacco frontale.

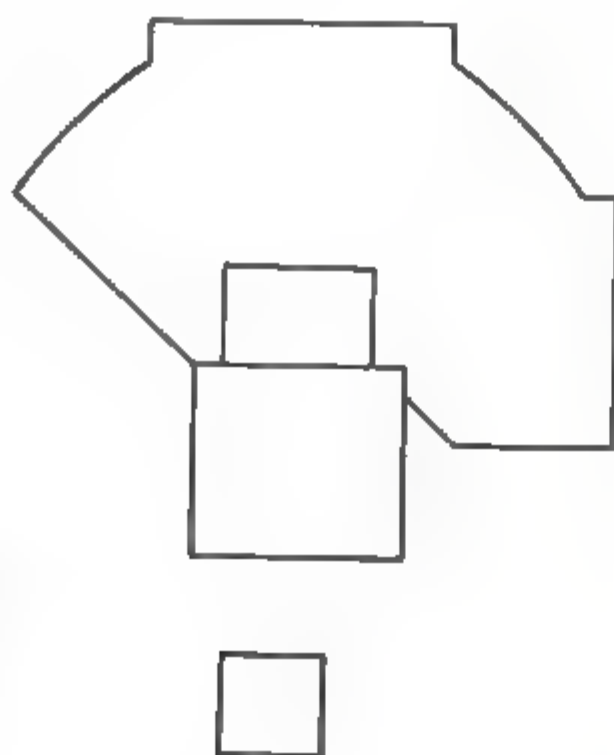


Fig. 5. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 57 e artiglierie. Azioni di attacco avvolgente.

5ª - Zona degli accantonamenti.

Si ritiene che un'area di 6 - 7 ettari possa agevolmente contenere le infrastrutture necessarie all'accantonamento del personale e dei mezzi di un gr. tatt. di fanteria a livello btg. o di un similare complesso pluriarma.

b) Caratteristiche topografiche.

1ª - Zona degli obiettivi.

Le esigenze già prospettate nel definire l'ampiezza, l'opportunità di facilitare il processo organizzativo delle varie attività con particolare riguardo

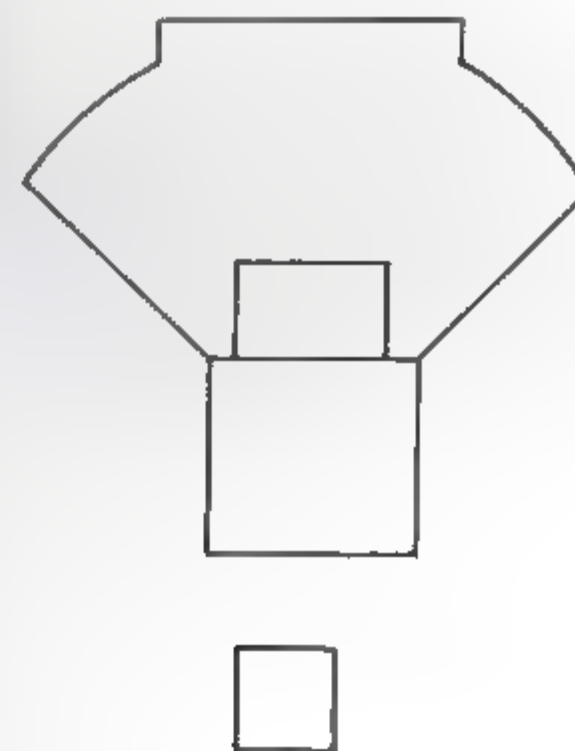


Fig. 6. - Limiti zona sgombero per cn. s. rin. da 57 e artiglierie. Azioni di attacco frontale.

alla rappresentazione del fuoco nemico, la necessità di un adeguato controllo a vista della zona (osservazione del tiro, sicurezza), impongono la scelta di un'area:

- morfologicamente omogenea e compatta;
- scoperta, con fondo di media consistenza e priva di accidentalità di rilievo;
- dotata di una viabilità anulare e mediana percorribile da mezzi a ruote;

— posta ad una altezza sul livello del mare che ne escluda l'innevamento oltre i mesi di dicembre, gennaio e febbraio;

— dotata di un certo dominio tattico sulla zona di manovra.

2° - Zona di manovra.

Le necessità già prospettate nel definire l'ampiezza e, di volta in volta, l'opportunità di dare minore o maggiore preminenza alle possibilità di movimento dei mezzi cingolati e semicingolati, costituiscono gli elementi più importanti ai fini della definizione delle caratteristiche topografiche di una zona di manovra. Tuttavia, in qualunque caso, l'area dovrà essere:

— percorribile in ogni senso da parte di truppe appiedate e priva di accidentalità di rilievo;

— scarsamente coperta e con fondo naturale di media consistenza;

— dotata di numerosi punti di osservazione che consentano il controllo totale o parziale della zona degli obiettivi e della stessa zona di manovra.

3° - Zona di schieramento delle artiglierie.

L'area dovrebbe disporre di agevoli accessi e di buona copertura, nonchè estendersi su terreno a fondo consistente e con andamento pianeggiante.

4° - Zona di sgombero.

La funzione assolta da quest'area non richiede caratteristiche particolari e, pertanto, qualunque tipo di terreno — anche se aspro e rotto — può essere assunto a zona di sgombero. Va invece rilevato la convenienza che ai suoi margini esista la possibilità di costituire ulteriori ridotte zone degli obiettivi e di manovra.

5° - Zona degli accantonamenti.

Non v'è dubbio che troverebbe la sua più rispondente ubicazione ai margini della zona di manovra. Tuttavia, qualora l'altitudine di quest'ultima rendesse poco confortevole per lunghi periodi dell'anno l'uso degli accantonamenti, si dovrà considerare la convenienza di ubicarli più in basso, ad una distanza dalla zona di manovra comunque non superiore ai 2-3 km.

c) Consistenza e caratteristiche degli accantonamenti.

Vengono determinate dalle presumibili esigenze logistiche di un'unità fondamentale d'impiego.

Importante aspetto da considerare è quello relativo alla possibilità di impiegare l'infrastruttura per tutto il corso dell'anno a favore di varie attività in bianco ed a fuoco (esercitazioni in bianco di gruppo tattico, eserci-

tazioni conclusive di II ciclo, esercizi di tiro, sperimentazioni, vari tipi di attività agonistica).

Pertanto gli accantonamenti dovrebbero essere caratterizzati da un elevato grado di organizzazione.

Si riassumono le presumibili esigenze:

— uffici per comando gr. tatt. di formazione (3-4 locali);

— uffici per personale in attività di controllo (2-3 locali);

— alloggi, mense e servizi igienici per Quadri ufficiali e sottufficiali (un centinaio di ufficiali e sottufficiali);

— alloggi per personale in attività di controllo (2-3 locali);

— uffici e magazzini per le unità a livello cp. (7-8 unità);

— camerate e servizi igienici per le unità a livello cp. (7-8 unità di circa 150 uomini);

— refettorio e cucina per graduati e militari (spazio per 1200 uomini circa);

— ricoveri per automezzi (un centinaio di automezzi vari);

— ricovero per aerei leggeri (2-3 aerei leggeri);

— locali per infermeria (3-4 locali);

— locali per spaccio, magazzino viveri (2-3 ampi locali);

— locali di abitazione per il personale di custodia;

— una striscia di atterraggio per aerei leggeri;

— un'area per l'attività ginnico-sportiva.

Quanto sopra sintetizza ovviamente l'espressione del più comune desiderio dei comandanti di reparto e cioè l'alleggerimento degli oneri organizzativi e la possibilità di una confortevole permanenza negli accantonamenti durante le ore di riposo e di sosta.

I progressi della moderna tecnica costruttiva della prefabbricazione dovrebbero orientare alla realizzazione degli accantonamenti con felici connubi di metallo, vetro e plastica.

2. - PROBLEMI DI SPESA INIZIALE E DI MANUTENZIONE.

a) Spesa iniziale.

Riferendosi al costo medio dei terreni nelle località che si presumono adatte per la costituzione di un « campo di addestramento » ed ai costi già noti di immobili prefabbricati si possono formulare le seguenti previsioni di spesa:

— zona di manovra e degli obiettivi (costo medio per ettaro L. 200.000 circa per 2.500 ettari) ... 500 milioni circa;

- zona di sgombero (costo medio per ettari L. 70.000 circa):
 - . caso più completo (ettari 30.000, *figura 2*) ... 2 miliardi circa;
 - . sino ai limiti di sicurezza per il tiro di artiglieria (ettari 8.000, *figura 3*) ... 500-600 milioni circa;
 - accantonamenti ... 300-400 milioni;
 - viabilità, altri lavori, esproprio fabbricati ... dai 200 ai 500 milioni;
- per un costo globale oscillante tra 1 miliardo e mezzo (*figura 3*) ed i 3 miliardi e mezzo di lire (*figura 2*). Trattasi indubbiamente di una forte somma.
- Tuttavia, considerando che:

- un « campo di addestramento » del tipo in esame consente di soddisfare le esigenze di una G. U. a livello Divisione fanteria;
 - una decina di tali « campi di addestramento » garantirebbe un netto progresso dell'efficienza operativa delle unità dell'Esercito;
 - le spese potrebbero provocare, come si vedrà subito dopo, attività reinseribili nel ciclo produttivo del Paese;
- non si può fare a meno di pensare che 20-25 miliardi rappresentano il costo di un tronco di autostrada dello sviluppo di qualche decina di km.

b) *Manutenzione di un « campo di addestramento ».*

La necessità di una costante manutenzione dell'area costituente un campo di addestramento deriva dagli inconvenienti conseguenti ad eventuali degenerazioni dei manti erbosi e della viabilità e dall'insorgere di estesa esplosività nella zona degli obiettivi.

Pertanto le dimensioni dell'area, notevoli in ogni caso, richiederebbero all'Amministrazione militare oneri quanto mai gravosi in personale e mezzi. Non appare rispondente la soluzione di lasciare in uso ai vecchi proprietari i vari appezzamenti. Tale soluzione, infatti, pur consentendo di economizzare gli indennizzi per danni e sgomberi, ha il grave difetto di non eliminare le ben note difficoltà conseguenti alle laboriose operazioni di avviso e controllo dell'esodo della popolazione.

Si ravvisa pertanto la convenienza di consentire ad una grande azienda agricola od ente simile lo sfruttamento delle risorse dell'area in cambio delle seguenti prestazioni:

- pagamento di un canone di affitto;
- manutenzione della viabilità e delle culture concordate;
- onere e responsabilità dello sgombero delle persone e degli animali ogni qualvolta venga ordinato dalle autorità militari.

Assisteremmo così ad un fatto insolito e cioè al reinserimento nel ciclo produttivo del Paese, in forma ben più incisiva della precedente, di un'operazione finanziaria finora considerata economicamente improduttiva.

3. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E CRITERI DI SCELTA.

a) *Considerazioni conclusive:*

— le zone di manovra e degli obiettivi, in relazione alle attuali esigenze e nella ragionevole prospettiva di eventuali evoluzioni tecnico-tattiche addestrative, non dovrebbero discostarsi per ampiezza, morfologia e caratteristiche ambientali da quanto in precedenza configurato;

per quanto riguarda la zona di sgombero:

. appare sacrificio necessario la rinuncia all'impiego dei carri e dei cn. s. rin. da 106;

non appare viceversa conveniente scendere al di sotto dell'ampiezza riportata in *figura 3* (misure di sicurezza relative all'impiego dei cn. s. rin. da 57 e dell'artiglieria), in quanto la disponibilità di un'area di tale entità presenta il considerevole vantaggio di consentire il contemporaneo svolgimento di più esercitazioni a fuoco a livello cp. (vds. *figura 7*) e offre pertanto la possibilità di soddisfare, con un solo « campo di addestramento » e nei limiti di tempo previsti, tutte le esigenze di un « campo quadrimestrale » o di un « campo d'arma » di una G. U. di pianura o di montagna;

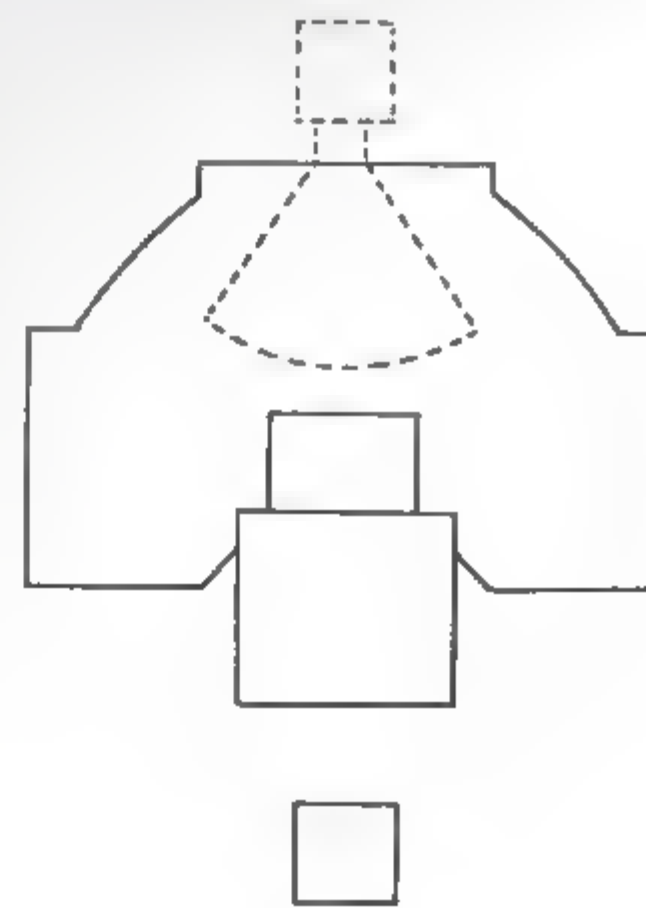


Fig. 7.

— l'esigenza di garantire un minimo dei requisiti su esposti in uno con la considerazione della difficoltà di reperire nel territorio nazionale zone ad un tempo stesso operativamente ben dotate e completamente libere da vincoli, deve ormai orientare a considerare idonee anche quelle zone che, in possesso dei requisiti richiesti:

- . siano sprovviste di agevoli accessi;
- . siano ubicate ad una certa distanza dalle sedi stanziali;
- . siano intersecate da rotabili di una certa importanza;
- . siano ricoperte di boschi, purchè di scarso valore;
- . contengano anche centri abitati, purchè di modeste entità.

b) Criteri di ricerca e di scelta.

Le considerazioni esposte suggeriscono i seguenti criteri di scelta:

— sottoporre l'arco alpino, il crinale appenninico e le basse montagne delle grandi isole ad una minuta ricerca, svolta sulla carta topografica, delle condizioni già esposte;

— scartare tutte le zone che, pur rispondendo ai requisiti richiesti, comprendano consistenti abitati (superiori a 3-400 abitanti) e siano intersecate da rotabili di classe nazionale;

— includere invece tra le soluzioni possibili tutte le zone in possesso dei requisiti richiesti che:

- . comprendano agglomerati urbani inferiori ai 3-400 abitanti e siano solcate da rotabili di classe provinciale;
- . distino sino a 150-200 km dalle sedi delle unità e siano ad esse collegate da agevole rete viaria o da linee ferroviarie;
- . risultino abbondantemente ricoperte da vegetazione di scarso valore;

— procedere ad un primo esame comparativo delle varie soluzioni e scartare quelle che, sia pure offrendo uno stesso grado di convenienza tecnico-addestrativa, fanno prevedere già sulla carta, particolari difficoltà di ordine sociale e finanziario (espropri di interi abitati; tronchi stradali da costruire sia a favore del terreno di addestramento sia per realizzare raccordi atti ad incanalare il traffico civile al di fuori dello stesso terreno; disbosciamento di aree troppo estese; abbondanza di superfici seminate, ecc.);

— determinare, per ogni soluzione considerata possibile e conveniente:

- . gli eventuali riflessi politico-sociali;
- . le previsioni di spesa;
- . i tempi di approntamento;

— decidere infine l'esproprio dell'area che presenta, in alternativa, o i maggiori vantaggi tecnico-addestrativi o, salvo i requisiti minimi richiesti per la condotta dell'addestramento, i maggiori vantaggi economico-finanziari.

Ten. Col. F. RICCARDO CAROLI
Cap. F. NATALE DODOLI

* * *

Lo S.M.E., già da anni, ha posto le premesse per la costituzione di campi di addestramento che consentano il regolare svolgimento dell'attività delle Unità ai vari livelli.

Ad una soluzione globale si frappongono, peraltro, remore di varia natura: economica, sociale, di sorvolo, ecc.

Attualmente, anche in considerazione dell'adozione del nuovo sistema dei campi quadrimestrali, la questione dei campi di addestramento ha ricevuto nuovi e più decisi impulsi e si prevede che concrete realizzazioni potranno essere attuate a breve scadenza.

Per quanto concerne la possibile adozione delle proposte esposte dagli Autori, è ovvio che non tutte possano essere accolte su piano concreto, ma è indubbio che agli Autori stessi spetta il merito di aver voluto dare un contributo alla soluzione di un così arduo problema.

N. d. D.

LA GESTIONE DEGLI SPACCI MILITARI

Gli spacci militari (già denominati impropriamente « cooperativi ») si trovano nelle caserme per integrare alcune finalità dell'Amministrazione militare nel campo dell'assistenza ai militari di truppa.

Oggidì è spiccata la tendenza a dilatare quanto più possibile gli scopi assistenziali; per cui la gestione degli spacci acquista sempre più importanza ed è riguardata dai Comandanti di Corpo come un moderno mezzo di ricreazione dei soldati in un ambiente sano e confortevole.

Di fronte a questo scopo preminente di carattere sociale, l'altro, pure importante, di dare la possibilità ai Comandanti di trarre dagli utili di gestione i fondi per concessione di premi e per erogazioni varie, è diventato secondario.

La gestione degli spacci ha più volte procurato guai ai Comandanti di Corpo, i quali, di diritto, sono i Presidenti delle Commissioni amministratrici.

Essi, per premunirsi, devono quindi vigilare sulla regolarità della gestione stessa, tenendo ben presente che:

- lo spaccio non deve avere debiti verso i fornitori, perchè le merci devono essere pagate a pronti contanti;

- la vendita dei generi di smercio dello spaccio non può mai essere fatta a credito;

- il ricavato delle vendite dev'essere giornalmente introitato nella cassa dello spaccio.

Le disposizioni fondamentali sono contenute nella circ. 190 G.M. 1951, quale risulta modificata in parte ed integrata dalla circ. 238 G.M. 1953. Esse sono ispirate al concetto che gli spacci militari devono avere una gestione semplice e facilmente controllabile.

La *Commissione amministratrice*, oltre al Presidente (che è il Comandante del Corpo o del distaccamento), è costituita da due ufficiali in s.p.e. nominati dal Comandante stesso.

Oltre ai compiti di amministrazione (consistenti essenzialmente nell'acquisto, manutenzione e rinnovazione degli arredi dello spaccio), la Commissione amministratrice ha quello dell'indirizzo, della sorveglianza e del controllo sulla gestione dello spaccio ed, in particolare, sulla regolarità ed economicità delle spese generali e di esercizio.

Il Comandante del Corpo (o del distaccamento), quale Presidente della Commissione amministratrice, può disporre che il controllo e la sorveglianza sullo spaccio siano esercitati, nel corso di ciascun mese, a turno fra i due

ufficiali membri; ma, a fine mese, tutti gli atti compiuti dal gestore dello spaccio devono essere controllati collegialmente da tutti e tre i componenti della Commissione (punto I, lettera a, della circ. 238 G.M. 1953).

Il Comandante del Corpo (o del distaccamento) ha inoltre, relativamente alla gestione dello spaccio, lo specifico compito di stabilire l'orario di apertura e di chiusura dei locali, nonché le modalità per il funzionamento interno e per il buon andamento disciplinare ed amministrativo (n. 13 della circ. 190 G.M. 1951).

Il *gestore dello spaccio* è un sottufficiale in servizio permanente nominato dal Comandante del Corpo (o del distaccamento).

Per ovvie ragioni, è opportuna la frequente « rotazione » di sottufficiali in tale carica, quando possibile.

Il sottufficiale gestore dello spaccio, *sulle direttive della Commissione amministratrice*:

- provvede all'acquisto dei generi da porre in vendita nello spaccio;
- esercita il controllo e la vigilanza sui militari addetti al banco di vendita;

- accerta la rispondenza degli incassi con i generi effettivamente venduti;

- tiene il danaro e lo custodisce;
- provvede ai collaudi dei generi acquistati;
- sorveglia i locali dello spaccio;
- adotta tutte le misure per assicurare la custodia e la buona conservazione delle robe e delle merci, sotto la sua responsabilità;
- tiene i registri contabili e compila i prescritti documenti inerenti alla gestione dello spaccio.

Il sottufficiale gestore deve tenere i seguenti registri fondamentali:

1° - libro cassa (o giornale di cassa), per la registrazione dei movimenti del denaro;

2° - registro di carico e scarico, per quantità, dei generi di smercio (registro di magazzino), per la registrazione dei movimenti delle merci;

3° - registro degli utili (prospetti del calcolo dell'utile di gestione e della sua ripartizione);

4° - inventario dei mobili e degli arredi dello spaccio;

5° - raccolta delle situazioni patrimoniali e finanziarie.

I primi tre registri riflettono la gestione dello spaccio (registri di gestione) e servono per seguire il movimento del denaro e delle merci: movimento che determina l'utile di gestione. Gli altri due riflettono il patrimonio dello spaccio.

Oltre gli anzidetti registri fondamentali, il sottufficiale gestore dello spaccio può tenere registri sussidiari (se ritenuti necessari); ad esempio: quel-

lo dei fornitori abituali dello spaccio, con la indicazione del loro domicilio; quello delle spese generali, ecc.

Nella mia pubblicazione edita nel 1958 ho indicato le modalità per la tenuta degli anzidetti registri fondamentali. Qui mi limito a fornire alcuni suggerimenti.

A) Alla fine di ogni mese il libro di cassa — dopo che la Commissione amministratrice avrà accertato la rispondenza del saldo con la reale consistenza del denaro in cassa e del credito dello spaccio nel conto corrente postale — sarà firmato da tutti i componenti della detta Commissione (lettera a del punto II della circ. 238 G.M. 1953).

Sarà anche cura della Commissione amministratrice (o del membro delegato a turno) di assicurarsi che il sottufficiale gestore non tenga nella cassa dello spaccio denaro contante esuberante agli immediati bisogni, provvedendo eventualmente a farlo versare nel c/c postale dello spaccio.

B) Sul registro di magazzino le operazioni di carico sono registrate, nei singoli conti interessati, ogni qualvolta avvengono introduzioni di merci nel magazzino dello spaccio.

Per le merci eventualmente già pagate ma non ancora introdotte, occorre attendere, prima della registrazione della corrispondente operazione di carico, il momento della introduzione.

Occorre altresì far risultare nettamente le introduzioni avvenute dal primo all'ultimo giorno del mese, perchè i relativi dati servono per la determinazione dell'utile di gestione.

Invece, le registrazioni delle operazioni di scarico vengono fatte giornalmente, o almeno ogni tre giorni, in coincidenza con gli accertamenti che il sottufficiale gestore deve eseguire per verificare la rispondenza del denaro ricavato dalle vendite con i quantitativi dei generi effettivamente venduti (lett. b del punto I della circ. 238 G.M. 1953).

Il controllo del sottufficiale gestore sui militari addetti al banco di vendita consiste, appunto, in tali accertamenti.

Tale controllo sarebbe ovviamente facilitato se i generi posti in vendita fossero a pezzi (es.: saponette), a tubetti (es.: dentifrici), a bottiglie chiuse (es.: aranciate), limitando cioè quanto più possibile la vendita dei generi a peso od a misura, giusta raccomandazione di cui al punto III della stessa circ. 238 G.M. 1953 ribadita nel punto II della circ. ministeriale numero 8659/63/A.C. in data 24 giugno 1954.

C) L'utile di gestione sarà così calcolato:

Utile conseguito nel mese di _____

Ricavato dalle vendite nel mese (quale risulta dal libro cassa) . . .	a
Rimanenze merci a fine mese (a prezzo di acquisto)	b
Totale (a + b) = . . .	X

Merci che esistevano all'inizio del mese (a prezzo d'acquisto)	c
Merci introdotte durante il mese	d
Totale (c + d) = . . .	Y

$X - Y = \text{utile lordo.}$

Il ricavato dai giochi del biliardo (od altri), specialmente se viene tenuto un quaderno a parte (come è consigliabile), può essere aggiunto all'utile lordo, anzichè essere calcolato globalmente nella voce a. Altrettanto dicasi per l'aggio derivante dalla vendita dei generi di monopolio.

D) Dall'utile lordo devono essere detratte le spese generali, per avere l'indicazione dell'utile netto, da ripartire nel modo seguente (secondo le disposizioni del punto I della circolare ministeriale n. 5285/63/A.C. in data 30 gennaio 1954):

— 25% a sconto debito verso la cassa del Corpo, qualora tale debito non sia stato ancora estinto (percentuale da elevarsi al 35% quando il fondo di riserva sia stato costituito);

— 10% per la costituzione del fondo di riserva; questo non può dirsi costituito fino a quando non abbia raggiunto i 2/10 della consistenza attiva netta che è data dal totale delle attività (escluso l'importo del libretto postale di risparmio ove è depositato tale fondo), meno il totale delle passività;

— 5% a favore dell'O.N.A.O.M.C.E. (per gli spacci dei carabinieri leggasi: O.N.A.O.M.A.C.);

— 60% a disposizione del Comandante per l'erogazione (54% per i carabinieri, poichè il 6% deve essere versato a favore della Fondazione dell'Arma).

E' ovvio che — quando il debito verso la Cassa del Corpo è stato estinto e quando il fondo di riserva è interamente costituito — al Comandante va il 95% dell'utile netto, da erogare secondo le disposizioni del punto II della stessa succitata circolare n. 5285/63/A.C.

* * *

Il Comandante del Corpo (o del distaccamento), relativamente alla gestione dello spaccio, deve tenere un registro (o quaderno) delle somme erogate coi fondi provenienti dall'utile netto dello spaccio (coi relativi documenti giustificativi).

Volendo effettuare personalmente un controllo saltuario sullo spaccio, dovrebbe così accertare i punti essenziali:

1° - Esaminare il libro cassa per:

— vedere se, alla fine dell'ultimo mese, tale registro risulta firmato da tutti i componenti della Commissione amministratrice e dal sottufficiale gestore;

— vedere se il saldo, alla fine dell'ultimo mese, risulta riportato esattamente come prima operazione del mese successivo;

— eseguire il saldo provvisorio al momento del controllo.

2° - Verificare l'esistenza del denaro in cassa ed il credito dello spaccio nel c/c postale (credito risultante dall'ultimo certificato di allibramento o dall'ultimo « estratto conto » pervenuto dall'Ufficio Postale), e assicurarsi che l'importo totale corrisponda al suddetto saldo provvisorio (fondo di cassa).

3° - Indicare, a caso, cinque o sei numeri d'ordine delle operazioni registrate nel libro cassa e farsi mostrare dal sottufficiale gestore i corrispondenti titoli giustificativi.

E ciò al fine di:

— esaminare la regolarità dei titoli stessi;

— accertare che i generi indicati nelle fatture siano stati tutti ed esattamente assunti in carico nei rispettivi conti del registro di magazzino (che all'uopo si farà mostrare).

4° - Farsi mostrare dal sottufficiale gestore la situazione patrimoniale e finanziaria dello spaccio riferita al 30 giugno (se il controllo è eseguito durante il primo semestre dell'esercizio finanziario) o riferita al 31 dicembre (se il controllo è eseguito durante il secondo semestre), per:

— esaminare l'entità dell'attivo e del passivo;

— avere il quadro dell'utile netto conseguito nei vari mesi, ond'egli possa giudicare se la gestione sia stata, o meno, redditizia in rapporto al movimento delle merci (le situazioni semestrali contengono anche, in appendice, l'indicazione degli utili netti conseguiti in ciascuno dei sei mesi).

5° - Assicurarsi che la situazione semestrale sia stata tempestivamente inviata al Comando di Regione Militare (Direzione di amministrazione).

6 - Esaminare alcuni prospetti di ripartizione dell'utile netto per accertarsi che siano state rispettate le proporzioni prescritte.

7° - Assicurarsi che lo spaccio non abbia debiti verso i fornitori, e che i conti eventualmente ancora da regolare non risalgono ad oltre 15 giorni.

8° - Esaminare il libretto postale di risparmio ov'è depositato il fondo di riserva, assicurandosi che il relativo importo corrisponde a quello indicato fra le attività nell'ultima situazione patrimoniale e finanziaria dello spaccio.

9 - Assicurarsi che sia stata contratta l'assicurazione contro incendi e furti (resa obbligatoria dal n. 60 della circ. 190 G.M. 1961).

Dott. AMERIGO MENGHINI

INFORMAZIONI

Esercitazioni « Regex 63 » e « Long Thrust VII ».

Forze aeree italiane, greche, turche, inglesi ed americane, unità aeronavali della VI flotta americana, hanno partecipato ad un'esercitazione regionale battezzata « Regex 63 ». Sotto la direzione dell'amm. James S. Russell, Comandante in capo delle forze alleate del Sud Europa, quest'esercitazione aveva lo scopo di colaudare le difese dell'aviazione di rappresaglia in caso di attacco di sorpresa. Nel quadro di un'altra esercitazione, chiamata « Long Thrust VII » e destinata a determinare il potenziale logistico e di comando necessario per il potenziamento delle difese della NATO in Europa, 1500 uomini sono stati trasportati dal Kansas in Germania a cura del Servizio trasporti aerei militari degli Stati Uniti. La direzione dell'esercitazione era affidata al gen. Pierre Jacquot, Comandante in capo delle forze alleate del Centro Europa.

(da « Nouzle NATO », giugno 1963).

Il Presidente Kennedy passa in rassegna alcuni dei moderni missili e cannoni in dotazione alle truppe americane di stanza ad Hanau (Germania occidentale).



Riunione della NATO a Napoli.

Rappresentanti del Belgio, del Canada, della Francia, della Germania, della Gran Bretagna, della Grecia, dell'Italia, della Norvegia, dei Paesi Bassi, degli Stati Uniti e della Turchia e di vari Comandi della NATO, si sono riuniti presso il Quartier Generale delle forze alleate del Sud Europa a Napoli per il secondo gruppo di lavoro sulla sicurezza del volo organizzato dall'Agenzia di standardizzazione della NATO di Londra. I cinque giorni della Conferenza sono stati dedicati ai problemi di standardizzazione dei procedimenti intesi ad ottenere una cooperazione internazionale più efficiente nel campo della sicurezza del volo.

(da «*Notizie NATO*», giugno 1963).

Esercitazioni della SEATO.

Negli ambienti ufficiali, si è molto soddisfatti dei risultati dell'esercitazione militare «*Thanarat*» svolta dalle forze della SEATO. La manovra è terminata con una sfilata davanti al Re del Siam, Bhumibol. L'esercitazione ha assunto l'aspetto di una difesa contro un ipotetico attacco proveniente dal Nord e dal Nord-Est del Siam. Il suo scopo principale era quello di constatare la reazione della popolazione locale alla presenza di truppe straniere. La cordialità dimostrata dalla popolazione del Nord Est, quasi tutta di razza Tao, ha pienamente soddisfatto gli organizzatori.

(da «*Daily Telegraph*», 24 giugno 1963).



Il nuovo tipo di carro armato svedese senza torretta «*Mod. S*» in esercitazione



(Foto Keystone)

Il carro armato «*AMX 30*». E' la versione francese del carro armato europeo. Costruito dalle industrie d'Essy les Moulineaux, ha particolari caratteristiche d'armamento, mobilità e protezione. L'armamento principale è costituito da un cannone da 105; un eccellente telemetro assicura massima precisione fino a 2500 metri.

Nuovo comandante della VI flotta americana.

L'amm. William E. Gentner ha sostituito l'amm. David L. McDonald quale Comandante della VII flotta americana e delle forze navali d'attacco e di sostegno della NATO nel Sud Europa.

(da «*Notizie NATO*», giugno 1963).

XII Conferenza medica dello SHAPE.

Centocinquanta medici militari hanno partecipato, nel maggio scorso, alla XII Conferenza medica annuale dello SHAPE. Presieduta dal Direttore dei Servizi sanitari dello SHAPE, gen. med. francese Maurice Duval, la Conferenza ha studiato l'adattamento fisiologico e psicologico del combattente alle condizioni della guerra moderna. Il Canada, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno presentato delle relazioni. I delegati hanno assistito a Provins al montaggio di un ospedale da campo presentato dal Servizio sanitario dell'Esercito francese.

(da «*Notizie NATO*», giugno 1963).

La Gran Bretagna e la forza multilaterale NATO.

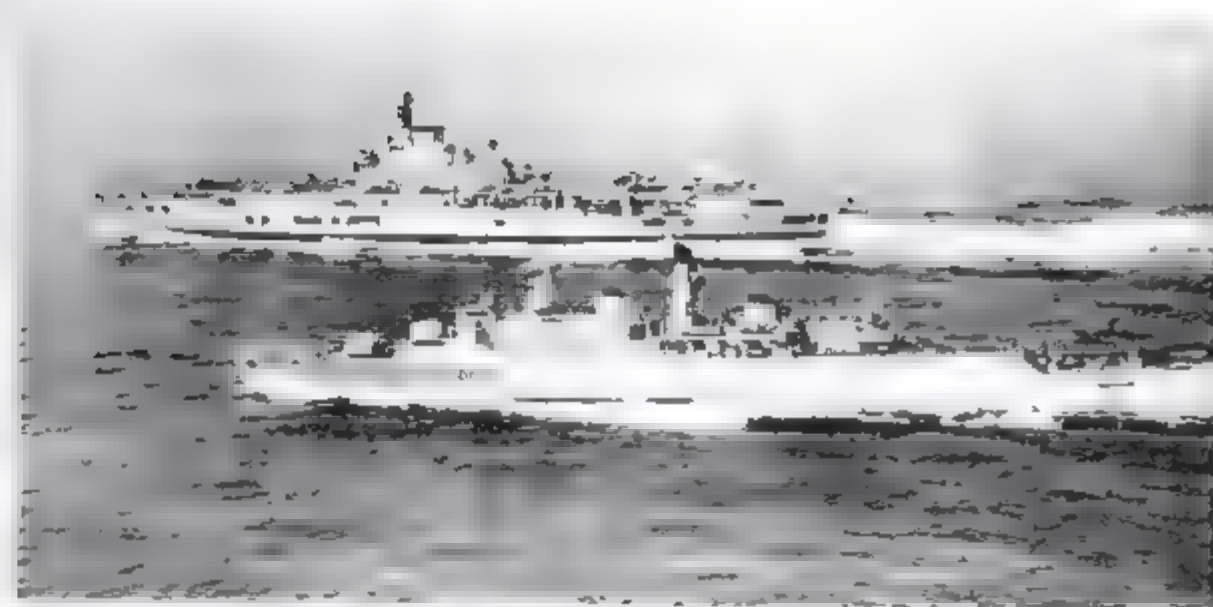
Il Ministro inglese della difesa Thorneycroft ha assicurato la Camera dei Comuni che, partecipando alla forza multilaterale NATO, la Gran Bretagna non si vedrà privata del suo deterrente nucleare indipendente. Egli ha poi aggiunto che non è stato ancora stabilito l'ammontare della somma che la Gran Bretagna dovrà versare per tale partecipazione e che il Governo intende prender tempo prima di concludere un affare che costerà all'Europa Occidentale parecchie centinaia di milioni di sterline.

(da «*Rome Daily American*», 10 giugno 1963).



(Foto A.F.P.)

L'uomo salamandra. E' stato recentemente sperimentato ad Orly uno speciale equipaggiamento americano per l'attraversamento di zone colpite da violenti incendi costituito da uno scafandro bianco corredato da un apparecchio respiratore.



La portaerei « Ark Royal » e il caccia lanciamissili « Devonshire », della Marina britannica, durante una recente esercitazione combinata nel Mediterraneo.

Accordo sullo statuto delle forze della NATO.

L'accordo sullo statuto delle forze della NATO, che mette i tedeschi occidentali allo stesso livello dei militari degli altri Paesi della NATO nei riguardi delle leggi vigenti in Germania, è entrato in vigore oggi. In base a tale accordo, tutti i soldati alleati di stanza in Germania saranno chiamati a rispondere in giudizio davanti a tribunali tedeschi, in caso di liti con un cittadino tedesco. I reati commessi da truppe alleate, ma non coinvolgenti civili tedeschi, rimarranno sotto la giurisdizione dei tribunali militari.

(da « Rome Daily American », 1° luglio 1963).



(Foto A.F.P.)

Il sommergibile « Lafayette », equipaggiato per il lancio di missili « Polaris », durante le prove in mare.



↑ (Foto D.P.A.G.)
Aereo a decollo verticale tedesco VJ 101 CX 1. E' il risultato di sforzi congiunti delle Società Bolkow, Heinkel e Messerschmidt. Con tale aereo, la Repubblica Federale Tedesca fornisce il proprio contributo allo sviluppo di tali mezzi.

Problemi della Marina militare inglese.

La Marina militare inglese deve affrontare il problema della sostituzione di alcune delle sue unità specializzate più vecchie. A Portsmouth, la nave posamine « Plover 805 » è in servizio dal 1936 ed è l'unica posamine rimasta in armamento. La nave per mari glaciali « Protector » di 3.450 tonnellate è di alcuni mesi più vecchia della « Plover » ma è improbabile la sostituzione di ambedue le unità. La flottiglia di salvataggio della Marina si basa in gran parte su navi a carbone costruite, in alcuni casi, prima della guerra. Note come unità della classe « Bar », esse hanno un compito di vitale importanza in guerra e sarebbe del tutto impossibile convertire altre unità per tali missioni a causa della particolare costruzione degli scafi di queste unità speciali.

(da « Sunday Times », 23 giugno 1963)

Cannone anticarro semovente tedesco.

Durante il suo viaggio in Germania, il Ministro francese per le Forze Armate Messmer ha assistito, accompagnato dal suo collega tedesco Van Hassel, alla presentazione, sul campo di manovra di Bergen-Hohne, del nuovo cannone anticarro semovente tedesco. Si tratta di un pezzo del calibro di 90 mm propulso da un motore policarburante e che ha dato prova di grande mobilità su terreno sabbioso. Sfortunatamente esso ha rotto un cingolo e la presentazione ha dovuto essere interrotta. L'arma aveva percorso più di 10.000 km prima dell'incidente.

(da « Le Figaro », 23 giugno 1963).

L'Esercito federale sarà dotato del carro Europa.

La Commissione Difesa del Bundestag ha deciso che l'Esercito della Germania Occidentale sarà dotato del carro corazzato Europa costruito nella Repubblica Federale. La Commissione ha poi approvato il programma di costruzione di un carro anticarro a sagoma molto piatta e capace di raggiungere una velocità superiore a quella del corazzato Europa. La sua corazza avrà uno spessore di 90 mm.

(da « Journal de Genève », 27 giugno 1963).

Problemi della Marina militare tedesca.

Un portavoce del Ministero della Bundesmarine ha dichiarato che le forze tedesche devono mettere in disarmo alcune navi perché non dispongono di marinai a sufficienza per mantenerle in servizio ed anche per passare in armamento unità nuove. Contemporaneamente, egli ha annunciato il progetto di costruire un sommergibile più potente e un caccia sommergibile di 700 tonnellate, da impiegare nell'Atlantico del Nord. Rispondendo ad alcune domande, egli ha precisato che l'Unione Occidentale Europea, che controlla lo sviluppo dell'armamento tedesco ed ha già autorizzato di portare da 350 a 450 tonnellate il limite di stazza dei sommergibili tedeschi, è stata sollecitata a dare il suo consenso alla costruzione di sommergibili di 700 tonnellate. La NATO ha invitato la Germania a fornire mezzi subacquei antisom. Questi hanno bisogno di un equipaggiamento che non può essere contenuto in sommergibili di 450 tonnellate. Quattro cacciatorpediniere sono in costruzione ad Amburgo ed il primo entrerà in servizio nel prossimo autunno. La nave-scuola « Deutschland » sta per essere passata in armamento e poi ci sono i sommergibili. Occorrono equipaggi per queste navi. Ecco perché 14 navi sono state passate nella riserva nei vari cantieri navali.

(da « Rome Daily American », 3 luglio 1963).

Forze aeree tedesche. Schierati sulla base aerea di Noervenich, in Germania, questi Lockheed F-104 G Super Starfighter costituiscono la prima unità operativa della Luftwaffe. Essi sono ora seguiti ed affiancati da altri velivoli costruiti in Italia, Germania, Olanda e Belgio su licenza Lockheed.





(Foto A. P.)

L'elicottero « S. 64 » Sikorsky « Porte Wagon » durante un volo di prova. Può trasportare circa 68 uomini.

Varo di sommergibili americani.

Quattro sommergibili nucleari sono stati varati recentemente negli Stati Uniti. Dopo i due battelli « Tecumseh » e « Flasher » varati simultaneamente nei cantieri navali di Groton (Connecticut), il « John Calhoun » è stato varato nel cantiere di Newport News (Virginia) ed il « Daniel Boone » nei cantieri di Mare Island in California. Il « Tecumseh », il « John Calhoun » ed il « Daniel Boone » sono sommergibili che saranno armati di missili « Polaris » mentre il « Flasher » è una unità di attacco dello stesso tipo del « Thresher » recentemente scomparso.

(da « Agence France Press », 24 giugno 1963).

Il caccia Lightning - III.

L'ultimo modello del caccia Lightning - III, il Mk - III, è pronto ad entrare in servizio presso il comando caccia della RAF. Di maggior rendimento, questo apparecchio dispone di un miglior sistema di controllo che gli consente di essere messo con maggiore precisione e più rapidamente in condizioni di attaccare un aereo nemico. Si tratta di un nuovo sistema di calcolatrici, noto come « Fire Brigade », sviluppato dalla Elliot Bros. Tutti i Lightning sono adesso dotati del missile guidato aria-terra « Red Top », quale consente di attaccare frontalmente bombardieri supersonici nemici. L'accoppiamento del nuovo caccia all'aumento di celerità di controlli a terra fa del nuovo sistema difensivo britannico un'organizzazione da considerarsi pari alle migliori del mondo.

(da « Daily Telegraph », 27 maggio 1963).

Dispositivi di salvataggio aereo.

Due caccia-bombardieri Buccaneer della RAF sono stati recentemente muniti di un nuovo tipo di seggiolino eiettabile. Questo dispositivo sarà capace di riportare alla superficie del mare un aviatore che abbia perduto la conoscenza e di gonfiare automaticamente il suo salvagente. Entro i primi di autunno, tutte le portaerei inglesi avranno un sistema di illuminazione a lampade rosse per ridurre i rischi degli atterraggi notturni ed entro la fine dell'anno molti elicotteri della Marina saranno dotati di un dispositivo di galleggiamento che impedirà loro di capovolgersi e di intrappolare gli occupanti, in caso di caduta in mare. Quando l'aereo precipitato in mare affonda, una bombola di aria compressa, invece di una cartuccia esplosiva, entra in funzione mediante una valvola controllata idrostaticamente. Mentre il seggiolino ritorna lentamente alla superficie, si liberano le cinghie che trattengono il pilota e, contemporaneamente, si gonfia il salvagente in modo che l'aviatore possa galleggiare sino all'arrivo dei mezzi di salvataggio.

(da « Daily Telegraph », 19 giugno 1963).

Difesa antiaerea a bassa quota.

In Gran Bretagna, si sta studiando un sistema di difesa contro i velocissimi caccia-bombardieri attaccanti a bassa quota. Per la difesa delle basi d'oltremare, un sistema del genere è di estrema necessità in quanto è serio il pericolo rappresentato da attacchi effettuati da tipi di aerei, perfino di modello antiquato, volanti a bassissima quota. Il nuovo sistema preso in esame dalla RAF fornisce l'eccellente prospettiva di una efficace soluzione di tale problema. Esso si basa sulla combinazione di uno speciale apparato di mira ottico con un nuovo sistema di detenzione radar ad onde continue. L'apparato di mira è collegato direttamente col radar. Questo vede il bersaglio non appena il radar di corta portata lo raccoglie dal radiogoniometro mediante il sistema di pronto rilevamento. Appena avvistato l'aereo nemico, si lancia un missile guidato che lo distrugge. Il fatto che il sistema faccia affidamento su una guida ottica non ne pregiudica il valore, durante il buio od il cattivo tempo. Ciò avviene perché l'aereo attaccante non può operare a quota troppo bassa altrimenti non potrebbe scorgere l'obiettivo. Quindi se deve avere sufficiente visibilità, deve volare ad una certa altezza ed affidarsi al pilota automatico elettronico.

(da « Daily Telegraph », 5 luglio 1963).

Esercitazione di trasporto aereo della BAOR.

Recentemente, 2.000 soldati inglesi hanno partecipato ad un esperimento di trasporto aereo della durata di cinque giornate tra la Gran Bretagna, la Ruhr e Berlino Ovest, ritenuto il più importante trasporto aereo finora organizzato dal comando dell'Armata del Reno.

(da « Times », 26 giugno 1963).

Lancio di un satellite meteorologico americano.

Il satellite americano Tiros VII, che dovrà fornire informazioni sulle piogge e gli uragani, è stato lanciato nello spazio il 18 giugno alle ore 09.50 GMT mediante un missile a tre stadi Douglas Delta. Il satellite dovrà inviare sulla terra anche centinaia di migliaia di fotografie di nuvole che serviranno molto ai meteorologi. Dieci minuti dopo il lancio, il missile si vedeva ancora come una stella. Il Tiros I era stato lanciato il 1° aprile 1960. Un nuovo satellite Tiros dovrà essere messo in orbita prima della fine dell'anno.

(da « Rome Daily American », 19 giugno 1963).

Gli ICBM già operativi negli Stati Uniti.

Il Dipartimento della Difesa ha annunciato che gli Stati Uniti dispongono oggi di 309 missili balistici intercontinentali in fase operativa, distribuiti nelle varie basi nazionali. Altri venti missili Minuteman sono pronti ad operare agli ordini del SAC presso la base dell'Aviazione di Ellsworth nel Dakota del sud. Oltre ai Minuteman, gli Stati Uniti dispongono di 126 Atlas a carburante liquido e di 63 Titan I e II pronti ad entrare in azione presso le basi centro-orientali ed occidentali degli Stati Uniti.

(da « Reuter », 3 luglio 1963).

Cannoni navali per il lancio di satelliti?

Il lanciasatelliti dei poveri dovrebbe nascere dagli esperimenti attualmente in corso nelle Barbados. Un cannone navale lungo 50 piedi e portato al calibro di 16 pollici, già appartenente alla nave da battaglia americana « Washington », viene impiegato per lanciare missili fino ad un'altezza di 65 miglia. Il giornale « Missiles and Rockets » scrive che il prossimo esperimento consisterà nel lanciare un razzo a combustibile solido Martlet 3-A pesante 165 libbre. Quando il razzo si accenderà, esso già sarà stato lanciato dal cannone ad un'altezza di 50.000 piedi. A sua volta il razzo potrà portare un carico utile di 50 libbre fino ad una quota di 300 miglia. Con questo metodo — prosegue il giornale — un carico di 50 libbre può essere messo in orbita con una spesa inferiore a 18.000 sterline mentre è possibile una prova scientifica a 150 miglia di altezza con sole 540 sterline. Il problema più difficile da risolvere è rappresentato dalla progettazione di un motore a razzo e di strumenti elettronici capaci di resistere all'enorme accelerazione del lancio mediante cannoni. Tutta l'attrezzatura deve resistere ad una forza 12.000 volte superiore a quella di gravità. L'Aviazione americana ritiene che l'artiglieria abbia la possibilità di lanciare missili capaci di abbattere satelliti o altri missili.

(da « Observer », 7 luglio 1963).



Foto Keystone

Il razzo « MACE » in partenza dalla stazione di lancio del Centro prova missili dell'Aviazione americana a Cape Canaveral (Florida). Ha una forte rassomiglianza con le famose « V 2 » tedesche.

Stati Uniti e denuclearizzazione del Mediterraneo.

Gli Stati Uniti hanno risposto alla proposta di Mosca di denuclearizzare tutto il bacino del Mediterraneo con una nota in cui è detto che, ripetendo di quando in quando che i suoi missili sono puntati contro gli alleati degli Stati Uniti i cui territori giacciono nel Mediterraneo, l'URSS ricorre al ricatto nucleare per costringere tali Nazioni a sottostare alle imposizioni o al dominio dei sovietici. Pertanto — prosegue la nota — sommergibili Polaris americani devono essere dislocati obbligatoriamente nel Mediterraneo per proteggere « l'Acropoli ed i giardini di aranci dell'Italia » dalle minacce di Mosca. La nota americana aggiunge che la proposta sovietica del 20 maggio intende essere essenzialmente « un attacco propagandistico contro la presenza di sommergibili lanciamissili americani nel mare interno europeo ».

(da « Associated Press », 25 giugno 1963).

L'Olanda ordina missili « Seacat ».

La Regia Marina Olandese ha ordinato un buon numero di missili guidati superficie-aria del tipo « Seacat ». Essi saranno adottati a bordo di fregate della classe « Leander » attualmente in corso di costruzione. Ciascuna nave sarà munita di due rampe di lancio ciascuna dotata di 12 missili. Altri saranno tenuti di riserva. Il missile « Seacat » è già in servizio presso le Marine militari inglese e svedese.

Centrale atomica trasportabile.

L'Agenzia « Tass » comunica che è stata ordinata la costruzione della prima centrale atomica trasportabile dell'URSS. La centrale, della potenza di 700 Kw, trovasi a Melekes nella regione di Ulyanovsk e si compone di tanti blocchi trasportabili per ferrovia, a bordo di navi o di aeroplani. Essa viene alimentata mediante un cosiddetto trasferitore di calore organico e può essere facilmente smontata. La sua parte componente più grossa pesa meno di 12 tonnellate. Il complesso può essere montato in meno di cinque mesi.

(da « Rome Daily American », 5 luglio 1963).

Addestramento in Germania di militari israeliani.

E' stato ammesso ufficialmente a Bonn che circa una dozzina di militari israeliani, tra ufficiali e soldati, vengono addestrati con reparti antiaerei della Bundeswehr presso la guarnigione di Rendsburg nello Schleswig-Holstein. Si è appreso inoltre che, l'assistenza militare della Germania Occidentale è stata estesa al Siam, al Brasile, alla Bolivia ed alla Corea del Sud e che turchi, somali, etiopici e libici vengono anch'essi addestrati alle armi nella Germania Occidentale.

(da « Times », 20 giugno 1963).

Il missile francese « Berenice ».

Per la prima volta due missili « Berenice » hanno raggiunto, al centro mediterraneo di lancio della Marina, una velocità corrispondente a Mach 12 (13.000 km orari) ed una quota di circa 20.000 metri. Questo missile potrà essere utilizzato eventualmente come sonda per l'esplorazione dell'alta atmosfera. Coi suoi quattro stadi accesi, esso potrà portare una carica utile di 60 kg a 1.000 km di altezza.

(da « Le Figaro », 5 luglio 1963).

Progettazione dell'aereo spaziale pilotato.

Il comando dell'USAF ha stipulato tre contratti per studi di progettazione che potrebbero portare alla realizzazione di un aereo spaziale pilotato il quale dovrebbe decollare da un comune campo di aviazione, arrivare in orbita volando e riatterrare.

(da « Rome Daily American », 21 giugno 1963).

Il bilancio militare degli Stati Uniti.

La Camera dei rappresentanti ha ridotto di due miliardi di dollari il bilancio della Difesa per il prossimo esercizio finanziario. In tal modo ora il bilancio prevede uscite per 47 miliardi di dollari. La sua approvazione è avvenuta dopo un dibattito durato due giorni. La votazione è stata di 410 voti favorevoli contro uno contrario.

(da « Associated Press », 27 giugno 1963).

Truppe corazzate tedesche in Gran Bretagna.

Le prime truppe tedesche che si addestreranno nei campi di Castelmartin, in questa estate, sono arrivate il 23 giugno in aereo. Sei apparecchi tedeschi da trasporto hanno atterrato, ad intervalli di mezz'ora l'uno dall'altro, nel campo di aviazione della Marina inglese di Brawdy nei pressi di Haverfordwest con un contingente del 13° battaglione corazzato.

(da « Guardian », 25 maggio 1963).

La nuova organizzazione del Ministero inglese della difesa.

I compiti del Ministero dell'Aviazione nel quadro della nuova organizzazione difensiva della Gran Bretagna sono stati decisi e il Ministro della Difesa Thorneycroft farà in proposito una dichiarazione alla Camera dei Comuni. Il Ministero è oggi responsabile dello sviluppo e della fornitura di aerei, missili e apparati elettronici a tutte le tre Forze Armate.

(da « Daily Telegraph », 25 maggio 1963).

BIBLIOGRAFIA

Admiral of the Ocean Sea. A life of Christofer Columbus. (Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano). *Samuel Eliot Morison*. Tradotto da Arrigo Ballardini. — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1962, pagg. 702, 44 carte, mappe ed illustrazioni nel testo, 4 tavole e 4 carte fuori testo, L. 5.000.

Nella collezione di opere interessanti la « Storia americana », l'Editrice « Il Mulino » di Bologna pubblica, nella traduzione di Arrigo Ballardini, questo interessante « Cristoforo Colombo ammiraglio del Mare Oceano », di Samuel Eliot Morison.

L'opera in esame consta di quarantanove capitoli, raggruppati in cinque parti: la prima parte — *I primi quarant'anni (1451-1491)* — tratta delle condizioni di vita nell'Europa centro-occidentale di allora, della famiglia di Colombo; della sua nascita (settembre od ottobre 1451); sue prime esperienze del mare (1473-1477); trasferimento nel Portogallo; più lunghi e perigliosi viaggi persino dalle coste dell'Africa occidentale all'Islanda, dove il Genovese ebbe, probabilmente, la prima ispirazione di « boscar il levante per il pontente ».

Probabilmente verso la fine del 1479, Colombo sposò Doña Felipa Perestrello e Moriz, appartenente ad una delle più nobili famiglie portoghesi: circostanza, questa, che vale a dimostrare in quanta considerazione egli fosse sin d'allora tenuto nel Portogallo. Dal matrimonio nacque Diego, che doveva poi assurgere ad altissime cariche, ma al quale erano riservati grandi dolori, che lo portarono prematuramente alla morte.

L'A. descrive l'« uomo Colombo »: a lui non mancavano coraggio fisico (che gli antichi storici danno per indiscusso), la ferma costanza, l'incrollabile volontà (pag. 51). Egli non era, peraltro, scevro di difetti, ma questi costituivano « se non il lato opposto, l'inevitabile complemento di quelle qualità e virtù che fecero di lui una delle grandi figure della storia (...) ». Colombo fu il portatore di una Missione: e uomini di questo tipo sono necessariamente inclini alla ostinazione; e persino soggetti a riuscire sgradevoli a coloro che questa missione non riconoscono.

Poco oltre (pag. 53), l'A. avverte che, nella ulteriore narrazione, egli si atterrà, essenzialmente, a quattro autori: Ferdinando Colombo, figlio naturale del Navigatore; Las Casas, Pietro Martire e Oviedo, rivendicando, a buon diritto, l'attendibilità dei coetanei rispetto ai loro successori.

« La scoperta dell'America — prosegue l'A. (cap. VI) — fu dovuta interamente al caso: soltanto nel corso del suo terzo viaggio Colombo si indusse ad ammettere di aver trovato un nuovo continente ».

Il Morison passa, poi, a narrare della corrente di comprensione che si stabilì tra Isabella di Castiglia e Colombo; l'assenso datogli con un documento redatto in latu-

no, nei seguenti termini: « Con la presente noi inviamo il nobile Christoforus Colon con tre caravelle — com'è noto: la *Niña*, la *Pinta* e la *Santa Maria* — equipaggiate sopra gli Oceani verso le regioni dell'India (*ad partes Indiae*) per certe ragioni e scopi, nonché con una "credenziale" in tre esemplari per il Gran Khan, e per tutti i re e sovrani dell'India che egli fosse per trovare nelle terre che avesse scoperte » (Las Casas).

Accurate sono: la descrizione delle tre caravelle — alla quale fanno seguito « brevi cenni sulla tecnica della navigazione alla vela » — e quella relativa agli ufficiali e marinai.

La parte seconda: *Il primo viaggio in America* ha inizio con la descrizione (capitolo XI) della *partenza per la grande avventura (3 agosto-9 settembre 1492)*.

Dettagliata ed appassionata — interessantissima! — è la descrizione di come si svolgevano le ore diurne e notturne in navigazione; degli strumenti e metodi di navigazione; del dramma, dominato da Colombo, del tentativo di ammutinamento degli equipaggi, e, finalmente — 11-14 ottobre 1492 — del sospirato avvistamento: « *terral* » e sbarco nell'isola che Colombo chiamò Guanahani. Successive, immediate, furono le ricerche del... Giappone e della terra del Gran Khan: le due grandi erronee illusioni del Navigatore; la defezione di Pinzón; lo sbarco alle isole Española e Navidad; la partenza (16 gennaio 1493) e la traversata di ritorno; l'« amara » sosta alle Azzorre; lo sfortunato scontro navale coi portoghesi; la prigionia in Portogallo, la liberazione e il ritorno in Patria (13 marzo-20 aprile 1495).

All'intervento del Papa Alessandro VI

nella ripartizione delle zone di influenza sulle terre di recente scoperta ed a notizie circa la diffusione della conoscenza di essa, senza che, peraltro, Colombo modificasse il suo « convincimento di aver scoperto una rotta per l'Asia attraverso la via dell'Occidente » (pag. 392) sono dedicati i capitoli XXVI e XXVII.

Il *secondo viaggio* (parte terza) fu organizzato in modo grandioso con un'*Armada* di diciassette *legni*: nave ammiraglia la *S. Maria* soprannominata *Maria Galante*, per le brillanti qualità nautiche, nonché per il dignitoso alloggio dell'ammiraglio che aveva conseguito la nomina di Capitano Generale della flotta.

Altre due navi erano la *Colina* e la *Gullega*: le restanti, caravelle a vele quadre.

Il complesso degli Stati Maggiori e degli equipaggi era costituito da uomini di mare, coloni, funzionari ed ecclesiastici.

La flotta imbarcò provviste fresche per il viaggio, nonché numerosi animali vivi per costituire mandrie e greggi nelle terre di nuova scoperta, ed abbondanti scorte di semi di piante europee.

Fra il 7 e il 10 ottobre 1493 l'intera flotta salpò da San Sebastián: rotta *oeste cuarta del sudoeste* (ovest, una quarta a sud-ovest).

La traversata si svolse normalmente. All'arrivo presso le coste americane furono scoperte le isole Dominica, S. Maria la Galante, Descada, Todos los Santos, Santa Maria de Guadalupe.

Drammatici furono gli incontri coi cannibali caraibi che castravano i prigionieri destinati allo spiedo e riservavano le giovani donne dei loro nemici « a generare dei bambini che i caraibi consideravano un piatto particolarmente prelibato » (pag. 413):

il caso più feroce, forse, di cannibalismo che si sia mai riscontrato!

Altre isole scoperte furono quelle di San Jorge (*Isla Gorda*), Santa Anastasia, San Cristobál, Santa Cruz, Sant'Orsola, Vieques (*Gratirosa*), San Juan Bautista, Puerto Rico, Isabella ed altre. Non pochi furono i Capi doppiati, ed a ciascuno d'essi Colombo dette un nome che ha resistito ai secoli.

Faticose quanto sterili furono le ricerche del misterioso Cipango.

Nei capitoli successivi (XXXII a XXXVI), l'A. descrive le esplorazioni a Cuba e Giamaica, il ritorno a Isabela, le tragiche vicende svoltesi alla Hispaniola, il non men tragico viaggio di ritorno, tormentato dalla fame, viaggio che si concluse l'11 giugno 1496.

Dopo lunghi preparativi una spedizione composta di sei legni partì (parte quarta: *Il terzo viaggio*) dalla foce del Guadalquivir il 30 maggio 1498, ed ebbe per primo risultato la scoperta dell'isola di Trinidad, dove le navi subirono un tremendo maremoto, dal quale uscirono indenni per miracolo.

Altre località furono scoperte, che l'A. descrive nei capitoli « Il paradiso e l'inferno terrestre »; ma Colombo dette prova di non essere, come governatore, altrettanto energico che come ammiraglio; e dal sopravvenuto Francisco de Bobadilla, inviato dai regnanti Ferdinando e Isabella, nei primi giorni dell'ottobre del 1500, il Grande venne imbarcato, sulla caravella *La Gorda* e rispedito in Spagna.

« Non appena la nave ebbe lasciato il porto, il capitano offrì a Colombo di liberarlo dai ceppi, ma l'ammiraglio ricusò. Era stato posto in catene in nome dei sovrani, e le avrebbe portate fino a che Fer-

dinando e Isabella non gli avessero personalmente dato l'ordine di toglierle » (pag. 578). Mirabile, luminoso esempio di disciplina, insieme, e di fierezza, anche se « è doveroso riconoscere che, come governatore di una colonia, Colombo non aveva dato buona prova di sé. Si era mostrato debole quando avrebbe dovuto mostrarsi risoluto, e spietato quando avrebbe dovuto mostrarsi clemente ».

La carica di Governatore non venne più concessa a Colombo, con sommo suo rincrescimento, ma gli fu affidata una quarta spedizione con quattro caravelle, delle quali, però, egli, a causa della malferma salute, non si sentì di assumere il comando (parte quinta ed ultima: *Il quarto viaggio*), viaggio che fu « quello che maggiormente suscita l'interesse di coloro che amano il mare e tengono in onore i grandi marinai » (pag. 592).

Il 9 maggio 1502 la piccola flotta — la *Capitana*, la *Santrago de Palos*, la *Gallega* e la *Vizcaina* — della quale aveva assunto il comando Diego Tristán, spiegò le vele.

La navigazione fu tormentatissima: solo il 27 luglio fu possibile sbarcare nell'isola di Bonacca. Nuove scoperte di isole, e il 6 ottobre 1502 traversata dell'attuale Split Channel, che Colombo riteneva fosse il passaggio verso l'India, mentre esso immetteva soltanto nella Laguna di Chiriqui che il Navigatore chiamò Albarema.

L'A. descrive le ulteriori esplorazioni lungo le coste del Veragua e del Panama; la sosta a Belén; le tragiche vicende culminate con l'uccisione di Tristán, e con le sanguinose lotte fra i coloni spagnoli, nonché il drammatico ritorno in Spagna di Colombo col figlio naturale Fernando, il fratello ed altri ventidue uomini.

Morta la regina Isabella, Colombo, anche se non privo di mezzi e di agi, trascorse gli ultimi anni della sua vita poco liettamente: « per tutto l'inverno 1504-1505 (...) fu trattenuto a Siviglia dalle gravi sofferenze inflittegli dalla *gota*, l'artrite che, col trascorrere degli anni, la dura vita del mare gli aveva procurato ». Le sue condizioni si aggravarono, amareggiate da liti, contrasti, incomprensioni, irriconoscimenti.

Il 9 maggio egli fece testamento; il 20 spirò.

« Così morì l'uomo che più di ogni altro, da Cesare Augusto in poi aveva contribuito a dirigere il corso della storia » (pag. 681). I suoi viaggi rivelarono in Colombo il più grande navigatore del suo tempo e gli permisero di addestrare i capitani e i piloti che avrebbero, negli anni a venire, spiegato gli stendardi di Spagna su tutte le coste e le isole dell'America comprese tra il cinquantesimo parallelo nord e il cinquantesimo parallelo sud.

Molto egli ebbe a soffrire dalla invidia, dalla slealtà, dall'ingratitude e dall'ingiustizia degli uomini, ma, peraltro, « egli poté a lungo godere (...) di quei momenti di alta, orgogliosa esultanza che unicamente ad uno scopritore è concesso sperimentare ».

« Vorremmo soltanto — così l'A. con squisito senso di umanità — che all'Ammiraglio non fosse stato negato quel senso di pieno appagamento che gli sarebbe venuto qualora egli avesse avuto la possibilità di intravedere tutto ciò che avrebbe fatto seguito alle sue scoperte: questo avrebbe tramutato tutte le affezioni dei suoi ultimi anni in letizia ».

Come lo stesso A. avverte nella prefazione, quest'opera è « una riduzione dell'altro (suo) libro che viene contemporanea-

mente pubblicato in due tomi. Nel presente volume quasi tutte le note, nonché numerose pagine intorno a dati di navigazione sono state omesse; i capitoli dedicati, nell'altra edizione, a « Navi e navigazione a vela » e all'origine della sifilide sono stati qui condensati ». E soggiunge: « All'infuori di questo, le due edizioni sono identiche. I lettori che desiderino apprendere esattamente a quale autore, a quali fonti io attinga nel raccontare e nel citare potranno consultare l'edizione in due volumi, che è ampiamente annotata ».

In altri termini, l'A. sottolinea il suo intento di divulgatore nella compilazione dell'opera qui in esame, alleggerita del peso di annotazioni bibliografiche (che pur non mancano in questa stessa), come non mancano la coscienziosa citazione delle fonti, ed i riferimenti storiografici.

Il dubbio che potrebbe presentarsi al lettore, di trovarsi, cioè, di fronte ad un'opera superflua nella vasta letteratura colombiana, sparisce sin dalla lettura delle prime pagine, sia per la completezza della narrazione, sia per la serietà ed accuratezza delle ricerche di varia indole e portata effettuate dall'A.; ma questi ha un altro inestimabile pregio: animato dal « desiderio di stabilire con esattezza in quali acque veleggiò, nel corso dei suoi quattro viaggi, Cristoforo Colombo, e che sorta di marinaio egli fu », il Morison effettuò una prima navigazione invernale « su una iolla espressamente a questo scopo noleggiata, lungo tutta l'estensione delle Isole Sopravento e Sottovento », seguendo la stessa rotta di Colombo nel secondo viaggio; inoltre, con la *Mary Otis* — un *ketch* di 45 piedi — nel 1939 e 1940, egli percorse in gran parte le rotte degli altri viaggi colombiani, esplorazione interrotta, poi, dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Opera, che, arricchita di carte, cartine ed illustrazioni, accuratamente tradotta da Balardini, nella non meno accurata ed elegante edizione de « Il Mulino », si legge con profitto e diletto, e con un senso di ammirazione per l'A., la nobiltà d'intenti del quale, largamente diffusa nell'intera trattazione, culmina nelle espressioni finali dell'opera stessa:

Quest for a Continent. (Alla ricerca di un Continente). *Walter Sullivan.* Traduzione di Violetta Jervis Rochat. Ed. Casini, Firenze, 1963, pagine 410, rilegato in tela con sopracoperta a colori e carte geografiche nei fogli di risquadro, 120 illustrazioni, di cui molte a colori, fuori testo, e 5 cartine nel testo a cura di Riccardo Degli Uberti, L. 10.000.

L'importante opera in esame consta di ben ventisette capitoli, opportunamente raggruppati in sette parti, e preceduti da una premessa all'edizione italiana dell'editore e dalla prefazione americana dell'A. Walter Sullivan, nonché da una interessante introduzione — « L'era glaciale in atto » — nella quale egli descrive i caratteri geofisico-biologici dell'Antartide.

« Fino ai primi decenni del diciannovesimo secolo, un intero continente rimase assolutamente ignoto all'uomo », (parte prima: *L'era eroica*). I primi ad avere l'intuizione della sua esistenza furono gli antichi greci, i quali, partendo da un criterio di « simmetria », furono indotti ad ammettere l'esistenza di quattro continenti.

Tale idea si fece poi strada durante il Rinascimento, allorché si manifestarono nuovi « istinti » orientati verso la ricerca di nuove terre.

In seguito alla scoperta della Nuova Zelanda, delle Isole Salomone, dell'Isola Easter, delle Nuove Ebridi e delle Isole della

« L'intera storia delle Americhe prende origine dai quattro viaggi di Colombo: come le città Stati dell'antica Grecia onoravano negli dei immortali i loro fondatori, così oggi innumerevoli nazioni sono unite nel rendere omaggio a Cristoforo, l'intrepido figlio di Genova, che portò la civiltà cristiana ad attraversare gli sconfinati spazi del Mare Oceano ».

A. DE LALLA

Polinesia, che molti viaggiatori descrivevano come terre molto fertili e abitate da uomini bianchi, Bouvet de Lozier effettuò, nel 1738-39, una spedizione, che gli permise di scoprire una nuova terra, alla quale egli dette il suo nome.

Nel 1774, James Cook effettuò la circumnavigazione antartica, varcando per primo il Circolo Polare Antartico.

Nel 1820, poi, Palmer scoprì alcune grandi isole montagnose, alle quali egli dette il nome di Arcipelago di Palmer.

Durante tutto il secolo XIX, si ebbe, fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Russia, una vera e propria corsa alla scoperta dell'Antartide.

Il VI Congresso internazionale tenutosi a Londra nel 1895 aveva contribuito notevolmente alla ripresa delle spedizioni nell'Antartide, non più effettuate per oltre un secolo. Si ebbero, così, nuove scoperte da parte di belgi, inglesi, svedesi, tedeschi e francesi.

I belgi, nel corso delle loro spedizioni,

dovettero subire le durissime conseguenze della notte polare; essi, però, riuscirono a giungere sin quasi alle terre del continente antartico, facendo l'importante scoperta che, via via che s'inoltravano sui ghiacciai verso il sud, l'acqua diveniva sempre più bassa.

Nel 1901 furono effettuate altre tre spedizioni, due delle quali ebbero risultati simili a quelli precedentemente conseguiti dai belgi, sia pure seguendo itinerari diversi.

Si ebbero, così, numerose spedizioni, come quella di Scott (1903), l'altra di David al Polo Magnetico Australe (1908-1909), e quelle di Scott e di Shackleton verso il Polo Sud (1912-13).

Un'altra spedizione, diretta da Amundsen nel 1911, giunse, dopo aver superato enormi sforzi e compiuto immensi sacrifici, alla meta tanto sospirata: il Polo Sud.

Altre importantissime spedizioni furono quelle di Bage, che si spinse fino alle vicinanze del Polo Magnetico Australe (1912-1918), e la marcia verso Est di Mawson, Mertz e Ninnis, del 1912-13.

Si giunge, così, alla partecipazione di aerei alle spedizioni antartiche (parte seconda: *L'età dell'aria giunge in Antartide*).

I pionieri di tale partecipazione aerea furono Byrd, Wilkins ed Ellsworth, incoraggiati e sorretti, nel 1928, dall'American Geographical Society: sommo, Byrd, che scoprì ben quattordici cime, alle quali fu poi dato il nome di monti Rockefeller.

Il Gruppo geologico allestì un'altra spedizione, diretta da Larry Gould, con la collaborazione di Byrd; questa spedizione aveva il compito di effettuare osservazioni e rievolvere la catena della Regina Maud, e dei monti ad est del Tavolato di Ross.

Nel 1933, l'ammiraglio Byrd, superati non pochi ostacoli, allestì una nuova spe-

dizione, che, dopo molte peripezie, riuscì a rientrare alla base, riportando utilissime informazioni meteorologiche; la salute del Byrd risentì molto dei disagi subiti, i quali minarono irreparabilmente la sua preziosa esistenza, che doveva, poi, prematuramente estinguersi in Patria.

Sempre nel 1933, varie « carovane » motorizzate con trattori Citroen effettuarono esplorazioni del continente antartico.

... Ma una ulteriore impresa si profilava per gli avventurosi aviatori: la traversata del continente antartico.

Il volo più ardito fu, senza dubbio, quello effettuato dallo statunitense Lincoln Ellsworth, che, in precedenza, aveva invano tentato di giungere al Polo Nord. Otto anni dopo, egli aveva tentato di volare da Little America — la base, cioè, degli Stati Uniti nell'Antartide — al Mare di Weddell.

Nel 1935, Ellsworth ritentò la prova, riuscì a sorvolare l'Antartide dall'Atlantico al Pacifico, ma il suo generoso tentativo non fu coronato dalla pienezza del successo.

La corsa al e nel Continente Antartico doveva, in seguito, divenire un vero « hobby » (parte terza: *Prime rivendicazioni*) per uomini avventurosi, come, ad esempio, l'industriale norvegese Christen Christensen, che si spinse nell'Antartide non solo con l'intento di scoprire nuove terre, ma — e soprattutto — per rendersi personalmente conto delle attività, sulle quali, da vari decenni, erano concentrati i suoi interessi.

Nel 1929, l'australiano Sir Douglas Mawson, per rivendicare il Territorio Antartico Australiano, intraprese una spedizione in quel Continente, rilevando diversi punti della costa ancora ignoti. In seguito alle sue insistenze presso il Governo australiano, nel 1947 l'Australia intensificò le spe-

dizioni nell'Antartide con scopi strategici ed economici.

Nel 1940, anche il tedesco Alfred Richter effettuò una spedizione nell'Antartide, con l'intento — quanto meno... apparente — di dar la caccia alle balene, evitando, in tal modo, di provocare rivendicazioni da parte di altre Potenze.

A quella del Richter, fecero seguito altre spedizioni: tedesche, norvegesi, svedesi e inglesi, che costruirono nuove basi avanzate verso l'interno del Continente Antartico.

Nel 1939 (parte quarta: *Il servizio antartico degli Stati Uniti*) gli Stati Uniti decisero di inviare nell'Antartide una spedizione ufficiale, con l'intento di concentrare le ricerche lungo la costa fra il parallelo 178° ed il 148° Meridiano Ovest, zona ancora sconosciuta, e di sistemarvi stazioni permanenti e semi-permanenti. Questa importante spedizione ebbe agio di accertare la possibilità di adattamento, per l'organismo umano, al clima antartico.

Nel 1940, gli uomini di Little America si prepararono a compiere una faticosa marcia, nell'intento di portare la bandiera americana verso l'Est, alla distanza di circa duecento miglia dalla base: percorso, che, fino allora, non era ancora stato effettuato con slitte.

Furono, così, organizzate cinque squadre: il gruppo rilievi, il gruppo geologico dei Monti Edsel Ford, il gruppo botanico, il gruppo sismico, il gruppo geologico dei Monti Rockefeller, per rilievi di rispettiva competenza.

Seguirono importanti scoperte statunitensi nella parte sud-est dell'Antartide, zona rimasta sino allora sconosciuta.

Siamo, ormai, alla fine della seconda guerra mondiale, con la possibilità per gli Stati Uniti di effettuare vaste operazioni, avvalendosi largamente di rompighiaccio moderni, velivoli a grande autonomia, mezzi anfibi d'ogni specie (parte quinta: *L'operazione Highjump*).

La narrazione assume un particolare interesse, dovuto all'intervento diretto del Sullivan a varie operazioni di esplorazioni e scoperte.

L'A. descrive con efficacia gli incomparabili eroismi degli esploratori nell'attraversare il pack; le scoperte effettuate sotto la guida dell'ammiraglio Byrd; i disastri che causarono la gloriosa fine di Lopez, Enderbin, Williams e di altri; l'istituzione di una attrezzata base aerea nell'Antartide, a Little America.

Particolarmente interessante è la narrazione delle esplorazioni aeree identificate dalla locuzione « Operazione Highjump » fra esse, merita di essere particolarmente ricordato il sorvolo del Polo effettuato da Byrd, che « buttò una cassetta contenente la bandiera di tutti i membri delle Nazioni Unite; quell'atto era inteso — dice felicemente l'A. (pag. 265) — a dedicare all'ideale della fratellanza fra i popoli quella metà di tanti eroismi e di tanta abnegazione dei norvegesi e dei britannici ».

Durante l'estate antartica 1947-48, si ebbe l'importante operazione Windmill che effettuò l'esperimento di fissare elicotteri appoggiati su rompighiacci per sbarcare su parti della costa altrimenti inaccessibili.

Questa operazione dette importantissimi risultati.

L'A. tratta, poi (parte sesta: *Colonialismo antartico*), della lotta per la penisola



Le « isole di ghiaccio » avvistate dalla spedizione Cook il 9 gennaio 1773, in una incisione dei « Viaggi » dal disegno dal vero di W. Hodges, uno dei disegnatori della spedizione.



Il rompighiaccio « Eastview » scarica provviste per l'inverno polare alla stazione di Cape Hallet della Marina americana nell'Antartide.

di Palmer, lotta che sfociò nella costituzione di 17 basi con 147 persone: sette basi della Gran Bretagna, con 50 uomini; 6 dell'Argentina, con 68 uomini; 4 del Cile, con 29 uomini. Senonchè permane la contesa fra le due Nazioni sud-americane per un completo dominio della penisola.

Quanto alla Terra Adélie, praticamente essa è abbandonata dalla Francia.

L'ultima parte dell'opera in esame (la settima) è dedicata all'*Anno Geofisico Internazionale* ed alle operazioni che esso promosse, operazioni colme di disagi: trattasi di avvenimenti particolarmente a noi vicini nel tempo, e conosciuti anche attraverso altre recenti fonti di larga divulgazione, sicchè appare qui sufficiente questa breve menzione, rinviando, peraltro, al testo — sempre interessantissimo — per una maggior conoscenza.

* * *

«...La sistemazione della base sovietica di Mirny, con un altro campo all'interno, portò a una trentina — così conclude l'A., pag. 395 — il numero dei gruppi che nel 1956 si sarebbero immersi nella oscurità dell'inverno antartico. Dalla Penisola di Palmer, in cui si trovano le stazioni della Gran Bretagna e dell'America Latina, gli avamposti francesi, australiani, americani e sovietici erano sparsi su tutto il continente. L'Antartide non era più un continente disabitato».

E più oltre:

«L'età eroica delle scoperte geografiche nell'Antartide sta rapidamente scomparendo (...). Siccome i porti dell'Antartide sono pochi e molto distanti l'uno dall'altro, la prima forza militare che la occupasse avrebbe un gran vantaggio sulle altre

Ed infine:

«L'anno geofisico internazionale, non ostante i suoi obiettivi puramente scientifici, sta richiamando nell'Antartide le spedizioni di molti Paesi, fra cui Potenze rivali come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Vediamo avvicinarsi rapidamente il momento in cui dovrà risolversi il problema delle varie rivendicazioni territoriali (...). Da un pezzo, l'opinione ufficiale degli Stati Uniti è che le rivendicazioni territoriali non sono valide se non sono appoggiate da una occupazione (...). Frattanto, l'Argentina, l'Australia, l'Inghilterra e il Cile, hanno stabilito avamposti stabili nell'Antartide, e la Nuova Zelanda sta movendo all'occupazione della sua dipendenza nel Mare di Ross. Un neo-zelandese è da un pezzo insignito della carica ufficiale di magistrato e amministratore della giustizia in quel dominio, benchè gli unici abitanti siano le foche e i pinguini, e nessun impiegato governativo vi abbia mai messo piede» (pag. 405).

* * *

Queste ponderate ed equilibrate considerazioni finali dell'A. — ufficiale, in tempo di guerra, della Marina statunitense, giornalista, viaggiatore e naufrago — considerazioni che meritano di essere attentamente meditate nel quadro delle esigenze e degli sviluppi strategici mondiali, coronano degnamente quest'opera, esposta con stile pianamente narrativo, sì da renderne la lettura, oltre che interessantissima, veramente piacevole.

L'opera stessa acquista pregio dalla elegante edizione, non meno che dalla ricchezza delle illustrazioni curate dal Degli Uberti.

A. DE LILLA

«*Dolomiti*» e «*Riviera Ligure*». *Touring Club Italiano*. — Stampa in 8 colori, formato cm 136,5 x 94 (piegate, cm 13,5 x 24); copertina plastificata, prezzo per i soci L. 600.

Proseguendo la serie felicemente iniziata nel 1961 con «*Mete turistiche da Milano*», il *Touring Club Italiano* ha pubblicato in questi giorni due nuove carte automobilistiche al 200.000.

La prima, «*Dolomiti, Alto Adige, Carnia, Garda, Venezia*», rappresenta il territorio compreso tra Sondrio e Udine e tra Verona e il Brennero, e contiene un indice dei nomi della provincia di Bolzano in italiano e tedesco.

Si salvi chi può. *Richard F. Newcome*. — Ediz. Longanesi e C., Milano, 1961, pagg. 360, con 13 illustrazioni, L. 1.600.

Il volume è il 156° della pregevole serie «*Il Cammeo*» dovuta alla indovinata iniziativa dell'editore Longanesi. Si tratta di un'opera di indagine e di rievocazione che viene brillantemente ad unirsi ai racconti degli eventi tragici più noti che, durante la seconda guerra mondiale, ebbero per teatro il mare.

Come alcuni altri della stessa serie diventati famosi, basterà ricordare: *Ammutinamento del Caine*, *Mare crudele* e *Navi e poltrone*, il libro passa al setaccio il comportamento e l'operato degli uomini e dei comandi protagonisti dell'episodio bellico raccontato e, sulla scorta tanto delle risultanze ufficiali quanto delle notizie raccolte dall'A., tenta ricostruire la vera realtà di un evento che, per motivi di ordine vario, era rimasta in parte occultata o travisata.

Oggetto del racconto di «*Si salvi chi può*» è l'affondamento della nave *Indianapolis* il cui equipaggio, di circa 1000 uomini, per quasi per intero, unicamente

La seconda, «*Da Torino e Milano alla Riviera Ligure*», rappresenta l'arco costiero che si stende tra Nizza e Viareggio, e il suo retroterra fino a Torino, Milano e Parma.

Le due carte derivano dalla nota Carta Automobilistica d'Italia al 200.000, di cui conservano le caratteristiche di chiarezza, facilità di lettura e abbondanza di dati, e consentono al turista di percorrere una intera regione senza dover di volta in volta cambiare il foglio di consultazione.

perchè i soccorsi, pur essendo a portata di mano, giunsero inspiegabilmente con il fatale ritardo di due giorni; ritardo dovuto a inconcepibili negligenze e ad assurdi intralci frapposti dalla prassi burocratica.

L'*Indianapolis* nella notte del 29 luglio del 1945 era in rotta per le Filippine, proveniente dall'isola di Guam, quando fu avvistata da un sottomarino giapponese che la mandò a picco, lanciandole contro tre siluri. La nave portava un carico di minerali uranici, la cui vera natura era sconosciuta al suo stesso comandante e che doveva servire per dare, con la bomba atomica, l'ultimo colpo decisivo al già stremato Giappone.

In un crescendo emozionante, l'A. ricostruisce i fatti della notte del naufragio, illustrando il comportamento dei comandanti e dei marinai americani e nipponici. Sulla scorta di quanto appreso da pochi superstiti, racconta, con impressionante efficacia, la lunga lotta, epica e dispe-

rata, sostenuta dai naufraghi per sfuggire al loro tragico destino. Nella seconda parte, il libro riporta le fasi salienti del procedimento penale intentato contro il comandante dell'*Indianapolis*, davanti al Tribunale militare e con la insolita testimonianza del comandante del sommergibile nemico che aveva affondato la nave. Ma forse la parte più ricca d'interesse è quella riportante i risultati di una specie d'in-

chiesta privata, svolta su larga scala dall'A. trasformatosi per l'occasione in abile detective, per portare alla luce i molti lati della tragedia che erano rimasti nel buio.

E' un libro che si legge con molto interesse, anche per i notevoli pregi stilistici che il traduttore, Aldo Cocchia, è riuscito, con rara perizia, a conservare inalterati nella sua ottima traduzione.

M. FURESI

Guida alle scienze. *Henry Thomas.* — Società Editrice Internazionale, Torino, 1960, pagg. 450, L. 2.000.

Indubbiamente Henry Thomas ha dimostrato, con questa sua fatica, di possedere in buona dose l'arte della divulgazione scientifica. Il suo libro è una specie di antologia, dal discorso colorito e di facile accessione, che spazia, con non comune padronanza, nei principali campi del sapere. Il Thomas è però anzitutto un volgarizzatore, il quale perciò sacrifica volentieri alle esigenze della divulgazione la rigidità dei concetti, limitandosi qualche volta ad illustrarne la parte più malleabile. D'altra parte non c'era da attendersi molto di diverso in un libro di divulgazione che abbraccia i campi più disparati della scienza, dall'antropologia alla chimica, dalla matematica alla psicologia, dalla geografia alla biologia.

E' doveroso qui porre in rilievo l'improbabile fatica del traduttore, il prof. Francesco Valori che, oltre a una perfetta conoscenza dell'inglese, ha dimostrato una non comune cultura enciclopedica, annotando opportunamente qualche imprecisione sfuggita all'A., integrandone in vari punti l'esposizione e avviando il discorso su binari più familiari al lettore italiano.

Il libro è destinato in particolare ai giovani che si accingono a muovere i primi passi nell'interno della cittadella della scienza e che potranno in esso trovare una guida premurosa, particolarmente abile nel condurli per la via più facile. Essi vi troveranno anche un insolito e prezioso genere di indicazioni consultando la parte riservata dall'A. alle possibilità di lavoro che ciascun campo scientifico offre ai giovani che si accingono alla scelta di una professione. Ma noi riteniamo che l'A. abbia reso un servizio di pari utilità anche a coloro che, essendosi già formata una buona cultura, desiderano dare, con modesta spesa e leggera fatica, una buona rinfrescata al proprio patrimonio culturale.

La vasta materia è condensata in 10 capitoli, ognuno dei quali è dedicato a una branca scientifica. Una utile innovazione per libri del genere è costituita dal ben ponderato elenco di domande posto alla fine di ogni capitolo e relativo ai principali argomenti che vi hanno ricevuto trattazione. Qualora il lettore trovasse difficoltà nel formulare la risposta, potrà trovarla in un successivo, parallelo elenco.

Il capitolo che sembra offrire materia di maggior interesse, anche per l'ottima prova che fornisce delle brillanti doti dell'A., è forse il primo, che tratta con singolare perizia il campo dell'astronomia. Chiunque vorrà intraprendere un immaginoso viaggio attraverso i cieli, vi troverà un veicolo ideale.

Anche il V capitolo, riservato alla fisica, ci è parso all'altezza delle migliori trattazioni che si possono trovare nel campo divulgativo di tale scienza.

Negli altri capitoli, anche le persone più colte vi troveranno qualcosa di nuovo e

qualche risposta ad antichi interrogativi.

Un altro pregio, non ultimo, del libro è la visione unitaria e panoramica della scienza che esso riesce ad offrire. Visione che ogni giorno diventa di più difficile acquisto, in questa era delle specializzazioni.

In sintesi, possiamo presentare il libro come una pregevole, utile e interessante opera di divulgazione, dovuta al felice incontro di un autore brillante e versatile con un traduttore di vasta cultura e di assoluta coscienziosità. E' uno di quei libri che non dovrebbero mancare nella biblioteca di famiglia.

M. FURESI

RIVISTE E GIORNALI

La guerra dell'Himalaya. *Leo E. Rose.* — « *Military Review* », Kansas, febbraio 1963.

Pochi eventi nella storia dell'Asia sono stati così ricchi di conseguenze a vasto raggio quanto lo è stato lo scoppio delle ostilità tra l'India e la Cina comunista.

Per quanto interessa il mondo occidentale, le conseguenze di questa guerra si riversano nell'ambito degli schieramenti intercontinentali i quali possono trarre dal conflitto cino-indiano motivo di sostanziali mutamenti.

Ma prima di analizzare tali conseguenze sarà opportuno esaminare cause e sviluppi della controversia in causa, rifacendoci alla politica e agli obiettivi perseguiti dalla Cina comunista in India, durante gli ultimi dieci anni. Prima di allora, strategia e politica cinesi erano confusamente distinguibili attraverso la cortina della « coesistenza pacifica ».

Una netta configurazione si cominciò invece a delineare nel 1950-51, dopo l'attacco contro il Tibet, sferrato con forze tali da smentire la pretesa « pacifica liberazione » proclamata da Pechino.

Il significato di tali operazioni fu subito compreso anche dal Governo indiano che, contrariamente a quanto si sostiene, si rese immediatamente conto del pericolo rappresentato da un Tibet sotto dominazione cinese. Ma per ammissione dello stesso Jawaharlal Nehru, il Governo indiano commise, a suo tempo, due errori, nel prevedere gli sviluppi dell'attesa controversia:

il primo nei riguardi dei tempi e l'altro nei confronti della regione che sarebbe stata teatro delle operazioni e che fu erroneamente indicata nel Pakistan. Il notevole sfasamento nelle previsioni dei tempi portò il Governo indiano alla convinzione di poter procrastinare il rafforzamento della difesa e di poter concentrare ogni sforzo sul settore economico.

Entro i limiti segnati da tale orientamento, ebbe inizio, nel 1950, il rafforzamento della linea di frontiera himalayana. Furono stretti accordi di reciproca assistenza con gli Stati confinanti — Nepal, Sikkim, Buthan — per il caso di aggressione da parte di un altro Stato (Cina comunista). Si rafforzò anche la frontiera nord-orientale, mentre che si commise l'errore di sottovalutare l'importanza della frontiera occidentale.

Nel Tibet, la politica indiana del decennio 1950-59 si ispirò all'idea di mantenere la preesistente posizione dell'India, caratterizzata da tradizionali vantaggi commerciali, e di dare veste ufficiale alla missione indiana che si trovava a Lhasa e che aveva non solo il compito di curare gli interessi indiani ma anche quello di sostenere l'autonomia del Dalai Lama, compromessa dall'accordo cino-tibetano del 1951.

I rapporti dell'India con la Cina comunista furono, in quegli anni, improntati a formale amicizia ed ogni controversia fu,

da entrambe le parti, temporaneamente ignorata. Pechino stava però sistematicamente operando per eliminare la residua autonomia concessa al Tibet nel 1951. Nel frattempo l'India riceveva dalla Cina assicurazioni ufficioso circa l'inesistenza di rivendicazioni territoriali da parte sua e circa la salvaguardia degli interessi indiani nel Tibet.

Nel 1955, si ebbe una netta svolta nella politica cinese, provocata dalla ribellione che, scoppiata nel Tibet orientale, veniva a mettere in grave pericolo le comunicazioni cino-tibetane. Tale regione era infatti attraversata dalle uniche due strade unenti la Cina al Tibet.

Per rimediare alla gravità della nuova situazione, i cinesi decisero di costruire una nuova strada che, attraversando la desertica landa di Aksai-Cin, congiungesse il loro Paese al Tibet orientale. L'impresa si mostrava molto agevole grazie alla natura pianeggiante della zona, unico inconveniente era rappresentato dal fatto che la regione era parte integrante del territorio indiano. Ciò però non fu sufficiente a far desistere i cinesi dal costruire, a tempo di primato, la strada progettata. Ciò avvenne a piena insaputa degli indiani, dato che la strada attraversava una zona completamente deserta. I lavori furono ultimati nell'ottobre del 1957 ma il Governo indiano ne ebbe notizia dai propri agenti solo nella primavera successiva.

La conseguente nota indiana di protesta portò ben presto alla fine della « coesistenza pacifica » che, del resto, già da alcuni mesi appariva compromessa.

Alla protesta indiana per l'avvenuta violazione di sovranità territoriale, i cinesi risposero con controfferte nella zona di Ladakh, preesistente oggetto di controversia tra i due Stati. Ai rifiuti indiani susseguirono

sempre nuove proposte, illustrate da carte geografiche sulle quali la zona di pertinenza cinese veniva ogni volta sempre più allargata. Sotto tale fatto vi era la chiara minaccia che le pretese cinesi sarebbero accresciute fino a quando l'India non avesse ceduto sulla regione di Aksai-Cin, attraversata dalla nuova strada.

L'India però non si mostrò arrendevole e rimase ferma nel condizionare l'inizio dei negoziati all'avvenuto sgombero di tutto il territorio in contestazione. Contemporaneamente, il Governo indiano cercò di ridurre il rilevante vantaggio tattico già realizzato dai cinesi lungo la frontiera. Il terreno riguadagnato dagli indiani a tale scopo venne a rappresentare una fonte di pericolo per le comunicazioni cino-tibetane che ormai si svolgevano quasi unicamente attraverso la desertica Aksai-Cin.

La situazione, divenuta sempre più tesa, cominciò a precipitare nel luglio 1962, quando un grosso distaccamento di truppe cinesi volle far ripiegare un piccolo posto avanzato indiano che era stato impiantato nella valle del Galwan. Il fermo contegno dei soldati indiani indusse i cinesi ad abbandonare il terreno senza aver raggiunto lo scopo. In tal modo, il Governo cinese poté constatare che non sarebbe bastata la semplice minaccia del ricorso alla guerra per piegare gli indiani i quali per giunta erano sulla via di eliminare il loro notevole svantaggio militare. Il 1962 apparve ai cinesi come l'ultimo anno in cui avrebbero goduto di una decisiva superiorità bellica. Queste ed altre considerazioni furono alla base della decisione cinese circa il grande attacco che venne sferrato alle estremità orientale ed occidentale della frontiera cino-indiana.

Le palesi intenzioni cinesi furono, almeno in un primo tempo, rivolte a con-

durre una guerra limitata per un obiettivo limitato.

Incidentalmente è da notare che fra le tante e complesse cause che spinsero i cinesi all'attacco è da porsi la loro reazione all'atteggiamento russo di aperto appoggio all'India. Tale appoggio veniva concesso non solo sotto forma di massicci aiuti economici, concomitanti con drastiche riduzioni negli aiuti ai cinesi, ma addirittura nella forma di aiuti militari estrinsecantisi nel rifornimento di aerei da trasporto ed elicotteri, particolarmente preziosi in un conflitto lungo la frontiera himalayana. A ciò si aggiungeva l'invio in India di istruttori russi per i corsi di pilotaggio aereo; fatto che suonò insulto ai cinesi. In effetti, l'attacco cinese contro l'India mise la Russia in una situazione imbarazzante specie quando sopravvenne il fatto cubano. Si può affermare con sicurezza che la mossa cinese faceva parte di un'offensiva a più vasto raggio, scatenata contro Krusciov. Il patto russo-cinese di mutua assistenza obbligava l'URSS a scendere in campo a fianco della Cina non appena che la Russia avesse riconosciuto per valida la tesi cinese che pretendeva trattarsi di un'operazione a carattere difensivo. L'Unione Sovietica seppe però destreggiarsi non riconoscendo tale carattere all'azione cinese ed evitando in pari tempo l'aperta rottura con la Cina.

Le conseguenze del conflitto nei rapporti cino-indiani sono facilmente intuibili. La politica cinese della « guerra limitata » fallì di fronte alla decisa determinazione indiana di respingere ogni proposta di tregua sino a quando i cinesi non avessero fatto indietreggiare le proprie truppe sino alla linea Mac Mahon.

Posto di fronte al fermo contegno indiano, Pechino decise di esercitare una nuova pressione militare, sferrando una nuova

offensiva che ebbe facilmente successo, data la sproporzione tra le forze in campo. Dopo aver dato la prova di forza, il Governo cinese ordinò unilateralmente il cessate il fuoco e avanzò all'India proposte che, se accettate, avrebbero significato la completa resa indiana agli interessi politico-strategici cinesi.

Tali proposte comprendevano la definitiva rinuncia indiana al territorio conteso nonché l'abbandono delle principali linee di difesa lungo la frontiera, con conseguente posizione vantaggiosa per l'esercito cinese, nel caso di un'eventuale ripresa dell'offensiva.

L'accettazione dei termini imposti dai cinesi avrebbe avuto una grave ripercussione per l'India anche nei confronti degli Stati confinanti, nonché del Sud-Est asiatico, dove il prestigio indiano aveva già subito una grave scossa. Ovviamente, non era il caso di dare una completa vittoria alla Cina a così buon mercato ed è spiegabile la compattezza dimostrata dal popolo indiano nel respingere l'idea della resa.

La Cina da parte sua si trovava in una situazione che offriva varie alternative, escludendo naturalmente quella di accettazione della richiesta indiana di ripiegamento sulle linee di partenza.

Il Governo cinese potrà ancora oggi scegliere tra una politica di intimidazione, basata sul ripetersi di incursioni in territorio indiano, al fine di dare la sensazione che il prezzo da pagare per l'accordo aumenti col passar del tempo. La Cina potrà anche decidere di spostare la zona di frizione su un altro settore; probabilmente nel territorio di uno degli Stati confinanti con l'India: Nepal, Sikkim o Butan. Qui l'azione indiana per opporsi alla mossa cinese troverebbe condizioni più sfavorevoli che in casa propria.

In entrambi i casi sussisterebbe però il pericolo di giungere a una guerra totale, cosa che la Cina non può volere. Una ulteriore avanzata cinese farebbe inoltre sorgere il problema della scarsa sicurezza delle linee di rifornimento, nonché il pericolo di un notevole incremento negli aiuti militari all'India, cosa che potrebbe condurre alla fine della supremazia militare cinese.

La prospettiva di un prolungato periodo di ostilità tra Cina e India non può non avere profonde ripercussioni anche nei rapporti indiani con gli Stati confinanti. Ad esempio, un accordo tra l'India e il Pakistan sulla questione del Cashmir è indispensabile al fine di rendere possibile il concentramento degli sforzi contro la Cina.

L'offensiva cinese costituisce un serio pericolo anche per il Nepal, il Sikkim e il Butan, probabili futuri obiettivi dell'imperialismo cinese. Ne deriva che la prima conseguenza dell'attacco cinese è stata quella di rendere più stretti i vincoli tra l'India e i Paesi confinanti. La convinzione che la Cina non avrebbe conteso all'India la supremazia sui Paesi a sud dell'Himalaya è crollata dopo l'attacco cinese. Ciò ha influito specialmente sul Nepal che, con tutta probabilità, non esiterebbe ad affiancarsi alla Cina se l'India si mostrasse meno decisa nel tener testa all'aggressore. Il passaggio del Nepal in campo cinese avrebbe conseguenze disastrose per la sicurezza dell'India.

Circa i cambiamenti nella politica indiana, conseguenti all'attacco cinese, si può dire che saranno radicali e di vasta portata anche se inizialmente essi non verranno apertamente proclamati. Ciò non è possibile; l'India non può infatti ripudiare improvvisamente la propria politica di Stato

non impegnato. In un primo tempo si limiterà perciò a interpretare sempre più restrittivamente i dettami di tale politica.

L'India ha, in effetti, assoluta necessità di poter contare su un atteggiamento per lo meno neutrale da parte dell'Unione Sovietica e dei Paesi comunisti europei. Inoltre, l'abbandono del ruolo di Paese non impegnato potrebbe alienarle la simpatia di una gran parte del blocco afro-asiatico. Infine, Nuova Delhi deve prepararsi a far sentire tutta la sua influenza nel Sud e nel Sud-Est asiatico dove la Cina vincerà o perderà la battaglia per il dominio dell'Asia.

Prima dell'attacco cinese, l'idea di un fronte asiatico unico contro l'espansionismo di Pechino era considerata manifestazione di una politica di guerra fredda. A tutt'oggi permangono gravi ostacoli contro tale politica, ma già gli Stati dell'Asia meridionale si preoccupano di trovare una via per frenare le ambizioni del potente vicino settentrionale.

L'aggressione cinese non ha mancato di produrre effetti anche nell'ambito del mondo occidentale. La pronta e generosa risposta dell'America e dell'Inghilterra alla richiesta di aiuti militari presentata dall'India non mancherà di produrre i suoi effetti benefici nell'orientamento della pubblica opinione indiana.

In Occidente si è addivenuti a una rivalutazione del ruolo assegnato all'India nella difesa dell'Asia dall'espansionismo cinese. La zona dei comuni interessi tra l'India e l'Occidente si è di molto estesa.

E' superfluo, infine, aggiungere quanto enormi saranno le conseguenze che l'aggressione cinese produrrà sui destini dell'intera Asia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

VARIE

SOCIETA' INTERNAZIONALE DI DIRITTO PENALE MILITARE E DI DIRITTO DELLA GUERRA

GRUPPO ITALIANO

CONVEGNO NAZIONALE DI DIRITTO PENALE MILITARE

(Bari, 22 - 25 settembre 1963)

Il Gruppo Italiano della Società Internazionale di Diritto Penale Militare, in preparazione del III Congresso Internazionale di Strasburgo, terrà un Convegno Nazionale a Bari nei giorni 22, 23, 24 e 25 settembre 1963.

Il tema del Convegno sarà: « *Le garanzie dell'individuo nel procedimento militare, penale e disciplinare* ».

Esso sarà suddiviso in tre parti:

1ª parte: Le garanzie dell'individuo in relazione alle regole istituzionali:

- a) Fondamento della giurisdizione militare e dei suoi limiti;
- b) Statuto personale dei magistrati e dei giudici militari, in relazione soprattutto alla loro dipendenza dal potere civile e dalla gerarchia militare;
- c) La polizia giudiziaria militare: sufficienza e insufficienza della sua dipendenza funzionale;
- d) La giustizia militare e l'art. 108 della Costituzione.

2ª parte: Le garanzie dell'individuo in relazione alle regole di procedura penale militare:

- a) Mandati e ordini restrittivi della libertà personale;
- b) Istruzione sommaria e istruzione formale: differenza rispetto alle corrispondenti istruttorie del rito comune;
- c) Difesa dell'imputato in istruttoria;
- d) La difesa in dibattimento; difensore avvocato e difensore militare;
- e) Le impugnazioni.

3ª parte: Le garanzie dell'individuo nel procedimento disciplinare:

- a) Organi della repressione disciplinare;
- b) Contestazioni e difesa nel procedimento disciplinare;
- c) Il ricorso giurisdizionale;
- d) Le pene disciplinari detentive e la Costituzione della Repubblica.

Al Convegno potranno partecipare tutti coloro che si interessano di problemi di Diritto penale militare.

Le relazioni saranno svolte dal dott. Vittorio Vetro (1ª parte), dal dott. Stefano Attardi (2ª parte) e dal dott. Guido Landi (3ª parte). Il testo delle relazioni sarà distribuito tempestivamente ai partecipanti al Convegno.

I soci dott. Corrado Ancona, dott. Gennaro Delli Paoli, dott. Carmelo Isaia, dott. Claudio Romano e dott. Giuseppe Scandurra esporranno brevemente i rapporti parziali che presenteranno al III Congresso Internazionale di Strasburgo per incarico del Gruppo italiano.

I partecipanti al Convegno potranno prendere la parola, nel corso della discussione, secondo le norme che saranno a suo tempo stabilite.

A cura del Consiglio di Presidenza sarà comunicato nei prossimi mesi il programma dettagliato delle cerimonie e delle sedute del Convegno. Comunque, in linea di massima, il programma sarà il seguente:

22 settembre:

Mattino: Confluenza in Bari dei partecipanti al Convegno. Ingresso libero alla Fiera del Levante.

Pomeriggio: Idem.

23 settembre:

Mattino: Inaugurazione del Convegno a Bari.

Pomeriggio: Relazione e discussione sulla prima parte del tema.

24 settembre:

Mattino: Gita turistica a Castel Monte in Agro di Andria. Riunione sul posto; continuazione della discussione sulla prima parte del tema. Pranzo.

Pomeriggio: Prosecuzione della gita a Trani. Riunione sul posto; relazione e discussione sulla seconda parte. Rientro a Bari.

25 settembre:

Mattino: Gita turistica a Castellana Grotte. Riunione sul posto; relazione sulla terza parte. Pranzo.

Pomeriggio: Prosecuzione della gita ad Alberobello. Riunione sul posto; relazione conclusiva sui lavori del Convegno. Rientro a Bari.

La quota di partecipazione è di L. 2.000 per i soci in regola con i versamenti delle quote sociali; di L. 3.000 per i non soci.

Coloro che desiderano partecipare al Convegno potranno inviare la loro adesione alla Segreteria Generale del Gruppo Italiano - Roma, Viale delle Milizie, 5/c.